

Stendhal

ROMA, NAPOLI E FIRENZE

VIAGGIO IN ITALIA
DA MILANO A REGGIO CALABRIA

1816-1817



20/03/2005

A HENRI BEYLE
(STENDHAL)
SES AMIS DE 1893

ARRIGO BEYLE
MILANESE
SCRISSE
AMO
VISSSE
ANN. LIX M. II
MORI IL XXIII MARZO
MDCCCXLII

TOMO PRIMO

Berlino, 2 settembre 1816. Apro la lettera che mi concede una licenza di quattro mesi. Slanci di gioia, cuore in tumulto. Quanto sono ancora pazzo a ventisei anni! Vedrò dunque la bella Italia! Ma davanti al ministro nascondo con cura i miei sentimenti: gli eunuchi sono permanentemente indignati contro i libertini. Anzi, mi aspetto due mesi di *freddezza* al ritorno. Ma questo viaggio mi fa troppo piacere; *e chi sa se il mondo durerà tre settimane?*

Ulma, 12 settembre. Per il cuore, niente. Il vento del nord mi impedisce di provar piacere. La Selva Nera, così chiamata giustamente, è triste e solenne. Il verde scuro dei suoi abeti fa un bel contrasto con il biancore accecante della neve. Ma la campagna di Mosca mi ha reso difficile per i piaceri della neve.

Monaco, 15 settembre. Il conte di... mi ha presentato stasera alla signora Catalani. Ho trovato il salotto della celebre cantante pieno di ambasciatori e di cordoni di tutti i colori: basterebbe meno per far girare la testa. Il re è veramente un uomo di mondo. Ieri, domenica, la signora Catalani, che è molto devota, si è recata alla cappella di corte, dove ha invaso senza riguardi la tribunetta riservata alle figlie di Sua Maestà. Un ciambellano, terrorizzato del suo ardire, accorso per avvertirla dell'errore, è stato ricacciato con perdite. Onorata *dall'amicizia* di parecchi sovrani, credeva, disse, di aver diritto a quel posto, ecc. Il re Massimiliano ha preso la cosa da uomo che per vent'anni è stato colonnello al servizio di Francia. In molte altre corti di questo paese, terribile per l'etichetta, una tale follia avrebbe potuto benissimo portare la signora Catalani in galera.

Milano, 24 settembre. Arrivo, alle sette di sera, morto di stanchezza; corro alla *Scala*. — Il mio viaggio è ripagato. I miei sensi esausti non erano più suscettibili di piacere. Tutto ciò che l'immaginazione più orientale può sognare di più strano, di più conturbante, di più ricco per bellezze d'architettura, tutto ciò che ci si può raffigurare di drappaggi brillanti, di personaggi che abbiano non solo i costumi, ma le fisionomie, ma i gesti dei paesi dove l'azione si svolge, l'ho visto questa sera.

25 settembre. Corro a quello che è il primo teatro del mondo: si dava ancora la *Testa di bronzo*. Ho avuto tutto il tempo di ammirare. La scena si svolge in Ungheria; mai principe ungherese fu più fiero, più burbero, più generoso, più militare di Galli. È uno dei migliori attori che abbia mai incontrato; è la più bella voce di basso che abbia mai sentito: fa rimbombare persino i corridoi di quest'immenso teatro (a).

Quale scienza del colore nel modo come sono distribuiti i costumi! Ho visto i più bei quadri di Paolo Veronese. Accanto a Galli, principe ungherese in costume nazionale, una stupenda divisa da ussaro, bianca, rossa ed oro, il suo primo ministro è avvolto in velluti neri, senz'altro ornamento splendente se non la placca del suo ordine; la pupilla del principe, l'affascinante Fabre, indossa una pelliccia azzurrocielo e argento, con lo shako adorno di una bianca piuma. Magnificenza e ricchezza si dispiegano sulla scena: vi si vedono ad ogni tratto almeno cento coristi o comparse, tutti vestiti come in Francia i protagonisti. Per uno degli ultimi balletti, hanno fatto centottantacinque costumi di velluto o di raso. Le spese sono enormi. Il teatro della *Scala* è il salotto della città. Ci si riunisce soltanto lì; non si riceve in nessuna casa. *Ci vedremo alla Scala*, è frase corrente per ogni genere d'affari. Il

primo colpo d'occhio fa venire le vertigini. Sono in estasi mentre scrivo queste righe.

(a) Non è molto probabile che quanto si diceva delle voci nel 1816 risulti ancora vero dieci anni dopo.

26 settembre. Ho ritrovato l'estate: è il momento più suggestivo della bella Italia. Provo una sorta di ebbrezza. Sono andato a Desio, un giardino inglese delizioso, dieci miglia a nord di Milano, ai piedi delle Alpi.

Esco ora dalla *Scala*. Parola d'onore, la mia ammirazione non diminuisce. È per me il primo teatro del mondo, perché è quello che procura dalla musica i maggiori piaceri. Non una lampada in sala; la illumina solo la luce riflessa dalle scene. Per quanto riguarda l'architettura, è impossibile immaginare nulla di più grande, di più magnifico, di più solenne e nuovo. Ci sono stati stasera undici cambiamenti di scene. Con ciò, mi trovo condannato a ripugnanza eterna nei confronti dei nostri teatri: è l'inconveniente serio di un viaggio in Italia.

Pago uno zecchino a sera per un palco di terz'ordine, che mi sono impegnato a tenere per tutta la durata del mio soggiorno. Anche se manca totalmente la luce, distinguo benissimo le persone che entrano in platea. Ci si saluta da un capo all'altro del teatro, da un palco all'altro. Io sono introdotto in sette od otto di essi. In ciascuno, stanno cinque o sei persone, e la conversazione è avviata come in un salotto. Regnano modi di grande naturalezza e una dolce allegria, ma soprattutto nessuna solennità.

L'unico termometro della bellezza, in musica, è il grado di estasi a cui è portata la nostra anima; laddove, di un dipinto di Guido, posso dire col più assoluto sangue freddo: « È di una bellezza straordinaria! ».

27 settembre. Un duca d'Ungheria (hanno messo un duca, perché qui la polizia non accetta, senza difficoltà insormontabili, che si metta in scena un re: citerò qualche buffo esempio); dunque, un duca di Presburgo ama la propria pupilla; ma questa è sposata segretamente a un giovane ufficiale (Bonoldi), protetto dal primo ministro. Il giovane ufficiale non conosce i propri genitori: è figlio naturale del duca; il ministro vuol farlo riconoscere. Appena gli giunge all'orecchio che il sovrano vuole sposare sua figlia, abbandona la guarnigione e si presenta al ministro il quale, preoccupatissimo, lo nasconde in un sotterraneo del castello; l'unica uscita del sotterraneo è nel piedistallo di una testa di bronzo che adorna il salone. Questa testa e il trucco da usare per aprirla danno luogo agli accidenti più pittoreschi e meno prevedibili; per esempio, il *finale* del primo atto, proprio mentre il duca conduce la sua pupilla all'altare, comincia con una tempesta di colpi che un servo vigliacco, gettato per caso nel sotterraneo, scarica sul piedistallo della testa per farsi tirar fuori.

Il disertore, inseguito sulle montagne, viene preso e condannato a morte; il ministro rivela la sua origine al duca. Ma mentre il padre felice è al colmo della gioia, si sentono i colpi di fucile che eseguono la sentenza. Il quartetto che comincia con questo sinistro crepitio, e il cambiamento di tono dal comico al tragico, farebbero impressione anche in una partitura di Mozart; si pensi nella prima opera di un giovane! Solliva, allievo del Conservatorio fondato qui dal principe Eugenio, ha venticinque anni. La sua musica è la più solida, la più accesa, la più drammatica ch'io abbia sentito da tempo. Non si appanna per un solo istante. Si tratta di un uomo di genio o soltanto di un plagiatore? Hanno dato di recente a Milano, una dietro l'altra, due o tre opere di Mozart, che comincia a penetrare in questo paese; e la musica di Solliva richiama ad ogni piè sospinto Mozart. È un *centone* ben fatto? È un'opera di genio?

28 settembre. È un'opera di genio: c'è dentro un calore, una vita drammatica, una saldezza in tutti gli effetti, che decisamente non fanno parte dello stile di Mozart. Ma Solliva è un giovane; invasato dall'ammirazione per Mozart, ne ha preso il colore. Se l'autore di moda fosse stato Cimarosa, sarebbe sembrato un nuovo Cimarosa.

Dugazon mi diceva, a Parigi, che tutti i giovani che si presentavano da lui per imparare a

declamare erano altrettanti piccoli Talma. Occorrevano sei mesi per spogliarli dai panni del grande attore, e vedere se avevano qualcosa di proprio.

Tintoretto è il primo tra i pittori per la *vivacità dell'azione* dei personaggi. Solliva è eccellente per la vita drammatica. Nella sua opera c'è poco canto: l'aria di Bonoldi nel primo atto, non vale nulla; Solliva trionfa nei brani d'insieme e nei recitativi obbligati, che dipingono il carattere. Non v'è parola che possa rendere l'ingresso di Galli, che sta discutendo vivacemente col suo primo ministro, nel primo atto. Gli occhi, abbagliati da tanto lusso, le orecchie, colpite da suoni sì maschi e naturali, avvincono subito l'animo allo spettacolo: ecco il *sublime*. Le tragedie più belle appaiono fredde al paragone. Solliva, come Correggio, conosce il valore dello spazio: la sua musica non langue per due secondi, egli *sincola* tutto ciò che l'orecchio prevede; stringe, inzeppa le idee. È bello come le più vive sinfonie di Haydn.

1° ottobre. Vengo a sapere che la *Testa di bronzo* è uno dei nostri melodrammi. Disprezzato a Parigi, la musica ne ha fatto un capolavoro a Milano; ha dato delicatezza e profondità ai sentimenti. « Ma perché, dicevo al signor Porta, nessun poeta italiano inventa i canovacci ricchi di situazioni emozionanti, necessari alla musica? — Pensare, qui, è un pericolo; scrivere, la balordaggine più grossa. Guardi la brezza dolce e voluttuosa che spazza l'aria, oggi 1° ottobre: vuole che uno rischi di farsi esiliare tra le nevi di Monaco o di Berlino, tra gente triste, che pensa solo ai suoi cordoni e ai suoi sedici quarti di nobiltà? Il nostro clima è il nostro tesoro ».

L'Italia avrà una letteratura solo dopo che avrà avuto le due Camere; fino ad allora, tutto quanto si fa è solo falsa cultura, letteratura d'accademia. Può anche spuntare un uomo di genio in mezzo alla generale mediocrità; ma Alfieri lavora alla cieca, non ha da sperare in un vero pubblico. Tutti quanti odiano la tirannide, lo portano alle stelle; tutti quanti vivono della tirannide l'odiano e lo calunniano. Tali sono, tra i giovani italiani, l'ignoranza, la pigrizia e il gusto del piacere, che ci vuole un secolo buono prima che l'Italia arrivi all'altezza delle due Camere. Napoleone ve la stava portando, forse senza saperlo. Aveva già restituito il coraggio personale alla Lombardia e alla Romagna. La battaglia di Raab, nel 1809, fu vinta dagli italiani '.

Ma lasciamo da parte gli argomenti tristi; parliamo di musica: è la sola arte che viva ancora in Italia. A parte un uomo che fa eccezione, troverete qui pittori e scultori come ve ne sono a Parigi e a Londra: gente che pensa al denaro. La musica, invece, ha ancora un poco di quel fuoco creatore che animò successivamente in questo paese Dante, Raffaello, la poesia, la pittura, e infine i Pergolesi e i Cimarosa. Questo fuoco divino fu acceso a suo tempo dalla libertà e dai costumi grandi delle repubbliche del medioevo. Nella musica, ci sono due vie per arrivare al piacere, lo stile di Haydn e quello di Cimarosa: la sublime armonia o la melodia deliziosa. Lo stile di Cimarosa si adatta ai popoli meridionali e non può essere imitato dagli sciocchi. La melodia toccò il vertice della sua gloria intorno al 1780; in seguito, la musica cambia natura, l'armonia dilaga e il canto perde terreno. La pittura è morta e sepolta. Canova si è fatto largo per caso, per la forza vegetativa che l'animo umano ha sotto questo bel clima; ma, come Alfieri, è un mostro: niente gli somiglia, niente può stargli a fianco, e la scultura è morta in Italia quanto lo è l'arte del Correggio: l'incisione resiste piuttosto bene, è solo un mestiere.

Solamente la musica vive in Italia, e altro non s'ha da fare in questo bel paese, che l'amore; gli altri godimenti dell'animo vi sono impediti; qui, se si è cittadini, si muore avvelenati di melanconia. La diffidenza qui spegne l'amicizia; in cambio, qui l'amore è delizioso; altrove, se ne ha solo la copia.

Esco ora da un palco dove mi hanno presentato a una donna grande e ben fatta, che m'è sembrata avere trentadue anni. È ancor bella, e di quel genere di bellezza che non si trova mai a nord delle Alpi. Quanto la circonda annuncia l'opulenza, e nei suoi modi rilevo una

spiccata melanconia. All'uscita dal palco, l'amico che mi ha presentato mi dice: « Le devo raccontare una storia ».

Non v'è cosa più rara che incontrare qui, nei colloqui confidenziali, un italiano che abbia voglia di raccontare. Si sobbarcano a tale fatica solo in presenza di qualche donna amica loro, o al massimo quando sono bene installati in una eccellente "poltrona".

Abbrevio il racconto del mio nuovo amico, ricco di particolari pittoreschi, spesso espressi a gesti.

Sedici anni or sono un uomo ricchissimo, Zilietti, banchiere milanese, arrivò una sera a Brescia. Va a teatro; vede in un palco una donna giovanissima, un volto che colpisce. Zilietti aveva quarant'anni, aveva guadagnato milioni; l'avreste creduto tutto preso dalla caccia al denaro. Era a Brescia per un affare importante, che esigeva un pronto ritorno a Milano. Dimentica l'affare. Riesce a parlare alla giovane donna. Si chiama Gma, come lei sa; era la moglie di un nobile ricchissimo. Zilietti riuscì a portarla via. Da sedici anni l'adora, ma non può sposarla, perché il marito vive ancora.

Sei mesi fa, l'amante di Gina era ammalato, perché da due anni, ha un amante, Malaspina, quel poeta così bello che avete visto dalla Bibin Catena. Zilietti, sempre innamorato come il primo giorno, è gelosissimo. Trascorre alla lettera tutto il suo tempo nel suo ufficio o con Gina. Costei, disperata nel sapere il suo amante in pericolo, e ben sapendo che tutti i suoi domestici sono pagati a peso d'oro per controllare e riferire le sue mosse, fa fermare la sua carrozza alla porta del Duomo e, attraverso il passaggio sotterraneo della chiesa, dalla parte dell'Arcivescovado, va ad acquistare delle corde e degli abiti da uomo già fatti, da un rigattiere. Non sapendo come portarli via, s'infila quegli abiti sotto i propri e raggiunge senza incidenti la carrozza. Rientrata a casa, è indisposta e si chiude in camera. All'una di notte, si cala dal balcone nella via servendosi delle corde, che ha annodato alla bell'e meglio a guisa di scala. Il suo appartamento è un "piano nobile" (primo piano) assai alto. All'una e mezzo, arriva in casa dell'amante, travestita da uomo. Malaspina è in estasi; gli dispiaceva morire soltanto perché non poteva sperare di rivederla una volta ancora. Ma non ritornare più, mia cara Gina, le dice quando ella ha deciso di andar via, verso le tre del mattino; il mio portiere è pagato da Zilietti; io sono povero, anche tu non hai nulla; sei abituata alla grande ricchezza, morirei disperato se per colpa mia tu dovessi rompere con Zilietti'.

Gina si strappa dalle sue braccia. Il giorno dopo, alle due del mattino, bussa alla finestra del suo amante, che si trova anch'essa al primo piano e dà su uno di quei grandi balconi di pietra tanto comuni in questo paese; ma lo trova in preda al delirio, che parla solo di Gina e della sua passione per lei. Gina, uscita di casa dalla finestra e con l'aiuto di una scala di corda, era salita dal suo amante sempre con una scala di corda. La spedizione si ripeté per tredici notti di seguito, finché fu in pericolo la vita di Malaspina.

Nessuna cosa al mondo sembrerebbe più ridicola alle donne parigine; io stesso, che ho l'audacia di raccontare una simile impresa mi espongo a condividere il ridicolo. Non che io voglia approvare tali costumi; ma ne sono commosso, esaltato; domani, mi sarà impossibile accostare Gina senza un profondo rispetto; mi batterà il cuore come se avessi appena vent'anni. È proprio questo che a Parigi non mi succede più.

Se ne avessi avuto il coraggio, avrei abbracciato l'amico che mi aveva raccontato questa storia. Ho fatto durare il racconto oltre un'ora. Non posso fare a meno di provare una profonda tenerezza per un amico come questo.

2 ottobre. Il piccolo Solliva ha la faccia sparuta dell'uomo di genio. Mi sto compromettendo: bisognerà vedere la sua seconda opera ". Se l'imitazione di Mozart prende in lui più spazio e la vita drammatica meno, si tratta di un uomo che aveva in cuore un'opera sola, accidente piuttosto comune per un talento musicale. Un giovane compositore dà due o tre opere, dopo di che si ripete e non è più che un mediocre: vedete Berton in Francia.

Galli, un bel giovane sui trent'anni, è indubbiamente quello che regge la Testa di bronzo: e quasi più di lui Remorini (il ministro), un basso bello anche lui, con una voce flessibile, molto educata; ma solo un bello strumento, sempre uguale e quasi privo d'anima. Un grido che sgorga dal cuore:

"O fortunato istante!"

la cui musica non arriva a venti battute, lo ha reso famoso in quest'opera. Il "maestro" ha colto l'accento della natura, e il pubblico l'ha riconosciuto con entusiasmo.

La Fabre, una giovane francese nata qui, nel palazzo del principe, e protetta dalla viceregina, ha una bella voce, soprattutto da quando ha vissuto col celebre soprano Velluti. In alcuni brani appassionati, è incantevole. Avrebbe bisogno di una sala meno vasta. Per il resto, dicono sia innamorata dell'Amore. Non ho più dubbi in proposito, da quando l'ho vista cantare

"Stringerlo al petto",

nel secondo atto, quando viene a sapere che il suo sposo, del quale si era udita la fucilazione, è salvo. Uno dei confidenti del ministro aveva fatto distribuire ai soldati cartucce a salve. Circostanza singolare e commovente, tutto il teatro partecipa alla rappresentazione di questa sera (a). Quando la Fabre è distratta o stanca, non ha niente di speciale; in un serraglio, sarebbe un grande talento. Ha vent'anni; anche quando va male, la preferisco di gran lunga a quelle cantanti senz'anima, alla signorina Cinti, per esempio.

Bassi è ottimo: non è l'anima che manca, a lui! Sarebbe un buffo straordinario se avesse un po' di voce. Che fuoco! che energia! che anima tutta impegnata sulla scena! Canta tutte le sere, da quaranta giorni, questa *Testa di bronzo*; non lancia uno sguardo — non temete — sulla sala: è sempre il cameriere vigliacco e sentimentale del duca d'Ungheria. In Francia, un uomo di tanto ingegno (Bassi scrive anche graziose commedie) avrebbe paura di rendersi ridicolo mettendo tanto impegno nella sua parte, anche quando nessuno lo ascolta. È l'obiezione che gli ho mosso stasera; mi ha risposto: « Recito bene per far piacere a me stesso. Copio un determinato cameriere vigliacco che la mia immaginazione mi ha fatto vedere le prime volte che ho interpretato quella parte. Adesso quando appaio in scena, provo piacere ad essere un cameriere vigliacco. Se guardassi in sala, mi annoierei a morte; credo persino che mi scorderei la parte. E poi ho così poca voce: se non fossi un buon attore, che sarei mai? » — Per una bella voce, come alle donne per mantener sempre fresche le loro grazie, occorre un cuore freddo.

Per una reazione istintiva, che stasera ho notato bene nel barone tedesco Koenigsfeld, queste persone, tutt'anima, urtano i personaggi dell'alta società non abbastanza intelligenti: costoro hanno bisogno di talenti risaputi; trovano qualcosa di eccessivo in tutto ciò che è ispirato. Ieri, questo barone pieno di puntiglio redarguiva il cameriere del ristorante, perché non aveva scritto correttamente il suo nobile nome sul conto.

(a) La signora Ney, vedova del maresciallo, era presente allo spettacolo. Riescono a farla uscire prima del momento in cui si sente il fuoco del plotone che esegue la sentenza.

3 ottobre. L'orchestra di Milano, mirabile nei passaggi dolci, manca di brio nei brani di forza. Gli strumenti attaccano la nota con timidezza.

L'orchestra di Favart ha il difetto opposto. Cerca sempre di soffocare nel suo abbraccio il cantante, e di fare il massimo rumore possibile. In un'orchestra perfetta, i violini dovrebbero essere francesi, i fiati tedeschi, e il resto italiano, compreso il direttore d'orchestra.

Questo posto, così determinante per il canto, a Milano è occupato dal celebre Alessandro Rolla, che la polizia ha diffidato a non suonare più la viola: faceva venire le crisi isteriche alle donne.

A un francese che arrivi in questo paese si potrebbe dire: Cimarosa è il Molière dei compositori, e Mozart il Corneille; Mayer, Winter, ecc., sono dei Marmontel. La grazia innocente della prosa di La Fontaine, negli Amori di Psiche, ha il suo parallelo in Paisiello.

4 ottobre. Oggi ho visitato i commoventi affreschi di Luini a Saronno, la Certosa di Carignano con le pitture di Daniele Crespi, ottimo pittore che aveva visto i Carracci e sentito il Correggio. Ho visto Castellazzo. Non mi è per niente piaciuto un castello di Montebello, celebre per il soggiorno che vi fece Bonaparte nel 1797. In base al principio *major e longinquo reverentia*, sin da allora Bonaparte non voleva abitare le città ed essere prodigo di sé. Leinate, un giardino pieno di elementi architettonici, di proprietà del duca Litta, mi è piaciuto. Questo cortigiano di Napoleone non ha fatto il girella dopo il 1814; ha sfidato

coraggiosamente l'ira dei "tedeschi". Notate che Napoleone lo aveva fatto gran ciambellano senza ch'egli lo chiedesse. Il duca Litta ha composto un libro, stampato in un solo esemplare, che intende bruciare prima di morire. Si dice che abbia da sette a ottocentomila lire di rendita. Ho visto da lontano, in un viale di Leinate, la moglie di suo nipote, il duchino; è una tra le dodici più belle donne di Milano. Io le trovo l'aria sdegnosa degli antichi ritratti spagnoli. Convien guardarsi bene dal passeggiare soli a Leinate; il giardino è pieno di getti d'acqua fatti apposta per inzuppare gli spettatori. Posando il piede sul primo gradino di una certa scala, sei getti d'acqua mi sono schizzati tra le gambe.

In Italia gli architetti di Luigi XIV impararono il gusto dei giardini come Versailles o le Tuileries, dove l'architettura si mescola con gli alberi.

Al Gernietto, villa del famoso bigotto Mellerio, ci sono delle statue di Canova. Ho rivisto Desio, un semplice giardino inglese, a nord di Milano, che mi sembra più bello di tutti gli altri. Si vedono vicine le montagne e il *Rezegon di Lek* (la Sega di Lecco). L'aria è più salubre e viva che a Milano. Napoleone aveva ordinato che le risaie e i prati "marciti" (annaffiati ininterrottamente, si falciano otto volte all'anno) fossero spostati ad oltre cinque miglia da Milano. Ma aveva concesso un termine ai proprietari per la trasformazione colturale. Siccome la coltivazione del riso dà un reddito immensamente superiore, i proprietari hanno unto le ruote alla polizia, e ad occidente di Milano, verso porta Vercellina, ho visto risaie a un tiro di cannone dalla città. Quanto ai briganti, a un tiro di schioppo se ne incontrano quasi tutte le sere. La polizia è come quella di Parigi, pensa esclusivamente alla politica, e d'altra parte fa potare barbaramente gli alberi piantati da Napoleone, *per avere il beneficio delle fascine*.

Alla fine, tuttavia, poiché anche le spie hanno il gusto italiano, questa polizia ha costretto i cittadini a fare cose straordinarie per abbellire la loro città. Per esempio, si può passare accanto alle case quando piove: grondaie di latta portano le acque dei tetti nella fogna che corre sotto ad ogni strada. Siccome i cornicioni sono molto sporgenti, e così pure i balconi, se si cammina lungo le case, si sta quasi al riparo dalla pioggia.

Il lettore riderebbe del mio entusiasmo, se io fossi così ingenuo da metterlo a parte di tutto ciò che scrissi, il 4 ottobre 1816, di ritorno da Desio. Questa incantevole città appartiene al marchese Cusani, il quale, sotto Napoleone, volle rivaleggiare per lusso col duca Litta.

Galli è raffreddato. Ci replicano un'opera di Mayer, Elena, che si rappresentava prima della *Testa di bronzo*. Come appare languorosa!

Ma quali slanci al sestetto del secondo atto!. Ecco quella musica da notturno, dolce, commovente, vera musica della melanconia, quale ho spesso ascoltato in Boemia. È un brano di genio che il vecchio Mayer si è portato dietro dalla giovinezza, o che ha rubato da qualche parte; ha salvato tutta l'opera. Ecco un popolo nato per il bello: un'opera di due ore è sorretta da un istante delizioso che dura appena sei minuti: si accorre da cinquanta miglia di distanza per sentire questo sestetto cantato dalla signorina Fabre, Remorini, Bassi, Bonoldi, ecc., e per quaranta repliche, sei minuti fanno perdonare un'ora di noia. Nel resto dell'opera non c'è niente che urti, ma non c'è niente. Nel frattempo, si fa conversazioni nei duecento salottini, ciascuno con una finestra munita di cortine e affacciata sulla sala, che vengono chiamati palchi. Un palco costa ottanta zecchini; ne costava duecento o duecentocinquanta sei anni fa, nei tempi felici dell'Italia (regno di Napoleone, dal 1805 al 1814). Napoleone ha rubato alla Francia la libertà di cui godeva nel 1800 e riportato i gesuiti. In Italia, distruggeva gli abusi e proteggeva il merito. Dopo vent'anni del dispotismo calcolato di quel grand'uomo, questa gente avrebbe potuto esser degna delle due Camere.

Entro in otto o dieci palchi; non esiste nulla di più dolce, di più amabile, di più degno d'essere amato che i costumi milanesi. È l'opposto dell'Inghilterra: mai un volto arido e disperato. Ogni donna sta in genere col suo amante; dolci scherzi, vivaci bisticci, risate folli, ma mai delle arie. Per quanto riguarda i costumi, Milano è una repubblica oppressa dalla

presenza di tre reggimenti tedeschi e costretta a pagare tre milioni all'imperatore d'Austria. La nostra aria di dignità, che gli italiani chiamano sostenuta, la nostra grande arte di rappresentare una parte, senza la quale non si trova considerazione, sarebbe per loro il colmo della noia. Quando si è giunti a capire il fascino di questa dolce società milanese, non ci se ne libera più. Parecchi francesi della grande epoca sono venuti a prender qui catene che hanno portato fino alla tomba.

Milano è la città d'Europa con le strade più comode (a) e i cortili più belli all'interno delle case. Cortili quadrati, cinti, come presso i Greci antichi, da un portico, formato da colonne di granito assai belle. Ci devono essere a Milano ventimila colonne di granito; le estraggono da Baveno, sul lago Maggiore. Arrivano qui attraverso il famoso canale che congiunge l'Adda al Ticino. Leonardo da Vinci lavorò a questo canale nel 1496; noi eravamo ancora soltanto dei barbari, come tutto il Nord.

(a) The most comfortable streets.

Due giorni or sono, il padrone di una di queste belle case, non riuscendo a dormire, passeggiava sotto il portico, alle cinque del mattino; cadeva una pioggia calda. A un tratto, vede uscire da una porticina, a pianterreno, un giovane bellissimo, uno dei suoi conoscenti. Capisce che ha trascorso la notte nella casa. Poiché il giovane ama molto l'agricoltura, il marito lo impegna per due ore, sempre passeggiando sotto il portico, e con la scusa d'aspettare che spiova, in una interminabile discussione sull'agricoltura. Verso le otto, poiché la pioggia non cessava, il marito si è congedato molto garbatamente dall'amico, ed è risalito in casa.

Il popolo milanese riunisce in sé due cose che non ho mai visto insieme nella stessa misura: la sagacia e la bontà. Quando discute, è l'opposto degli inglesi, è conciso come Tacito; metà del significato sta nel gesto e nell'orecchio: appena si mette a scrivere, pretende di fare belle frasi toscane, ed è più verboso che Cicerone.

È arrivata la signora Catalani e ci annuncia quattro concerti; lo credereste? c'è una cosa che fa arrabbiare tutti: il biglietto costa dieci franchi. Ho visto un palco pieno di gente che gode di una rendita di ottanta o centomila lire e che, quando è il caso, ne spende il triplo per farsi una casa, protestare per questo prezzo di dieci franchi. Qui, lo spettacolo è regalato; agli abbonati costa trentasei centesimi. Per questo prezzo, si ha il primo atto dell'opera, che dura un'ora; si comincia alle sette e mezzo in inverno, alle otto e mezzo in estate; poi un gran balletto serio, un'ora e mezzo; dopo il balletto viene il secondo atto dell'opera, tre quarti d'ora; infine, un piccolo balletto comico, di solito delizioso, e che vi rimanda a casa morto dal ridere, verso mezzanotte e mezzo, l'una. Quando uno ha pagato quaranta soldi il suo biglietto, od è entrato per trentasei centesimi, si va a mettere seduto in platea, su buone panche con lo schienale, benissimo imbottite: ci sono da otto a novecento posti. Quelli che hanno un palco vi ricevono i propri amici. Qui, un palco è come una casa, e si vende da venti a venticinquemila franchi; il governo dà duecentomila franchi all'impresario; l'impresario affitta a beneficio proprio il quinto e sesto ordine di palchi, che gli rendono centomila franchi: il resto lo coprono i biglietti. Sotto i francesi, l'impresa gestiva i giochi, che rendevano seicentomila franchi da investire in balletti e voci. La Scala può contenere tremila cinquecento spettatori. La platea del teatro è di solito per metà vuota, è questo che la rende così comoda.

Nei palchi, verso la metà della serata, il cavalier servente della dama fa di solito portare i gelati: c'è sempre qualche scommessa in corso, e si scommettono sempre *sorbetti*, che sono divini; ve n'è di tre specie: gelati, crepè, e "pezzi duri"; merita farne conoscenza. Non ho ancora deciso quale specie sia migliore, e mi sottopongo all'esperimento ogni sera.

6 ottobre. Finalmente ha avuto luogo il tanto atteso concerto della signora Catalani, nella sala del Conservatorio, che non si è riusciti a riempire. C'erano al massimo quattrocento

spettatori. Che intuizione in loro! Il giudizio è unanime; è la più bella voce che si ricordi, superiore di gran lunga alla Banti, alla Billington, alla Correa, a Marchesi, a Crivelli. Persino nei brani più mossi, la signora Catalani sembra sempre che canti sotto una roccia; ha quella risonanza argentina.

Quale effetto sarebbe capace di produrre se la natura le avesse dato un'anima! Ha cantato tutte le arie allo stesso modo. L'aspettavo a quell'aria tanto commovente
"Frenar vorrei le lacrime".

L'ha cantata col medesimo lusso di piccoli ornati gai e rapidi che ha messo nelle variazioni sull'aria

"Nel cor più non mi sento".

La signora Catalani non canta mai più di una dozzina d'arie: con queste fa il giro dell'Europa (a). Bisogna sentirla una volta, per restare con l'eterno rimpianto che la natura non abbia accoppiato un poco d'anima a uno strumento così straordinario. — La signora Catalani non ha fatto alcun progresso da quando a Milano, diciott'anni fa, cantava "Ho perduto il figlio amato".

Poco importa il nome del compositore, l'aria cantata dalla signora Catalani è sempre la stessa: è un seguito di ricami, e la maggior parte di cattivo gusto. Fuori d'Italia non ha trovato altro che cattivi maestri.

(a) Stasera abbiamo ascoltato:

Della tromba il suon guerriero (PORTOGALLO).

Frenar vorrei le lacrime (Idem).

Nel cor più non mi sento (PAISIELLO).

SECONDO CONCERTO, A MILANO

Deh! frenate le lacrime (PUCCITA).

Ombra adorata, aspetta (CRESCENTINI).

Nel cor più non mi sento (PAISIELLO).

TERZO CONCERTO

Della tromba il suon guerriero (PORTOGALLO).

Per queste amare lacrime (***). Oh! dolce contento (MOZART).

QUARTO CONCERTO

Son Regina (PORTOGALLO).

Dolce tranquillità.

Quest'aria la signora Catalani l'ha cantata con Galli e con la signorina Cori, sua allieva

Oh cara d'amore!

di Guglielmi con Galli.

Sul margine d'un rio (MILLICO).

Che momento non pensato;

terzetto di Puccita, con Galli e Remorini. La voce di Galli ha sommerso quella della celebre donna.

QUINTO CONCERTO

Quelle pupille tenere (CIMAROSA).

Che soave zeffiretto (MOZART).

Stanca di pascolare (MILLICO).

Frenar vorrei le lacrime (PORTOGALLO).

Là ci darem la mano (MOZART).

Dolce tranquillità.

Ecco quanto si diceva intorno a me. Tutto ciò è vero; ma in vita nostra non udremo probabilmente niente di simile. Fa la gamma ascendente e discendente per semitoni meglio di Marchesi, che mi indicano durante il concerto. Non è affatto decrepito; è ricchissimo, e canta ancora qualche volta per i suoi amici intimi; come il suo rivale Pacchiarotti da Padova, Marchesi ha avuto avventure piacevolissime in gioventù.

Stasera mi hanno raccontato il curioso aneddoto di un uomo rispettabilissimo di questo paese, il quale ha la disgrazia di avere la voce proprio bianca. Una sera che entrava in casa di una signora, celebre tanto per la sua vanità quanto per le sue sterminate ricchezze, l'uomo dalla voce bianca viene accolto con una scarica di bastonate; più grida a squarciagola e chiama aiuto, e più le bastonate raddoppiano di violenza. « Ah! scellerato soprano, gli

gridano, ti insegnerò a fare il galante! ». Notate che chi parlava così era un prete, il quale si vendicava delle ingiurie fraterne sulle spalle del nostro cittadino, che aveva scambiato per Marchesi. Il soprano, approfittando dell'accaduto, del quale si rise per sei mesi, non rimise più piede in casa della ricca borghese.

Alle luci della ribalta, la signora Catalani, che può avere trentacinque anni, è ancora molto bella; il contrasto tra i suoi lineamenti nobili, la sua voce sublime e la gaiezza della parte, deve fare uno stupefacente effetto nell'"opera buffa". Nell'"opera seria" non capirà mai niente. È un'anima arida.

In conclusione, sono rimasto deluso. Avrei fatto con piacere trenta leghe per sentire questo concerto, sono felice di essermi trovato a Milano. Uscendo di là, sono andato coi cavalli lanciati al trotto dalla signora Bina R...; c'erano già tre o quattro amici di casa, arrivati dal Conservatorio, tutti di corsa, per dar notizie sul concerto agli amici che avevano voluto risparmiare dieci franchi. Ora, dista quasi una mezza lega. La conversazione si svolgeva tutta con esclamativi. Durante tre quarti d'ora, calcolati sul mio orologio, non è stata pronunciata una sola frase compiuta.

Napoli non è più la capitale della musica; è Milano, almeno per tutto quanto si lega alla espressione delle passioni. A Napoli, si esige solo una bella voce; sono troppo africani per gustare l'espressione sottile delle sfumature sentimentali. Questo, almeno, è quanto mi ha detto il signor di Breme.

7 ottobre. Dimenticavo quello che mi ha colpito di più ieri nel concerto della signora Catalani; sono rimasto per alcuni minuti immobile ad ammirare: è la più bella testa che abbia mai visto in vita mia, lady Fanny Harley. Raphaél, ubi es? Nessuno dei nostri poveri pittori moderni, sovraccarichi di titoli e cordoni, sarebbe capace di ritrarre quella testa; vi vorrebbero mettere l'imitazione dell'antico o lo stile, come si dice a Parigi, e cioè dare un'espressione di forma e di calma ad una figura che è emozionante proprio perché è priva di forza. Precisamente perché danno l'impressione di esser corrivi alla commozione e perché esprimono ingenuamente la grazia più dolce, alcuni volti moderni sono tanto superiori all'antico. Ma i nostri pittori non saprebbero neppur capire questo ragionamento. Quanto saremmo fortunati se potessimo tornare indietro al secolo dei Ghirlandaio e dei Giorgione (1490)! I nostri artisti sarebbero allora almeno in grado di copiare la natura come allo specchio: e quanto si pagherebbe uno specchio dove si potesse contemplare in ogni istante i lineamenti di lady Fanny Harley com'era questa sera!

8 ottobre. Non so perché l'estrema bellezza mi aveva lanciato ieri nelle idee metafisiche. Che peccato che il bello ideale, nella forma delle teste, sia venuto di moda soltanto dopo Raffaello! L'ardente sensibilità di questo grand'uomo avrebbe saputo sposarlo alla natura. Lo spirito a effetto dei nostri artisti mondani è lontano le mille miglia da un compito del genere. Si degnassero almeno di abbassarsi qualche volta a copiare rigorosamente la natura, senza aggiungervi niente di rigido, neppure prendendolo a prestito dal greco: sarebbero sublimi senza saperlo. Filippo Lippi, o frate Angelico da Fiesole, quando il caso faceva loro incontrare una testa angelica come quella di lady Fanny Harley, la copiavano esattamente. È questo che rende tanto suggestivo lo studio dei pittori della seconda metà del XV secolo. Capisco come Cornelius e gli altri pittori tedeschi di Roma lí abbiano presi a modello. Chi non preferirebbe il Ghirlandaio a Girodet?

20 ottobre. Se non parto da qui entro tre giorni, non farò il mio viaggio in Italia. Non che sia trattenuto da alcuna avventura galante, ma comincio ad avere quattro o cinque palchi dove sono ricevuto come se vi fossi di casa da dieci anni. Non si alzano più per me, e la conversazione continua come se fosse entrato un servitore. « Bel motivo di rallegrarsi! esclamerebbe qualche amico mio di Parigi; non vedo in questo che maleducazione ». Alla

buon'ora, ma questa è per me la ricompensa più dolce dei due anni trascorsi a suo tempo ad imparare non solo l'italiano di Toscana, ma altresì il milanese, il piemontese, il napoletano, il veneziano, ecc. Fuori d'Italia si ignora persino il nome di questi dialetti, parlati esclusivamente nei paesi di cui portano il nome. Se uno non comprende le sottigliezze del milanese, i sentimenti come le idee degli uomini in mezzo ai quali viaggia gli rimangono totalmente invisibili. La smania di parlare e di mettersi in mostra, che hanno i giovani di una certa nazione, li rende insopportabili a Milano. Per caso, io preferisco ascoltare piuttosto che parlare; è un vantaggio, che qualche volta compensa il mio malcelato disprezzo per gli sciocchi. Devo confessare, inoltre, che una donna intelligente mi scriveva a Parigi che io avevo l'aria rustica. Forse a causa di questo mio difetto l'affabilità italiana mi ha così presto conquistato. Che naturalezza! che semplicità! come ciascuno dice bene ciò che sente o ciò che pensa proprio in quel momento! Come si vede bene che nessuno pensa ad imitare un modello! Un inglese mi diceva a Londra, parlandomi tutto in estasi della sua amante: « Non c'è in lei nulla di volgare! ». Mi occorrerebbero otto giorni per far capire questa esclamazione ad un milanese; ma, una volta che l'avesse compresa, ne riderebbe di gusto. Sarei costretto a cominciare a spiegare al milanese come e qualmente l'Inghilterra sia un paese dove gli uomini sono catalogati e divisi in caste, come nelle Indie, ecc., ecc.

« L'affabilità italiana! Ma è da scoppiare dalle risa », diranno i miei amici del faubourg Poissonnière. Poiché la naturalezza, la semplicità, il candore appassionato, se così posso esprimermi, sono una sfumatura che si insinua in tutte le azioni di un uomo, dovrei collocare qui una descrizione in venti pagine di diverse azioni che ho visto in questi giorni. Una tale descrizione, fatta con l'acconcia accuratezza e l'esattezza scrupolosa di cui io mi picco, mi porterebbe via parecchio tempo, e all'orologio di San Fedele sono suonate le tre. Una descrizione simile sembrerebbe incredibile ai tre quarti dei lettori. Mi limito dunque ad avvertire che c'è qui una cosa curiosa da vedere; la vedrà chi potrà; ma occorre sapere il milanese. Se mai il grande poeta Béranger passa per questo paese, egli mi capirà. Ma a SaintLambert, l'autore delle Stagioni, il cortigiano di Stanislao, l'amante troppo felice della signora de Châtelet, questo paese sarebbe sembrato spaventoso.

25 ottobre. Questa sera, una donna splendenté di bellezza, di acume e di brio, la signora Bibin Catena, è stata così gentile da tentare di insegnarmi i tarocchi. È una delle maggiori occupazioni dei milanesi. È un gioco che ha ben cinquantadue carte, ciascuna grande come tre delle nostre. Una ventina di esse ha la funzione dei nostri assi, e prendono tutte le altre; sono disegnate benissimo, e rappresentano il papa, la papessa Giovanna, il matto, l'impiccato, gli innamorati, la fortuna, la morte, ecc. Le altre, come al solito, sono divise nei quattro semi "bastoni, danari, spade, coppe"; le carte portano l'immagine di bastoni, di denari, di spade e di coppe. Il signor Reina, uno degli amici ai quali mi ha presentato la signora G..., mi dice che questo gioco è stato inventato da Michelangiolo. Questo Reina ha messo insieme una delle più belle biblioteche d'Europa: in più, è un uomo generoso, qualità rara e che non ricordo d'aver mai visto unita alla bibliomania. Fu deportato alle Bocche di Cattaro nel 1799.

Se è stato Michelangiolo ad inventare il "tarocco", ha trovato con questo un bell'argomento di litigi per i milanesi, e di scandalo per gli zerbinotti francesi. Ne ho incontrato stasera uno che giudicava gli italiani propriamente dei vigliacchi perché non mettono venti volte mano alla spada durante una partita di "tarocco". Effettivamente, i milanesi hanno la disgrazia di essere totalmente privi di vanità, e di conseguenza spingono all'estremo il calore e la franchezza delle loro dispute di gioco. In altri termini, trovano nel gioco del "tarocco" le emozioni più intense. Questa sera, c'è stato un momento in cui ho creduto che i quattro giocatori stessero per prendersi per i capelli; la partita è rimasta interrotta almeno per dieci minuti. La platea spazientita gridava: "Zitti! zitti!" e poiché il palco era al second'ordine, lo spettacolo veniva in un certo senso interrotto. " Va a farti

buzzarare! ", gridava uno dei giocatori. "Ti te se un gran cojononon! ", rispondeva l'altro piantandogli addosso due occhi infuriati e gridando a squarciagola. L'accento con cui era detta la parola "cojononon" m'è sembrato di incredibile comicità e verità. L'accesso di collera appare eccessivo e lascia così sempre scarse tracce, che ho notato che, nel lasciare il palco, a nessuno dei litiganti è venuto in mente di dover rivolgere all'altro una parola amichevole. A dire il vero, la collera italiana è, credo, silenziosa e contenuta, e questo è invece tutto fuori che collera. È lo spazientirsi vivace e comico di due persone serie che si litigano un giocattolo, e sono felici di fare i bambini per un istante.

In questo secolo bugiardo e commediante (this age of cant, dice lord Byron), un tale eccesso di franchezza e di comunicatività tra persone che sono tra le più ricche e nobili di Milano mi impressiona al punto da farmi venire la voglia di stabilirmi in questo paese. La felicità è contagiosa.

Quel maledetto francese, che avrei voluto fosse a cento leghe da me, mi ha ritrovato al caffè dell'Accademia di fronte alla Scala: « Che volgarità, mi dice, cojononon! che urla! E lei dice che questa gente ha sentimenti delicati! che nella, musica il loro orecchio resta ferito dal minimo suono stridente! ». Mi meritavo di veder insozzate a questo modo tutte le mie idee da uno sciocco; avevo avuto l'ingenuità di parlargli candidamente.

Con quanta amarezza mi sono pentito d'aver rivolto la parola al signor Mal... Confesserò, a rischio di farmi ripudiare dall'onore nazionale, che un francese, in Italia, ha il segreto di distruggere la mia felicità in un istante. Sono in cielo, assaporando con delizia le più dolci e folli illusioni; quello mi tira per la manica per avvertirmi che cade una pioggia gelida, che è mezzanotte passata, che stiamo camminando per una via priva di lampioni, e che rischiamo di smarrirci, di non ritrovare più l'albergo, e forse di essere derubati. Ecco quanto m'è accaduto stasera: l'incontro col compatriota è per me mortale.

Come spiegare questo effetto nervoso e questo gradevole potere di uccidere il piacere delle belle arti, proprio della cortesia francese? È forse gelosa di un piacere che è impotente a condividere? Credo piuttosto che lo trovi ridicolmente affettato.

27 ottobre. La signora Marini mi ha procurato un biglietto per il ballo che stasera i commercianti danno al loro casino di San Paolo. È stata la cosa più difficile. Esibendo il biglietto, e parlando un milanese stretto, ho convinto il portiere a lasciarmi vedere il locale. L'aria affabile che qui occorre assumere e la mia qualità di francese hanno fatto più che la "mancia".

I ricchi commercianti di Milano, il cui tranquillo buon senso e il lusso tutto rivolto a piaceri concreti e spoglio di fasto mi richiamano il carattere degli olandesi, si sono messi insieme in quattrocento per acquistare, ad un prezzo assai conveniente, in via San Paolo, quello che qui chiamano un "palazzo". È un grande edificio, costruito con pietre annerite dal tempo. La facciata non è una parete liscia, come nelle case di Parigi. C'è un ordine etrusco al pianterreno, e al primo piano dei pilastri: press'a poco come quello che a Parigi chiamano il palazzo della Camera dei Pari. Facendo grattare il palazzo di questa Camera, hanno tolto all'architettura tutto il fascino dei ricordi, il che è proprio astuto trattandosi di una Camera aristocratica. Se mai fosse potuto venire in mente ai commercianti di Milano di compiere un simile oltraggio al loro casino di San Paolo, i calzolari e falegnami che hanno bottega su questa strada, una delle più frequentate della città, si sarebbero tenuti la pancia dal ridere.

Qui esiste una commissione "di ornato"; la compongono quattro o cinque cittadini noti per il loro amore per le belle arti, e due architetti, i quali esercitano queste funzioni gratuitamente. Ogni volta che un proprietario tocca la facciata della sua casa, è tenuto a comunicare il disegno al municipio, il quale lo trasmette alla commissione "di ornato". Questa dà il proprio parere. Se il proprietario vuol far eseguire qualcosa di troppo brutto (a) i membri della commissione "di ornato", persone stimate, lo prendono in giro nelle

conversazioni. In questo popolo nato per la bellezza, e in mezzo al quale del resto è pericoloso o inconcludente parlare di politica, ci si occupa per un mese di seguito del grado di bellezza della facciata di una casa nuova. Le abitudini morali di Milano sono assolutamente repubblicane, e l'Italia d'oggi non è altro che una continuazione del medioevo. Avere un bel palazzo in città dà più credito che dei milioni in banca. Se la casa è di bellezza notevole, prende subito il nome del proprietario. Perciò vi sentite dire: I tribunali sono in via tale, a "casa Clerici".

(a) Come sarebbe, ad esempio, la facciata di legno dipinto a bronzo, dietro le colonne del teatro Favart. [Nota aggiunta nel 1826.]

Far costruire una bella casa è ciò che a Milano conferisce la vera nobiltà. Dai tempi di Filippo II, qui il governo è sempre stato considerato come un delinquente che ruba da quindici a venti milioni l'anno; sarebbe totalmente squalificato chi pretendesse di difendere i suoi provvedimenti; sarebbe atteggiamento ridicolissimo, e che nessuno capirebbe. Il governo non fa assolutamente presa sull'opinione pubblica. È sottinteso che eccezione fu fatta per Napoleone dal 1796 al 1806, quando sciolse il corpo legislativo perché gli aveva rifiutato l'imposta di registro sugli atti. Dal 1806 al 1814, ebbe dalla sua parte solo i ricchi e i nobili. La moglie di un ricco banchiere, la signora Bignami, rifiutò, a quanto si dice, di essere dama di corte, perché era evidente che il principe Eugenio, un vero marchese francese, bello, coraggioso e fatuo, non legava che con la nobiltà, e aristocratizzava sistematicamente i provvedimenti del patrigno. A questo paese sarebbe andato bene come viceré l'onesto maresciallo Davoust. Aveva la prudenza degli italiani.

Mi sembra più viva in Italia l'architettura che la pittura o la scultura. Un banchiere milanese farà l'avarico per cinquant'anni della sua vita, ma finirà per costruire una casa, la cui facciata gli costerà centomila franchi di più che se fosse un muro normale. L'ambizione segreta di tutti i cittadini di Milano, è quella di costruire una casa, o almeno di rinnovare la facciata di quella che hanno ereditato dal padre.

Va detto che l'architettura fu cosa penosa verso il 1778, quando Piermarini costruiva il teatro della Scala, esemplare per le comodità e gli ornamenti dell'interno, ma non certamente per le due facciate. Adesso, ci si sta avvicinando alla semplicità degli antichi. I milanesi hanno ritrovato una determinata proporzione, piena di grazia, tra i pieni e i vuoti nella facciata di una casa. Sono rinomati due architetti, il marchese Cagnola, che ha fatto la porta di Marengo, e il signor Canonica, al quale si devono diversi teatri: il Carcano, il più "armonico" (sonoro) di tutti, e il teatro Re, ecc.

Sono stato presentato ad alcuni ricchi milanesi che hanno la fortuna di poter costruire. Li ho trovati sulle impalcature, appassionati come un generale che dà battaglia. Io stesso sono salito sulle impalcature. Ho trovato muratori pieni di intelligenza. Ciascuno di essi dà il suo giudizio sulla facciata disegnata dall'architetto. Per la distribuzione dell'interno, invece, queste case mi sono sembrate inferiori a quelle di Parigi. In Italia, si imitano ancora gli schemi dei palazzi del medioevo, costruiti a Firenze verso il 1350 e successivamente ornati dal Palladio e dai suoi allievi (verso il 1560). L'architettura aveva allora il compito di soddisfare a bisogni sociali che oggi non esistono più. L'unica cosa da conservare direi siano le camere da letto degli italiani; sono in alto, molto salubri e al contrario delle nostre.

I quattrocento proprietari del casino di San Paolo hanno fatto recentemente una spesa pazzesca per ornare il loro "palazzo". Il salone da ballo, che è nuovissimo e magnifico, mi è parso più vasto che la prima sala del Louvre. Hanno usato i migliori pittori, che non sono poi un gran che, per affrescare il soffitto. In compenso, vi sono ornati in legno e in carta da parati imitante il marmo, di gusto nobilissimo e di sorprendente bellezza. Napoleone aveva fondato qui una scuola "dell'ornato" e una scuola d'incisione, che hanno realizzato gli scopi di questo gran monarca.

Il carattere della bellezza in Italia è dato dal minimo numero di particolari, e di conseguenza, dalla grandezza dei contorni. (Sopprimo qui quattro pagine di filosofia, poco

intelligibili per chi non ama appassionatamente la pittura.)

Penso che il casino di San Paolo ispiri rispetto. I palazzi dei nostri ministri sanno di salottino con eccessive dorature o di bottega molto elegante. Niente di più adatto, quando il ministro è un Robert Walpole, che compra voti e vende posti. È questo carattere dell'architettura di un edificio, che suscita il sentimento di un accordo col suo impiego, che si chiama stile. Poiché la maggior parte degli edifici devono provocare il rispetto e persino il terrore, per esempio una chiesa cattolica, il palazzo di un monarca dispotico, ecc., spesso quando in Italia dicono: « È un palazzo pieno di stile », dovete intendere: « Ispira rispetto ». I pedanti, quando parlano di stile, vogliono dire: « Questa architettura è classica, imita il greco, o per lo meno una certa sfumatura del greco francesizzato, come l'Ifigenia di Racine imita quella di Euripide ».

« La via "Dei Nobili", a Milano, ha una bellissima architettura », vi dicono; il senso è che è orribilmente triste e cupa. Non potrei farmi una risata la settimana, se abitassi a palazzo Arconati.

Questi palazzi mi ricordano sempre il medioevo, le sanguinose congiure dei Visconti (1301) e le passioni colossali del XIV secolo. Ma sono il solo ad avere queste idee. I proprietari di questi palazzi tanto imponenti sognano un appartamento sul boulevard de Gand, a Parigi. Chi somiglia di più ai francesi, qui, sono le persone molto ricche. In più di quello che abbiamo noi, hanno l'avarizia, passione assai diffusa tra loro, e in gustoso contrasto con una forte dose di vanità. La sola spesa che fanno, sono i cavalli, ne ho visti parecchi da tre, quattro, cinquemila franchi. Un vagheggino milanese piegato sul suo cavallo è uno spettacolo davvero divertente. Dimenticavo di dire cavallo o in carrozza. Il corso si svolge a Milano sui bastioni, tra porta Rense e porta Nova. Nella maggior parte delle città italiane, serve da corso la via principale. Corso e teatro non mancano mai.

I nobili lombardi non consumano quasi mai più di un terzo delle loro rendite: ne spendevano il doppio prima della rivoluzione del 1796. Due o tre sotto Napoleone sono andati in rovina. I loro costumi sono descritti con penetrazione nelle scenette in versi di Carlin Porta, in milanese.

28 ottobre 1816, 5 del mattino, uscendo dal ballo. Parto tra quattr'ore per Desio, che voglio rivedermi con calma. Se non scrivo ora, non scriverei più. Cerco di calmarmi, e di non scrivere un'ode che fra tre giorni mi parrebbe ridicola. Le mie carte possono essere sequestrate dalla polizia austriaca, non scriverò perciò nulla degli intrighi segreti che sono di pubblico dominio, e di cui i miei amici mi hanno messo a parte. Sarei avvilitissimo se dovessi mancare nei confronti di questa affascinante società italiana, che si degna di parlare davanti a me come davanti ad un amico. La polizia austriaca ignora tutto quello che non trova scritto. È un'idea nella quale c'è una certa moderazione.

Esco ora dal casino di San Paolo. In vita mia non ho visto una radunata di donne così belle; la loro bellezza costringe ad abbassare gli occhi. Per un francese, ha un carattere nobile e grave che fa pensare alla felicità delle passioni molto più che ai piaceri effimeri di una galanteria vivace e allegra. La bellezza non è mai altro, credo, che una promessa di felicità.

Nonostante la severa tristezza, imposta dall'orgoglio cavilloso e ingrignito dei mariti inglesi, e la severità della terribile legge chiamata *Improper*, il genere di bellezza proprio degli inglesi va molto più d'accordo col ballo (a). Una freschezza senza pari e il sorriso dell'infanzia animano i loro bei lineamenti, che non mettono mai paura, e sembrano promettere in anticipo di riconoscere un padrone assoluto nell'uomo che ameranno. Ma tanta sottomissione lascia intravedere la possibilità della noia, mentre il fuoco degli italiani distrugge per sempre anche la più piccola idea di questa nemica capitale dell'amore felice. Mi pare che in Italia, anche al fianco di una ragazza pagata, non si debba temere la noia. Il capriccio veglia per cacciare il mostro.

(a) Miss Bathurst, Roma, 1824.

I volti degli uomini del ballo di questa notte avrebbero offerto modelli magnifici a uno scultore come Danneker o Chantrey, che fa dei busti. Un pittore ne sarebbe stato meno entusiasta. Quegli occhi tanto belli e ben disegnati mi è parso a volte mancassero di intelligenza; di rado vi si leggono fierezza, ingegno, acume.

Le teste delle donne, invece, presentano spesso la più appassionata leggiadria congiunta alla più rara bellezza. Il colore dei capelli e delle sopracciglia è un magnifico castano scuro. Hanno l'aria fredda e grave finché qualche moto dell'animo non giunge ad animarle. Ma non bisogna cercarvi il colore di rosa dei volti delle giovinette e dei fanciulli inglesi. Del resto, ero forse l'unico, stasera, ad accorgermi dell'aria grave. Ho compreso, dalle risposte della signora G..., una delle donne più spigliate di questo paese, che l'aria ridente e conquistatrice che s'incontra spesso al ballo in Francia, qui sarebbe presa per una smorfia. Venivano prese vivacemente in giro alcune mogli di commercianti di mezza tacca che si facevano brillare gli occhi per dar a vedere di divertirsi. Sospetto tuttavia che le belle milanesi non disdegnerebbero simili trucchi se dovessero restare al ballo per non più di un quarto d'ora. Dopo alcuni minuti, la posa che una donna dà al proprio volto diventa smorfia, e, in un paese diffidente, la smorfia dev'essere il massimo del cattivo gusto. Non un'ombra di passione vi agita? lasciate i vostri lineamenti in riposo, se mi si permette l'espressione. In tale stato i bei lineamenti delle donne italiane assumono per me, straniero, un'aria grave e quasi tremenda. Il generale Bubna, che è vissuto in Francia e che qui fa la parte dell'uomo brillante e dalle battute spiritose, diceva questa sera: « Le donne francesi si guardano tra loro, le italiane guardano gli uomini ». È un uomo assai acuto, che conosce il segreto di farsi benvolere, anche se è il capo della tirannide straniera.

Prima di questo ballo, non avevo mai osservato la vanità in Italia. Si danzano successivamente un valzer, una monferrina ed una contraddanza francese. Hanno cominciato ad arrivare verso le dieci. Fino a mezzanotte, il campo è stato tutto alla vanità, eccetto che nei bei lineamenti della signora... Dicono che il marito l'abbia preavvisata che se si fosse presentato Frascani, del quale si degna ancora d'aver paura (Frascani e la signora... sono d'accordo da due anni) egli l'avrebbe portata per tutto il carnevale nella sua sperduta campagna di Trezzo. La signora... ha avvertito Frascani, il quale per tutta la serata non s'è fatto vedere. Dalle undici, quando la cosa mi è stata raccontata, fino alle due quando ella ha osato lasciare il ballo, non un'espressione di allegria, di contento, o fosse pure solo d'attenzione, è passata, posso giurarlo, su quel bel volto.

« Ma i vostri mariti allora sono gelosi? », dicevo al signor Cavalletti, ex scudiero di Napoleone. - « Tutt'al più durante i primi due anni di matrimonio, mi rispose; ma è raro anche questo. Sarebbe un bell'affare essere gelosi quando non si è innamorati! Passi ancora, esser gelosi della propria amante ».

Per merito di questo vecchio amico e di due o tre persone alle quali sono stato presentato come un francese che resta qui solo per tre settimane, e davanti al quale si può dire quello che si vuole (erano queste le sue espressioni), in breve tempo quel ballo non è stato per me privo di significato come un ballo mascherato. Ho saputo i nomi e le relazioni.

Verso mezzanotte, finita la rivista di tutti gli abiti (erano più magnifici che eleganti), alla fredda e sdegnosa vanità si è poco a poco sostituito nei volti un interesse più piacevole a vedersi. Ridicolo, per una bella donna di qui, è il non avere affari di cuore. Sono amori che durano otto o dieci anni, spesso tutta la vita. Me l'ha spiegato quasi con la stessa chiarezza con cui lo scrivo io, la signora M... Quando di una giovane donna si sa, dopo un anno di matrimonio, che non è innamorata di suo marito e non sta dietro a nessun altro, la gente scuote le spalle e dice: "È una sciocca", e i giovanotti la lasciano morir di noia sulla sua seggiola. Ho visto stasera, o mi è parso di vedere, tutte le sfumature dei diversi gradi di attaccamento. Il bel volto del giovane conte Botta, guardando la signora R..., esprimeva benissimo l'amore prima della dichiarazione. In Francia dicono che un amante felice al ballo

fa una figura meschina; per poco che sia appassionato, vede nel pubblico un rivale. È un principio che a Milano si dimentica per un'ora sola, quella della rivista degli abiti.

In francese, occorrono almeno dieci righe per fare con garbo gli elogi di una donna. Non dirò quindi nulla della grazia e dell'intelligenza alla Narbonne della signora Bibin Catena. La signora C... mi ha fatto notare verso le dieci un bel numero di facce gelose. Il conte N..., disperato, ha abbandonato il ballo. La donna che egli "serve" lo ha cercato con ansia negli otto o dieci saloni dove si giocava, nelle stanze immerse nella penombra delle lampade d'alabastro dove la gente si riposava; a questo punto, una palese tristezza si è impadronita di quel bel volto; non si è più interessata a nulla, e, per poter rispondere di ogni momento della sua serata, è andata a sedere ad un tavolo da gioco, accanto a gente "per avere altre amicizie". La parola "amore" qui si pronuncia di rado. Faccio una fatica terribile a scrivere in francese le annotazioni che mi hanno fatto fare stanotte. Noi non abbiamo effettivamente termini equivalenti per tutte quelle cose, delle quali in Francia non si parla mai, e che, del resto, sono probabilmente assai rare. Qui, non si parla d'altro. Perciò, quando in Italia una conversazione langue, non è per noia, ma per prudenza.

Gli italiani amano pochissimo il ballo. Sin dall'una, non ballavano più che gli stranieri o le persone senza impegni. Tre o quattro begli ufficiali tedeschi, biondissimi, ballano sempre: inizialmente, hanno ammirato la loro grazia, poi hanno finito per ridere delle loro facce rosse, e della fatica "di facchino" — *de portefaix* — cui si sobbarcano. Quei poveri giovanotti, ricevuti solo in qualche casa molto reazionaria e molto noiosa, affiggono così la loro buona cera per tentare di far fortuna. La sera dopo li trovi, piantati, come cippi, nella platea della Scala; guarderanno per quattr'ore di fila una bella donna con la quale hanno ballato; si presentano davanti a lei la domenica in chiesa; ogni sera, al "Corso", caracollano a cavallo davanti alla portiera della sua carrozza.

Una francese graziosissima, la contessa Ag..., è stata messa nel novero delle dodici donne più belle del ballo. Citavano le signore Litta, Rughetta, Ruga, Mainoni, Ghirlanda di Varese, la contessa C..., di Mantova, e una bella spagnola, la signora Carmelita L...

I giovanotti portano qui tanti capelli e nodi di cravatta enormi. Si riconosce, in questo, gente abituata a vedere affreschi, di regola colossali. Il signor Izimbardi mi ha fatto notare che le donne di alta nobiltà affettano una voce nasale. Ho sentito una di esse dire di un'altra donna: Ha sangue blu?, che significa: È davvero nobile?, ed ho commesso la sciocchezza di scoppiare a ridere (*sang bleu* si pronuncia allo stesso modo in milanese e in francese).

Mi hanno presentato al signor Perego, un uomo di genio; a lui si devono le decorazioni del teatro della Scala che ho tanto ammirato. Ha diretto pure alcune parti della decorazione del magnifico Casino dove ho trascorso sette ore tanto piacevoli. A questo ballo sono stato presentato ai signori Romagnosi e Tommaso Grossi. Lì ho visto Vincenzo Monti. Al signor Manzoni, dicono, la devozione ha impedito di venirci. Sta traducendo l'Indifferenza del signor de Lamennais. A parte questo, è da paragonarsi a lord Byron nella lirica.

30 ottobre. Tutto quanto posso dire delle abitudini morali o del modo di correre dietro alla felicità in Italia, lo so esclusivamente da racconti che possono anche essere ingannevoli. Sono cose che non si vedono con gli occhi della testa, come diceva Napoleone. Immaginate che la parete divisoria che separa il vostro studio dalla casa vicina divenga improvvisamente trasparente: vedrete una scena tra una donna e due uomini, che non vi interesserà. Ignorate quale rapporto li lega tra loro. Se vi raccontano la loro storia, l'antefatto della conversazione che vi è visibile grazie alla trasparenza della parete, forse ne sarete profondamente scossi.

Qualche scena l'ho intravvista; ma confesso che unicamente attraverso racconti so ciò che me le rende interessanti. Gli allocchi che, in viaggio, parlano solo coi camerieri d'albergo, coi "ciceroni", con la lavandaia o col loro banchiere, durante l'unico pranzo a cui questi li invita, mi accuseranno di esagerazione, di menzogna, ecc. Li diffido a chiudere il libro.

Quanto è più difficile essere attaccati se ci si limita, come tutti i viaggiatori, a contare i

quadri di una galleria o le colonne di un monumento! Ma, se si ha l'abilità di inframmezzare a quelle specie di processi verbali puerili teorizzazioni in stile enfatico sull'origine dei monumenti, sul passaggio della civiltà dagli egiziani agli etruschi, e dagli etruschi ai romani, immediatamente quegli stessi allocchi vi trovano ammirevole.

Quanti pericoli a parlare di costumi! Gli allocchi che hanno viaggiato diranno: « Non è vero, ho trascorso cinquantadue giorni a Venezia, e non l'ho visto ». Gli allocchi sedentari diranno: « È uno sconcio, in rue Mouffetard non ci si comporta così ».

Un viaggiatore inglese, uomo intelligente, di nome John Scott, è stato or non è molto ucciso in duello per aver stampato un certo paragrafo. Peccato; era in procinto di raggiungere i più elevati onori letterari del suo paese; aveva appena completato la conquista di tutti i 'suoi compatrioti malati di fegato, pubblicando un viaggio in Francia nel quale ci ricopre d'insulti. Gli eredi di John Scott gli hanno fatto il brutto tiro di stampare il diario di un viaggio a Milano, al quale stava lavorando. Il diario è ancora disadorno di qualsiasi menzogna: è il nudo abbozzo del futuro viaggio. Si scopre così che John Scott a Milano non ha assolutamente rivolto la parola ad altri che a camerieri di caffè, al maestro d'italiano, e a qualche infelice "custode" di monumenti pubblici.

Limitandoci quindi a citare, tra i viaggiatori abili nel fare il conto delle colonne, quelli defunti, prendete i viaggi del signor Millin in Italia. Millin era a Roma, nel 1806, credo. Torna a casa in preda alla disperazione. « Che avete? — gli dice uno scienziato che si trovava lì. — Che ho! che ho! Denon è qui; sapete quanto spende al giorno? Cinquecento franchi! Sono perduto. Cosa dirà Roma di me? »

2 novembre. La signora M... V..., che assomiglia in bello alla affascinante Erodiade di Leonardo da Vinci, e nella quale ho scoperto un gusto perfetto per le belle arti, mi ha detto ieri, all'una di notte: « C'è un bel chiaro di luna, vi consiglio di andare a vedere il Duomo (la cattedrale), ma vi conviene mettervi dalla parte del "Palazzo Regio" ».

Ho trovato il silenzio più incantevole. Quelle piramidi di marmo bianco, così gotiche e così esili, che si slanciano verso il cielo e si stagliano sul turchino cupo di un cielo meridionale pieno di stelle scintillanti, formano uno spettacolo unico al mondo. Più ancora: il cielo era come vellutato, e s'intonava coi raggi tranquilli di una bella luna. Una brezza calda scherzava negli stretti vicoli che, da alcuni lati, circondano la massa enorme del Duomo. Momento affascinante.

A Napoleone si devono la facciata semigotica e tutte le "guglie" dal lato meridionale, verso il Palazzo Regio (1805-1810). La colonna, intagliata a giorno e fermata da una filigrana di marmo bianco, che si scorge da parecchie leghe di distanza e che porta la statua colossale della Madonna, fu innalzata sotto Maria Teresa.

Gian Galeazzo Visconti, colui che, dopo aver vinto e catturato suo zio Barnabò, lo fece avvelenare in quel pittoresco castello di Trezzo, fondò la cattedrale di Milano ("il Duomo"), nel 1386, forse per rabbonire la Madonna. Cominciò anche quella bomboniera di marmo priva di dignità chiamata la Certosa di Pavia.

Al signor Franchetti, ex uditore al Consiglio di Stato, si deve una bella opera sul Duomo di Milano. Il signor Litta, che, sotto il titolo vecchiotto di Storia delle Famiglie illustri d'Italia, pubblica stampe accuratissime e un testo esplicativo esente da menzogne, ha fornito una bella incisione della tomba di Gian Giacomo de' Medici, disegnata da Michelangiolo e collocata nel Duomo. Gli artisti del XIV secolo praticarono sui pilastri esterni di quest'enorme massa gotica più di duemila nicchie di tutte le grandezze, nelle quali hanno collocato altrettante statue. Ve n'è di quelle, messe a cento piedi da terra, che in proporzione non sono più grandi di trenta pollici. Dietro all'altar maggiore, ci sono finestre alte sessanta piedi e larghe trenta. Ma le vetrate colorate conservano alle cinque "navate" dell'interno la bella penombra adatta alla religione che predica l'inferno eterno.

Vicino all'altar maggiore, a sud, si incontra un passaggio sotterraneo e aperto al pubblico,

che, dall'interno della chiesa, conduce sotto il portico del cortile dell'Arcivescovado. Le persone che vogliono vedersi vi si incontrano per caso. Il cocchiere e il lacchè, che, forse, sono delle spie, aspettano alla porta della chiesa. Accanto al passaggio, il "cicerone" vi fa notare una statua di san Bartolomeo, scorticato e sorreggente con coraggio la propria pelle a bandoliera, statua molto apprezzata dal volgo, e che potrebbe far la sua figura in una sala anatomica, se non fosse piena di sbagli d'anatomia. Ho detto questo stasera nel palco della signora F...; sono rimasti zitti. Ho capito di aver offeso il patriottismo d'anticamera, e mi sono affrettato ad uscire. In genere, nella società italiana, anche la più spiritosa, conviene comportarsi come a corte, e non dir mai male di nulla che sia italiano.

3 novembre. Stanno facendo preparativi immensi per la festa di domani, "San Carlo", che è, prima o dopo la Madonna, il vero dio dei milanesi. Stanno rivestendo di damasco rosso la base degli enormi pilastri gotici del Duomo. Appendono a trenta piedi d'altezza una folla di grandi quadri che rappresentano le scene principali della vita di san Carlo. Ho passato due ore in mezzo agli operai ad ascoltare i loro discorsi. Ad ogni momento, Napoleone si mescola a san Carlo. Li adorano tutt'e due.

Trovandomi nello stato d'animo adatto per visitare delle chiese, mi sono recato alla famosa chiesa della Madonna, vicino alla porta di San Celso. È un curioso edificio che rammenta la forma primitiva delle chiese cristiane, ora del tutto in disuso. Vi si notavano, come nei teatri d'oggi, cinque o sei differenti ranghi di posti, destinati alle diverse classi delle anime dei fedeli. Ho ammirato la chiesa, il suo portichetto interno e i quattro pennacchi affrescati da Appiani.

Tornando indietro, ho visto le stupende colonne antiche di San Lorenzo. Sono sedici, ordinate su una sola fila diritta, scanalate, col capitello corinzio, ed alte da venticinque a trenta piedi. Per ammirarle, occorre avere l'occhio già avvezzo a separare le rovine della venerabile antichità da tutte le sciocchezze di cui la moderna puerilità le ha sovraccaricate. Una rovina dovrebbe essere circondata da una gabbia di ferro come un'aiuola di fiori alle Tuileries, e, se minaccia di crollare, puntellata con graffe di ferro o con un contrafforte di mattoni dipinto in verde scuro, come mi dicono che hanno fatto al Colosseo, a Roma. La chiesa di San Lorenzo, che sorge dietro alle sedici colonne antiche, mi ha divertito per la sua forma originale.

Un gobbetto che mi hanno indicato possiede, mi pare, un vasto talento come architetto. La porta di Marengo (sbattezzata dai reazionari locali) è bella, pur senz'essere copiata dall'antico, mentre la Borsa di Parigi sarà solo una copia di un tempio greco. Ora, in Grecia piove solo per un mese, e a Parigi duecento giorni l'anno. Potrà mai l'architettura liberarsi di questa cieca imitazione dell'antico, che in letteratura si chiama classicismo? Una Borsa, calcolata sulla base delle esigenze del nostro clima piovoso, sarebbe turpe a vedersi; non è meglio produrre cose belle a torto o a ragione?

Perché i portici della Borsa di Parigi potessero proteggere dalla pioggia, occorrerebbero colonne alte quindici piedi al massimo. Occorrerebbe un atrio immenso e coperto, per le carrozze in attesa.

Ho finito il mio giro con la Cena di Leonardo da Vinci al convento delle Grazie, nel quale ho trascorso due ore. Stasera, al caffè dell'Accademia, il signor Izimbardi mi ha detto: « Quale prete geniale introdusse a suo tempo l'uso di mangiare i ceci per il 4 novembre, festa di san Carlo? Il bambino di quattr'anni resta colpito da quest'uso, e adora san Carlo ». — Il signor Melchiorre Gioja ritiene che questi ceci siano un vestigio del paganesimo. La mia ignoranza mi impedisce di avere un parere in proposito. Domani, mangerò i ceci in casa della signora C... Sono sorpreso da quest'invito, i milanesi non invitano mai a pranzo: hanno ancora pregiudizi spagnoli sul lusso che bisogna sfoggiare in tali occasioni.

5 novembre. Tutte queste sere, verso l'una di notte, sono tornato a vedere il Duomo di

Milano. Illuminata da una bella luna, la chiesa offre uno spettacolo incantevole ed unico al mondo.

Mai l'architettura mi ha dato sensazioni simili. Questo marmo bianco lavorato a filigrana non ha certo né la magnificenza né la solidità di San Paolo di Londra. Alle persone nate con un certo gusto per le belle arti dirò: « Questa architettura fantasiosa è un gotico senza l'idea della morte; è la gaiezza di un cuore melanconico; e, poiché quest'architettura destituita di ragione sembra fatta dal capriccio, essa s'accorda con le folli illusioni dell'amore. Mutate in pietra grigia il marmo scintillante di bianchezza, ed ecco ricomparire tutte le idee di morte ». Ma queste cose al volgo sono invisibili e lo irritano. In Italia, volgo è la minoranza; in Francia, l'immensa maggioranza.

La facciata semigotica del Duomo non è bella, ma graziosa assai. Bisogna vederla illuminata dalla luce rossastra del sole cadente. Mi danno per certo che il Duomo, dopo San Pietro, è la più vasta chiesa del mondo, compresa Santa Sofia.

Sono andato a fare una passeggiata in sediola a Marignano, il campo della gloria di Francesco I, sulla strada di Lodi. La sediola è come una poltrona collocata sull'asse che unisce due ruote molto alte. Si fanno tre leghe l'ora. Al ritorno, vista straordinaria del Duomo di Milano, il cui marmo bianco, elevandosi su tutte le case della città, si staglia sulle Alpi bergamasche e sembra toccarle, benché ne sia separato da una pianura di trenta miglia. A quella distanza, il Duomo è perfettamente bianco. Questa complicatissima opera del lavoro umano, questa selva di guglie di marmo, accentua l'effetto pittoresco dello stupendo sfondo delle Alpi che si staglia nel cielo.

Non ho mai visto nulla al mondo di più bello del panorama di quelle cime coperte di neve, viste da venti leghe di distanza, mentre tutti i monti più bassi restano di un bellissimo azzurro scuro.

6 novembre. La fiancata della chiesa di San Fedele (dell'architetto Pellegrini), che si scorge venendo dal teatro della Scala per via San Giovanni alle case rotte, è stupenda, ma nel genere della bellezza greca: cosa piacevole e nobile, ma non c'è terrore.

Quest'angolo di Milano è interessante per chi sa vedere il carattere delle pietre collocate con armonia. La via San Giuseppe, la Scala, San Fedele, il palazzo Belgiojoso, la casa degli Omenoni, tutto fianco a fianco. La grande sala della Dogana, oggi stipata di bauli, testimonia la solidità degli ornamenti collocati nei saloni del XVI secolo. A paragone, la galleria di Diana, alle Tuileries, è povera cosa.

Piazza San Fedele è stata allargata con la demolizione della casa del conte Prina, ministro delle Finanze sotto Napoleone, assassinato, il 20 aprile 1814, per mano di partigiani dell'Austria e di alcuni liberali oggi decisamente pentiti (almeno, tale è la versione corrente). Il prete di San Giovanni, davanti alla quale siamo passati, rifiutò di far aprire al conte Prina la cancellata della sua chiesa: avrebbero potuto trasportarvi il disgraziato ministro, che il popolo aveva già cominciato a trascinare per i piedi, ma che non era ferito mortalmente. La lenta agonia dell'infelice durò tre ore. Si racconta che gli assassini pagati, volendo compromettere il popolo, fecero uccidere il conte Prina a colpi d'ombrello. La Francia non ha prodotto niente che possa stare a pari di questo piemontese nell'arte di spremere e di spendere il denaro a profitto di un tiranno. Quest'uomo ha lasciato grandi istituzioni; aveva qualcosa di grande in testa. Uno dei lati della piazza allargata dopo la sua morte è costituito dalla facciata del palazzo Marini, notevole più per la sua massa che per la sua bellezza (1555). Prina lavorava giorno e notte e rubava poco o punto, mirando a diventare duca. Nel marzo del 1815, fu destituito un prefetto di polizia onesto, di nome Villa, credo, che conduceva un'istruttoria seria contro gli assassini. Il signor Villa aveva già riempito tre stanze degli oggetti restituiti da coloro che avevano saccheggiato la casa del disgraziato ministro. Essi facevano i nomi di quelli che li avevano pagati.

7 novembre. Mi hanno voluto far ammirare parecchie cose a Milano; ma ho già preso una decisione, i monumenti celebri li vedrò sempre assolutamente solo. Va lasciato al gusto sonnacchioso dei viaggiatori tedeschi il chiacchiericcio da cicerone di tutte le classi. Non v'è nulla che faccia venire più il voltastomaco a chi è suscettibile un giorno di amare le arti; vi rende ingiusti contro ciò che non è perfetto. Qui, anche l'uomo migliore di questo mondo, celebrerà, per onore nazionale, un palazzo ridicolo e che di buono ha solo il suo volume. È quanto ho dovuto osservare in tutti questi giorni a casa del signor Reina, patriota del 1799, onorato dalla persecuzione. A proposito, il signor Reina mi ha prestato un opuscolo assai curioso: si tratta della storia della deportazione dei patrioti lombardi alle Bocche di Cattaro, scritta dal signor Apostoli, un gobbo spiritoso quasi quanto Chamfort. È una delle doti più rare in Italia: la prolissità vi soffoca lo spirito francese.

La miseria più estrema ha costretto, in questi ultimi tempi, il povero Apostoli a diventare spia degli austriaci. Lo diceva lui a tutti i suoi amici riuniti al caffè di Padova, e l'infamia non lo aveva toccato. Questo gobbo brillantissimo, dicono, è morto di fame. Il suo libro s'intitola *Lettere sirmienze*'. Egli dice la verità, anche contro i suoi compagni di deportazione. Non cade mai nell'esibizione e nell'imprecisione che un deportato francese non avrebbe fatto a meno di mettere in una tale descrizione.

Ho realmente ammirato, a Milano, la vista della cupola del Duomo che si eleva sopra gli alberi del giardino della villa Belgiojoso, gli affreschi di Appiani in quella stessa villa Belgiojoso, e la sua Apoteosi di Napoleone al Palazzo Regio. La Francia non ha prodotto niente che possa stare al paragone. Non c'è bisogno di ragionamenti per trovar bello tutto ciò. Fa piacere all'occhio. Senza un tale piacere in un certo senso istintivo o almeno non ragionato del primo momento, non esiste né pittura né musica. Tuttavia ho visto la gente di Koenigsberg arrivare al piacere, nelle arti, a forza di ragionamenti. Il Nord giudica sulla base dei propri sentimenti anteriori, il Sud sulla base di ciò che attualmente dà piacere ai suoi sensi.

8 novembre. Il Circo, che sorge nel mezzo dei bastioni della fortezza, trasformati in passeggiata e ornati di platani che, su quel fertile terreno, in dieci anni hanno raggiunto un'altezza di cinquanta piedi, è un'altra bella opera di Napoleone. Il fondo del circo si riempie d'acqua, e tre giorni fa ho visto trentamila spettatori assistere ad una giostra nautica nella quale operavano i battellieri del lago di Como. Il giorno avanti, per festeggiare l'arrivo di un arciduca austriaco, avevo visto degli appassionati di cavalli disputarsi, su carri antichi "bighe", il premio di velocità, compiendo quattro volte il giro della "spina" del Circo (a). Il popolo di Milano va pazzo per questo spettacolo, ai miei occhi abbastanza insignificante. Mi stavo annoiando, quando la corsa delle "bighe" fu sostituita dallo spettacolo barocco e orrido di trentasei nani alti tre piedi e mezzo, che vengono rinchiusi in sacchi stretti sotto il collo e che si disputano il premio di corsa saltando a piedi giunti come ranocchie. I ruzzoloni dei poveracci fanno ridere il popolo; e tutti sono popolo in questo paese di sensitivi, persino la "signora" Formigini.

(a) Una linea retta posta sul diametro maggiore dell'ellisse. Sic.

Questa sera, ho criticato quella crudeltà nel palco di una donna famosa per la sua cortesia, la sua "disinvoltura" e la sua scienza. Mi ha detto: « I nani, in questo paese, sono allegrissimi. Guardate quello che offre fiori alle signore sulla porta della Scala: ha l'umore caustico ». Saranno mille i cittadini milanesi alti meno di tre piedi: è una conseguenza dell'umidità e della "panera" (eccellente panna del luogo, e che non si trova da nessun'altra parte, neppure in Svizzera).

L'arciduca, per il quale gli ultra messi a capo del municipio di Milano danno quelle feste, è un uomo ragionevole, freddo, malandato, espertissimo in statistica, botanica e geologia. Ma non sa parlare alle donne. L'ho visto passeggiare a piedi, al "Corso", con certe scarpe

che non metterebbe il mio cameriere. — Un principe non è altro che una cerimonia come rispose non so chi a Luigi XVI". Si rimpiange l'amabilità e la vanità del principe Eugenio, che gli suggerivano una frase per ciascuna donna. Abbastanza opaco a Parigi, il viceré era brillante a Milano, e passava per uomo assai amabile. In questo genere di gloria, nessuno può rivaleggiare coi francesi. Per il 31 dicembre è annunciato l'ingresso solenne dell'imperatore Francesco. Non avrà il minimo successo. I milanesi hanno pochissimo entusiasmo. A Parigi, agitano i fazzoletti per tutti, e sul momento sono quasi in buona fede. I giovani di diciassett'anni, qui, sono silenziosi e tristi; nessuna spensieratezza, nessuna allegria. Niente di più raro dell'allegria, in Italia: non chiamo allegria la gioia di una passione soddisfatta.

10 novembre. Ho percorso nove miglia in sediola sui bastioni di Milano elevati al di sopra del suolo di una trentina di piedi, che è misura notevole in questo paese perfettamente piano. Grazie alla stupefacente fertilità della terra, la pianura offre in ogni luogo l'aspetto di un bosco, e la vista non spazia a cento passi. Gli alberi hanno ancora tutte le loro foglie, e siamo al 10 novembre. Vi sono toni di rosso e di bistro magnifici. La veduta delle Alpi, in lontananza, a partire dal bastione di "Porta Nova" fino alla porta di Marengo, è sublime. È uno degli spettacoli più belli che abbia goduto a Milano. Mi hanno indicato il Rezegon di Lek e il monte Rosa. Queste montagne, viste così sopra a una fertile pianura, sono di una bellezza impressionante, ma rassicurante come l'architettura greca. Le montagne della Svizzera, invece, mi ricordano sempre la debolezza dell'uomo e il malcapitato viaggiatore travolto da una valanga. Si tratta probabilmente di sentimenti personali. La campagna di Russia mi ha reso insopportabile la neve, non per via dei miei pericoli, ma per lo spettacolo orribile della tremenda sofferenza e della mancanza di pietà. A Wilna, si turavano i buchi nel muro dell'ospedale con pezzi di cadaveri gelati. Come provar piacere, con questo ricordo, nel vedere la neve?

Sceso dalla sediola, sono andato nel saloncino della Scala ad ascoltare la prova del Maometto, musica del signor Winter; è un tedesco famoso. C'è una preghiera sublime cantata da Galli, dalla Festa e dalla Bassi. Si aspetta Rossini, che lavorerà sul soggetto della *Gazza ladra*; il signor Gherardini lo sta adattando in italiano. Dicono che l'opera si chiamerà *la Gazza ladra*. È un soggetto, ai miei occhi, triste e assai poco adatto alla musica. Dicono molto male di Rossini: è un pigro, ruba agli impresari, ruba a se stesso, ecc. Sì, ma ci sono tanti musicisti virtuosi che mi fanno sbadigliare!

Ieri, alla messa ai Servi, l'organo ha eseguito divinamente le più appassionate cantilene di Mozart e di Rossini: cantare pares.

Quanta gente interessata a dir peste e corna di un uomo di genio che disprezza tutte le superiorità sociali! Si può ben affermare che, in questo secolo di elogi elemosinati, di comparaggio e di giornalismo, l'invidia è il solo segno sicuro di un grande merito.

11 novembre. Questa sera, in casa della gentile Bianca Milesi, uno stupido, che s'impiccchia di musica, voleva persuaderci che Rossini è una specie di assassino. Un'invidia così rabbiosa mi dà un vivissimo piacere. Sembra accertato che, nel suo ultimo viaggio, Rossini ha avuto la sfacciataggine di venire a raccontare al caffè dell'Accademia, stipato di spie, la sua fulminea vittoria con la contessa B... Ci credo; Rossini è uomo assai bello, e il sentimento non lo rende timido. È forse l'unica cosa che manca al suo genio, ma è un grande mezzo di successo.

Sono risalito stamane sulla "guglia del Duomo". Si distingue Bergamo, pittoresca città sita sulle prime colline delle Alpi, a trenta miglia da qui (dieci leghe). Si vedono le cappelle della famosa "Madonna del Monte", presso Varese, anch'essa a dieci miglia da qui. Così isolati in aria in cima a questa guglia di filigrana, la veduta delle Alpi pare festosa.

L'architettura della "Porta Nova", altra opera di Napoleone, assomiglia a una miniatura eseguita senza fantasia; è di cattivo gusto quanto le decorazioni dei teatri di Parigi. (Si arriva

alla meschinità, in arte, attraverso l'abbondanza di particolari e la cura messa in ciascuno di essi.)

Il palazzo di Brera ha una scalinata ed un cortile che fanno molto effetto, specialmente quando si arriva dal Nord. Forse, al mio ritorno da Roma, penserò in modo diverso. È molto piccolo, ma più bello del cortile del Louvre, fatta eccezione per la facciata occidentale, che, inoltre, è bella solo per la scultura.

San Carlo Borromeo fondò il collegio di Brera nel 1572. Quest'uomo aveva una particella del genio di Napoleone (a), cioè nessuna meschinità d'animo, e la forza che va direttamente allo scopo. Per servire il dispotismo e la religione, egli distrusse la forza nel carattere dei milanesi. Verso il 1533, le sale d'arme erano frequentate; Castiglione insultava Maraviglia, spia diplomatica di Francesco I; san Carlo fece lasciare a questo popolò la spada, e lo mandò alla recita del rosario. Vedo sopra una porta, a Brera, un busto e un'iscrizione che mi informa che un frate dell'ordine degli "Umiliati", oppresso dalla severità di san Carlo, il quale voleva costumi puri nel clero, e in questo agiva in buona fede, gli sparò un colpo d'archibugio e lo mancò. Fu Donato Farina a tentare il delitto nel 1569. Prima e dopo san Carlo, i parroci milanesi hanno avuto le loro amanti. Niente pare più naturale, nessuno li biasima; vi dicono semplicemente: « Non sono sposati ». Ho visto una signora, una domenica mattina, spasimare per non perdere la messa, celebrata da un prete che era il suo amante. È in regola col concilio di Trento, il quale ha dichiarato che se il diavolo in persona si mascherasse da prete per somministrare un sacramento, il sacramento sarebbe valido.

(a) San Carlo, nato ad Arona, accanto al colosso, nel 1538, muore a Milano nel 1584. Si rese immortale durante la peste del 1576.

Verso i cinquant'anni, i preti del Milanese diventano degli ubriaconi, oppure si convertono, spesso dopo la morte di un'amante; allora si consacrano a straordinarie penitenze, e cercano di perseguitare i colleghi più giovani. In questo caso, vengono presi in giro ed odiati. Nel 1792, i preti di tutta l'Italia furono estremamente scandalizzati dei costumi decenti dei preti francesi emigrati.

Vado spesso al museo di Brera. Lo Sposalizio della Vergine, quadro della prima maniera di Raffaello, interessa gli esperti. Questo quadro mi dà la stessa sensazione dell'opera Tancredi di Rossini. La passione vi è espressa in modo debole, ma giusto. Nessuno dei personaggi è volgare, tutti sono degni d'essere amati; è l'opposto di Tiziano.

C'è una Agar del Guercino, fatta apposta per intenerire i cuori più duri e più votati al denaro o alle onorificenze.

Si notano gli affreschi di Luini, quello che ho tanto ammirato a Saronno. Li hanno trasportati qui con un pezzo del muro sul quale furono dipinti. Questo pittore è per noi ancora più grande in confronto col calore fittizio e l'affettazione degli artisti moderni. È freddo, senza dubbio, ma ha figure celestiali; è una grazia temperata dalla tranquillità del carattere, come Leonardo. Napoleone fece trasportare a Brera i quadri più belli della galleria Zampieri, di Bologna, e tra gli altri parecchi capolavori dei Carracci. Furono loro a risuscitare la pittura (1590). Prima di loro, si dipingeva come scrivevano Dorat, Voiture o Marchagny. Ai giorni nostri, una rivoluzione simile l'ha fatta, in Francia, David. Contemporaneo di Guido e degli ultimi grandi uomini di quella scuola (1641), Malvasia, nella sua *Felsina Pittrice*, scrive la loro biografia senza indietreggiare di fronte a particolari allora forse poco nobili, oggi assai curiosi.

12 novembre. Un mese fa il mio amico Guasco entrò da me una mattina, insieme con un giovanottone vestito di nero e magrissimo, ma dall'aspetto assai distinto. Era monsignor Ludovico di Breme, già elemosiniere di Napoleone re d'Italia, e figlio del suo ministro dell'Interno.

Tutti i giorni vado nel palco del signor di Breme alla Scala. È un ambiente totalmente letterario. Non vi si incontrano mai donne. Il signor di Breme ha grande cultura, intelligenza,

e modi dell'alta società. È un appassionato ammiratore della signora de Staél, e amicissimo delle lettere. Mi dimostra una certa freddezza perché ho osato dire che la signora de Staél non aveva mai scritto altro che un'opera: lo Spirito delle leggi della società. Per il resto, stendeva in bello stile ad effetto le idee che aveva sentito enunciare nel suo salotto. Quando questa donna intelligente, la prima estemporanea di Francia, arrivò ad Auxerre in esilio, il suo debutto, nell'accogliente salotto della signora de la Bergerie, consistette nel vantarsi per otto giorni di seguito. Il quinto giorno, per esempio, parlò esclusivamente della bellezza del suo braccio, ma non annoiava.

Poiché il signor di Breme è molto cortese, continuò a presentarmi quasi tutte le sere nel suo palco. A quei signori porto notizie di Francia, aneddoti sulla ritirata di Russia, Napoleone, i Borboni; essi mi ripagano con notizie d'Italia. In quel palco incontro Monti, il maggiore poeta vivente, ma totalmente privo di logica. Quando si riesce a farlo infuriare contro qualcosa, la sua eloquenza si fa sublime. Monti è un uomo ancora molto bello, di cinquantacinque anni. Si degna di farmi vedere il suo ritratto, capolavoro di Andrea Appiani. Monti è un Dante resuscitato nel XVIII secolo. Come Dante, si è formato studiando Virgilio, e disprezza gli scrupoli monarchici di Racine, ecc. Ci sarebbe troppo da dire in proposito.

L'eloquenza italiana non disdegna le parole estremamente energiche, anche se un po' offensive per il buon gusto (a). Ad ogni passo si avverte che questo paese non ha avuto, nel corso di centocinquanta anni, la corte altezzosa di un Luigi XIV o di un Luigi XV. Qui la passione non si preoccupa mai di essere elegante. Ora, che cos'è mai una passione che abbia il tempo di pensare a qualcosa di estraneo?

Silvio Pellico, pieno di logica e di buona educazione, non ha probabilmente nello stile tutto lo splendore e tutta la forza di Monti. Ora, in letteratura, la forza è sinonimo d'influenza, di presa sul pubblico, di valore. Pellico è molto giovane, ed ha la sventura di avere esattamente la posizione di un uomo senza alcuna fortuna, al quale un barbaro destino, invece che la faccia di bronzo dell'intrigante, ha dato un'anima generosa e tenera. Le calunnie lo rattristano. Come vuole che si vendichi uno sciocco? gli dico; e lui: « Il più bel giorno della mia vita sarà quello della mia morte (b) ». L'amore è ritratto divinamente nella sua Francesca da Rimini.

Incontro spesso, nel palco del signor di Breme, il signor Borsieri; è uno spirito francese pieno di vivacità e di audacia. Il marchese Ermes Visconti ha idee assai esatte e assai chiare, anche se è un grande ammiratore di Kant.

(a) Se fossero tradotte in francese.

(b) Il signor Pellico uscirà dalla prigione dello Spielberg alla fine del 1826. Annunciano che ha composto otto o dieci tragedie.

Se si volesse conoscere il primo filosofo d'Italia, credo che bisognerebbe scegliere tra il signor Visconti e il signor Gioja, autore di dieci volumi in 4° e minacciato ogni giorno dalla prigione. Per altro, c'è a Napoli, a quanto m'ha detto la signora Belmonte, una singolare scuola filosofica. Ma io avrei poca stima di un uomo intelligente che abitasse Napoli e pubblicasse una spiegazione metafisica dell'uomo e della natura. C'è della gente che ha messo le mani avanti: hanno fatto dichiarare ufficiale la loro spiegazione e potrebbero facilmente spedire sulla forca il filosofo napoletano. Non sono ancora trascorsi diciassett'anni da quando, con l'aiuto di Nelson, si sono presi la soddisfazione d'impiccare quanti avevano intelligenza a Napoli. Quale ammiraglio francese ha mai avuto un ruolo pari a quello di codesto Nelson, in onore del quale sorge una colonna ad Edimburgo, la patria del pensiero e dell'umanità? I popoli nordici ammirano oltre misura la virtù di sapere esporre la propria vita, l'unica a non esser suscettibile d'ipocrisia, e l'unica che tutti comprendano.

Verità come questa mi nuocciono parecchio nelle società sedicenti filosofiche e nelle quali tuttavia, vi sono delle bugie da rispettare. Incontro di più nelle società femminili; lì uno è noioso o divertente, mai odioso.

Viene spesso nel palco del signor di Breme il signor Confalonieri, uomo coraggioso e che ama la sua patria. Il signor Crisostomo Bercheti ' ha tradotto benissimo in italiano alcune poesie di Biirger. È "impiegato" (ha un posto), e il buon senso che mette nei suoi versi in italiano, stupefatti di contenere un'idea, potrebbe anche farlo destituire. Il signor Trechi, uomo cortese e il più francese che abbia incontrato in Italia, viene talvolta a rendere più allegre le nostre discussioni letterarie.

A Parigi, non conosco niente di simile a questo palco dove, ogni sera, si vedono approdare successivamente quindici o venti uomini di valore; e la musica la si ascolta quando la conversazione cessa di interessare.

Prima e dopo che dal signor di Breme, entro in quattro o cinque palchi dove la conversazione è ben lontana dal prendere mai un giro filosofico. A Parigi, avesse uno anche dei milioni, serate come queste non se le potrebbe dare. Piove, nevica fuori dalla Scala, che importa? Tutta la buona compagnia è riunita in centottanta palchi del teatro, che ne conta duecentoquattro. Il più amabile di questi palchi (uso la parola nel senso del francese aimable, ossia vivo, gaio, brillante, l'opposto della noia), è forse quello della signora Nina Viganò, figlia dell'uomo di genio che ha fatto Mirra. La signora Nina, o, come si dice in italiano di tutte le donne, anche delle duchesse, sia parlando di loro, sia davanti a loro, la Nina canta con un fascino unico le arie veneziane del signor Perruchini e certe arie piene di passione, composte un tempo per lei dal signor Caraffa. La Nina è una miniaturista che, nel suo genere limitato, ha cento volte più talento di certi famosi pittori ad olio `.

Mi guardo bene dal mancare alle serate che quest'amabile persona dà tutti i venerdì, il solo giorno della settimana in cui non ci sia spettacolo alla Scala. Verso l'una, quando siamo rimasti in otto o dieci, si trova sempre qualcuno che racconta aneddoti spassosissimi sui costumi di Venezia verso il 1790. Venezia fu probabilmente, dal 1740 al 1796, la città più felice del mondo e la più libera dalle idiozie feudali o superstiziose che rattristano ancora il resto dell'Europa e l'America del Nord. Venezia era l'opposto di Londra, e soprattutto quella idiozia che si chiama importanza, vi era sconosciuta, fuori dalle cerimonie politiche, quanto lo è l'allegria in un convento trappista. Gli aneddoti veneziani che la Nina ci ha raccontato ieri formerebbero un libro. Visita della signora B... al patriarca, per salvare un infelice che il giorno dopo dovevano condurre al supplizio, e che infatti ci andò, ma al passaggio del quale il patriarca non mancò di trovarsi. Uno straniero un po' vanesio dice davanti al signor R...: « Parola d'onore, parto contento, ho avuto la più bella donna di Venezia ». Il giorno dopo, R..., seguito da un servitore con un'enorme cassetta di pistole, va a chiedere spiegazione allo straniero. L'amante di R... non è affatto bella ed ha cinquant'anni. Venezia era felice, e tuttavia la giustizia, nei processi tra privati, era pietosa, e inesistente la giustizia penale.

Appena compariva a Venezia una persona ridicola, la mattina dopo circolavano venti sonetti. L'amabile Nina li sa a memoria, ma li recita solo se la pregate proprio sul serio. Credo a tutto quanto ci dice dell'amabilità dei veneziani, da quando la signora C... mi ha presentato al colonnello Corner. Quale semplicità in questo amabile giovane, che si è guadagnato sul campo tutte le sue croci, i cui avi erano dogi prima che i... fossero nobili, e che si è già mangiato due milioni. In qualsiasi altro posto, quanto sarebbe stato fatuo un simile personaggio!

Ha improvvisato benissimo ad una scampagnata che abbiamo fatto ieri alla cascina delle Mele; abbiamo avuto versi graziosissimi, idee garbate e nessuna ostentazione. Il signor Ancillo, farmacista veneziano, uomo affascinante, ci ha detto un vecchio sonetto aristocratico sulla nascita di Cristo. In Voltaire la satira esercita troppo l'intelligenza; la satira veneziana è più voluttuaria; scherza con grazia infinita su idee notissime. Il signor A... ci recita alcune poesie del signor Buratti. Se non è proprio la perfezione, ci andiamo molto vicini.

Ho intravvisto questa sera, dalla Nina, il conte Saurau, governatore di Milano. È un

uomo piuttosto istruito e, immagino, intelligente; penso che non sia nato nobile, il che lo costringe a non prendere il potere come uno scherzo. Ho capito, da una cosa che ha detto su Coriolano (balletto di Viganò), che ha quel gusto sottile per le belle arti che non si incontra mai nel letterato francese, a cominciare da Voltaire.

13 novembre. — Non oso riferire gli aneddoti d'amore. — C'era a Brescia, verso il 1786, un conte Vitelleschi, uomo singolare, la cui energia ricorda il medioevo. Tutto ciò che mi hanno raccontato rivela un carattere sul tipo di Castruccio Castracani. Poiché era un semplice privato, tale carattere si limitava a dissipare la sua ricchezza in spese assurde, a far follie per una donna che amò, e infine a uccidere i rivali. Un uomo guarda la sua amante mentre lui le dava il braccio: « Abbassa gli occhi! » gli grida. L'altro continua a guardare fisso, e lui gli brucia le cervella. Scatti del genere erano considerati semplici peccatucci per un patrizio ricco; ma avendo Vitelleschi ammazzato il secondo cugino di un Bragadin (nobile veneziano delle grandi famiglie) fu arrestato e gettato, a Venezia, nella famosa prigione accanto al "Ponte dei Sospiri". Vitelleschi era uomo bellissimo e pieno di eloquenza. Tentò di sedurre la moglie del carceriere, il quale se ne accorse. Il carceriere gli fece non so quale scherzo del suo mestiere, per esempio lo caricò di ferri. Vitelleschi colse l'occasione per parlargli, e alla fine, in ferri, nella segreta, senza denaro, sedusse il carceriere, il quale provava piacere a venir a trascorrere ogni giorno un paio d'ore col suo prigioniero. « Ciò che mi tortura, diceva Vitelleschi al carceriere, è che sono fatto come voi: ho il senso dell'onore. Mentre io sono qui a marcire in ferri, il mio nemico si fa bello a Brescia. Ah! se soltanto potessi ucciderlo e poi morire! ». Questi bei sentimenti commossero il carceriere, che gli disse: « Vi do la vostra libertà per cento ore ». Il conte lo abbraccia. Esce di prigione un venerdì sera; una gondola lo sbarca a Mestre; lo aspettava una sediola coi cavalli freschi. Arriva a Brescia la domenica alle tre del pomeriggio, e s'apposta alla porta della chiesa. Il suo nemico esce dai vespri, egli lo uccide, in mezzo alla folla, con un colpo di carabina. A nessuno viene in mente di arrestare il conte Vitelleschi: egli risale sulla sediola e rientra in prigione il martedì sera. La signoria di Venezia riceve dopo poco un rapporto su questo nuovo assassinio: viene fatto comparire il conte Vitelleschi, che si presenta davanti ai giudici camminando a fatica, a tal punto è indebolito. Gli leggono il rapporto. « Quanti testimoni hanno firmato questa nuova calunnia? dice Vitelleschi con voce sepolcrale. — Più di duecento, gli rispondono. — Le Loro Eccellenze sanno tuttavia che, il giorno del delitto, domenica scorsa, io mi trovavo in questa maledetta prigione. Vedete quanti sono i miei nemici ». Questo argomento scosse la certezza di alcuni vecchi giudici; i giovani parteggiavano per Vitelleschi come uomo singolare, e ben presto, grazie al nuovo assassinio, egli fu messo in libertà. Un anno dopo, il carceriere ricevette, per mano di un prete, centottantamila "lire venete" (90.000 fr.); era il prezzo di una piccola tenuta, l'unica non ipotecata che restasse al conte Vitelleschi. Quest'uomo coraggioso, passionale, bizzarro, la cui vita farebbe un romanzo, è morto in età avanzata, e ancora faceva tremare i suoi vicini. Ha lasciato due figlie e quattro figli, celebri tutti per la straordinaria bellezza. C'è il racconto divertentissimo di un caminetto dove egli aveva eletto domicilio e dove visse quindici giorni per spiare la sua amante, che ebbe l'inesprimibile gioia di riscontrare fedele. Ella concedeva degli appuntamenti ad un giovane ricchissimo che l'amava, ma per darlo come marito alla figlia. Vitelleschi, certissimo dell'innocenza della sua bella, casca all'improvviso, dall'alto del caminetto dove stava aggrappato, nel focolare, e dice ridendo al giovane stupefatto: « L'hai scampata bella! Cosa vuoi dire tuttavia aver a che fare con un uomo onesto! Chiunque altro al mio posto ti avrebbe ammazzato senza controllare ». Il conte Vitelleschi era sempre allegro, mai con la faccia dell'arme, ed il suo umorismo non era privo di grazia. Fu lui che un giorno, approssimandosi la Pasqua, si travestì da confessore di quella stessa amante che amò per quindici anni. Al vero confessore, chiamato quella mattina da uno dei suoi "buli" che fingeva di essere in agonia, aveva dato l'oppio. Addormentato il confessore, Vitelleschi gli ruba gli abiti e si dirige solennemente al

confessionale.

Se trascrivessi altri aneddoti più particolareggiati, sarei come l'inglese che parla di ghiaccio al re della Costa di Guinea. Questi aneddoti dimostrano che a un italiano, uomo di spirito, non passa mai per il capo l'idea che ci sia un modello da imitare. Un giovane italiano, ricco, a venticinque anni, quand'ha perduto ogni timidezza, è schiavo della sensazione momentanea; ne è pieno fino all'orlo. Tutto ciò che non è il nemico che aborre o l'amante che adora, sparisce dai suoi occhi. In mezzo alla nobiltà si trova qualche vaghegginò alla francese. Come i giovani russi, essi sono in ritardo di cinquant'anni; copiano il secolo di Luigi XV. Sono comici, soprattutto quando, a cavallo, si mostrano nelle pubbliche passeggiate.

Ieri, ai "Giardini", verso l'una, abbiamo avuto una deliziosa musica strumentale. Un reggimento tedesco ha ottanta suonatori. Cento belle donne ascoltavano quella musica sublime. Quei tedeschi ci hanno suonato i più bei brani di Mozart e di un giovane, un certo Rossini. Cento e cinquanta strumenti a fiato perfetti davano a quelle cantilene un tono particolare di melanconia. Le bande dei nostri reggimenti stanno a questa come la scarpaccia di una pescivendola sta alla graziosa scarpetta di seta bianca che ammirerete stasera.

14 novembre. Della Bianca, il più giovane dei miei nuovi amici, che piazzato di solito nella prima fila di platea, avvolto nel suo mantello, non dice parola, poiché lo interrogavo questa sera sulla "marchesina" D..., che guardava in platea il suo amante esiliato dal suo palco per la gelosia del marito, invece di rispondermi, mi dice: « La musica piace, quando, la sera, vi mette l'anima in uno stato nel quale l'amore l'aveva già messa durante la giornata ».

Tale è la semplicità del linguaggio e delle azioni. Non gli ho risposto e l'ho lasciato. Quando si sente in questo modo la musica, quale amico non è importuno?

15 novembre. Piove a dirotto; da tre giorni, non ci sono stati dieci minuti di pausa. A Parigi, tant'acqua metterebbe due mesi a cadere. Per questo abbiamo un clima umido. Fa caldo, ho trascorso la giornata al museo di Brera, a rimirare dei calchi delle statue di Michelangiolo e di Canova. Michelangiolo aveva sempre davanti agli occhi l'inferno, e Canova la dolce voluttà. La colossale testa di papa Rezzonico che domanda perdono a Dio del fatto che suo padre, ricco banchiere di Venezia, gli ha comprato il cardinalato in bei denari contanti, è un capolavoro di naturalezza. Non è ripugnante come certi busti colossali del museo di Parigi. Canova ha avuto il coraggio di non copiare i Greci, e di inventare una bellezza, così come i Greci avevano fatto. Che dolore per i pedanti! Per questo lo insulteranno ancora cinquant'anni dopo la sua morte, e la sua gloria non farà che crescerne più rapidamente. Questo grand'uomo, che, a vent'anni, non sapeva l'ortografia, ha fatto cento statue, trenta delle quali sono capolavori. Michelangiolo ha una sola statua pari al suo genio, il Mosè, a Roma.

Michelangiolo conobbe i Greci come Dante Virgilio. Ambedue ammirarono com'era giusto, ma non copiarono; perciò dopo secoli si parla di loro. Essi resteranno il poeta e lo scultore della religione cattolica, apostolica e romana. Bisogna sapere che nel 1300, quando questa religione era nel pieno della forza e della gioventù, essa non era affatto quella cosa graziosa che descrive il Genio del Cristianesimo. Pensare al massacro di Cesena (a).

(a) Si leggano i primi tre volumi dell'eccellente Storia della Toscana di Pignotti, molto superiore a Sismondi. Pignotti è veritiero quanto pittoresco. Per la storia della Chiesa in Italia, si veda l'attendibile Potter e la Vera idea della Santa Sede di Tamburini. Una satira garbata non è storia, e Voltaire non vale nulla quando parla della Chiesa.

Gli artisti francesi, allievi di David e degni compatrioti di Laharpe, giudicano Michelangiolo in base alle regole della scultura greca, o, meglio dire, in base a quelle che essi si immaginano fossero tali regole. Tanto più ce l'hanno con Canova, il quale anzitutto non ha l'onore di essere morto da trecento anni, e, avendo avuto l'insigne fortuna di essere

contemporaneo del signor David, ha trascurato una così grande occasione e non si è iscritto alla sua scuola. Ho ascoltato venti volte il signor Denon, questo francese così gentile, dire che Canova non sapeva disegnare. Michelangiolo e Canova sarebbero i peggiori criminali, se non ci fosse un disgraziato, di nome Correggio, i cui quadri, grandi come un foglio di carta, hanno la sfacciataggine di farsi pagare centomila franchi, e questo sotto i nostri occhi, mentre i capolavori del grand'uomo, vasti come una stanza, ammuffiscono al Lussemburgo (a). A proposito del Correggio, il signor Reina mi ha portato a far visita al povero Appiani, il quale dopo la sua ultima apoplezia, ha perduto la memoria e non fa che piangere. Di ritorno dalla visita, cosa incredibile per un bibliofilo, il signor Reina mi ha prestato un libro: sono le curiose, benché accuratissime, memorie del padre Affò sul Correggio. Il padre Affò farà un lavoro analogo su Raffaello; andrà a stare per quattr'anni ad Urbino.

Il signor Cattaneo, capo della biblioteca numismatica a Brera, mi ha ricevuto con una cortesia tutta francese. È vero che ero il solo lettore nella sua biblioteca. Vi ho studiato i monumenti ciclopici che devo vedere a Volterra. La biblioteca è stata fondata dal conte Prina, come pure le manifatture per i sali e tabacchi e per la polvere da sparo: è stato lui a creare il corpo dei doganieri, i quali sono una canaglia molto meno vile che prima del 1796.

(a) Io rispetto molto il carattere del signor David, fu il contrario di un letterato. I suoi quadri non danno piacere all'occhio; forse sarebbero buoni alla latitudine di Stoccolma.

18 novembre. Sotto Napoleone, mi pare che abbiano inventato a Milano, per le case private, una certa architettura piena di grazia. La facciata del palazzo della polizia "Contrada Santa Margherita", che tutti gli stranieri hanno anche troppe occasioni di visitare, può servire da esempio. La distribuzione delle finestre è allegra e graziosa; il rapporto tra pieni e vuoti è perfetto; i cornicioni hanno il coraggio di sporgere.

La via "degli Orefici" presenta un vestigio delle repubbliche del Medio Evo. Si tratta di cento botteghe di oreficeria una accanto all'altra. Nel XIV secolo, quando avevano intenzione di saccheggiare la loro strada, tutti gli orefici prendevano le armi e si difendevano. Probabilmente alle estremità questa strada aveva delle catene. Leggo con piacere la storia di Milano, scritta con tutta l'amabilità propria del paese, ma anche con tutta la diffidenza di un italiano, da Verri, l'amico di Beccaria. Non ci trovo mai quella imprecisione e quella affettazione che spesso mi fanno buttar via i libri francesi del XIX secolo. Il conte Verri ha il gusto grande dei nostri storici del 1550; il suo stile è pieno di audacia e di naturalezza. Si vede che il timore della polizia lo ha guarito dal timore delle critiche.

La storia di Milano è interessante come Walter Scott, a partire dal 1063, quando i preti fecero la guerra civile per non sottomettersi alla legge del celibato che Roma pretendeva di imporre loro, fino alla battaglia di Marignano, vinta da Francesco I nel 1515. Segnalo ai compilatori questo periodo di quattrocentocinquantaquattro anni. Sono due volumi in 8° palpitanti di interesse, come dicono qui. Le congiure, gli assassinii per ambizione, amore o vendetta, le grandi opere di pubblica utilità, dieci sollevamenti popolari del genere della presa della Bastiglia nel 1789, richiedono un po' di semplicità nella descrizione per interessare vivamente. Hanno pur saputo rendere di affascinante lettura i nostri meschini annali della medesima epoca, nei quali compaiono solo grossolane passioni di miserabili che non pensano mai ad altro che a mangiare e saccheggiare.

L'uccisione del grande principe Luchino Visconti ad opera di sua moglie Isabella Fieschi (1349) vale molto di più che l'olmo di Vaurus. I racconti che dico io, dopo il titolo di rigore: Bellezze della storia di Milano, potrebbero recarne quest'altro: Introduzione alla conoscenza del cuore umano. Le gigantesche passioni del medioevo vi esplodono con tutta la loro feroce energia, non mascherate da alcuna affettazione. Non v'era posto per l'affettazione in quelle anime di fuoco. Hanno trovato storici degni di loro, i quali non hanno per la parola esatta l'odio accademico del signor de Fontanes.

Che c'è di più pittoresco degli annali dei Visconti?

Matteo Visconti, che cerca di distruggere la repubblica e di diventare re, scopre e punisce

una congiura. Antiochia Visconti Crivelli, moglie di uno dei congiurati, raccoglie diecimila uomini e attacca l'usurpatore (1301).

Matteo II Visconti è avvelenato dai suoi fratelli (1355).

Gian Galeazzo avvelena lo zio (1385); ma edifica il Duomo di Milano. Gian Maria viene assassinato da congiurati (1412); Milano si proclama repubblica (1447); Francesco Sforza (1450) tratta la repubblica come Bonaparte ha trattato la nostra; ma suo figlio Galeazzo viene assassinato nella chiesa di Santo Stefano (1476).

Ludovico il Moro dà il suo nome ai gelsi (moroni) di cui introduce la coltura nel Milanese; chiama Carlo VIII in Italia (1494), e avvelena il nipote per succedergli. Questa mattina ho visto un quadro molto interessante e fatto assai bene, commissionato al signor Palagi dal conte Alari. Vi si vede l'infelice Galeazzo Maria, già indebolito da un lento veleno, che si alza dal suo letto di dolore per ricevere la visita di Carlo VIII. La moglie di Galeazzo cerca di leggere negli occhi del giovane re di Francia se egli è disposto a salvarli dal loro assassino. Un soggetto come questo, per i milanesi, è probabilmente più interessante dell'ira di Achille. Il conte Alari, già scudiere di Napoleone, era degno di contribuire al risorgimento morale del suo paese. Tutta la città è passata, in questi giorni, da "casa" Alari, per vedere un quadro su Francesca da Rimini, di un giovane pittore fiorentino. Io trovavo questo quadro un po' piatto, senza forza, sine ictu; mi hanno detto che odiavo i pittori italiani. Per non urtare l'onore nazionale, bisognerebbe mentire sempre, e quando mentisco, io sono come il signor de Goury, mi annoio. È un'opera che sta a cento miglia dalla Didone del signor Guérin.

La signora P... mi consiglia di andare a Monza a vedere la corona di ferro; aggiunge che a Monza troverei una bella fagianiera con molti fagiani: peggio che peggio. « E finalmente, dice, vedrà il superbo campanile della cattedrale, con le sue otto campane perfettamente "intuonate" (che danno la nota esatta) ». La parola, veramente italiana, mi interessa. Il suono delle campane è effettivamente una parte della musica. La parola mi rivela che dopo esserne rimasto dapprima sbigottito, ora amo follemente il modo curioso di suonare le campane che si usa a Milano. Ne son debitori, credo, a sant'Ambrogio, il quale ha anche il merito di aver allungato il carnevale di quattro giorni. La quaresima a Milano comincia soltanto la domenica successiva a quello che altrove si chiama il mercoledì delle Ceneri. I ricchi, da trenta leghe tutt'intorno, arrivano in folla a Milano la sera di quel mercoledì. Vengono per il "Carnevalon".

19 novembre. Ecco un aneddoto del carnevale del 1814, che mi è stato raccontato poco fa nel palco della signora Foscarini.

Una giovane donna era molto legata ad un ufficiale francese, che era il suo amante sin dal 1806. Le grandi rivoluzioni "nelle amicizie" avvengono qui durante il carnevale. Le favorisce la maledetta libertà dei balli mascherati. La buona società (tutti quanti i ricchi e tutti quanti i nobili) non ne perde uno, e sono balli divertentissimi. C'è stato un gruppo in maschera, formato da dieci personaggi, che è costato ottanta zecchini a ciascuna maschera nel 1810 naturalmente. Con i "tedesk" (gli austriaci), i divertimenti sono scomparsi. Quando c'è ballo mascherato, verso le due si cena nei palchi, che sono illuminati; sono notti di follia. Si arriva alle sette per lo spettacolo. A mezzanotte, degli uomini salgono su scale alte sessanta piedi sorrette da un altro uomo che sta in platea, e accendono sei candele collocate davanti ad ogni palco; a mezzanotte e mezzo incomincia il ballo.

Teodolinda R... si accorge, al penultimo ballo mascherato del carnevale del 1814, che il colonnello Malclerc le è infedele. Appena rincasato, verso le cinque del mattino, l'ufficiale riceve una lettera in cattivo francese, che gli chiede soddisfazione per un insulto non precisato, e lo invita, in nome dell'onore, a recarsi immediatamente, con un amico e delle pistole, alla cascina delle Mele, che è il Bois de Boulogne locale. Egli va a svegliare un amico, e, nonostante la neve e il freddo, all'alba i due signori si presentano all'appuntamento. Vi

trovano, come attore protagonista, un uomo molto piccolo avvolto in pellicce; il testimonio dello sconosciuto manifesta il desiderio di non parlare. Alla buon'ora; si caricano le pistole; si misurano dodici passi. Al momento di tirare, l'ometto è costretto ad avvicinarsi. Malclerc, pieno di curiosità, lo guarda, e riconosce Teodolinda R..., la sua amante. Vuole scherzare; ella lo ricopre di segni di disprezzo documentatissimi. Poiché egli tenta di ridurre l'intervallo che li separa: « Non vi avvicinate, dice lei, o vi sparo »; e il suo testimonio stenta a convincerla che non ne ha il diritto. « È colpa mia, se non vuole sparare lui? dice al testimonio. Voi, mostro, voi mi avete fatto il torto peggiore, dice a Malclerc... Il duello non è disuguale, come voi sostenete. Se lo volete, prenderemo una pistola carica e l'altra no, e tireremo a tre passi... Non voglio ritornare viva a Milano, oppure dovete morire voi, e sarò io ad andare ad annunciare la vostra morte alla principessa N... Voi sareste capace di dire: Questi italiani sono degli assassini, se vi facessi pugnalar, come mi sarebbe facile, dai miei "buli". Battetevi dunque, uomo vile, che non sapete far altro che offendere! (a) ». Tutto ciò mi veniva raccontato in presenza dell'uomo che servì da testimonio alla signora R... « Sono sempre stato convinto, aggiunse costui, che la Teodolinda era mortalmente risoluta ». Fatto sta che, nonostante la sua giovinezza e la delicatezza affascinante dei suoi lineamenti, è rimasta per tre anni inconsolabile: cosa straordinaria in un paese dove la vanità non contribuisce affatto alla costanza delle determinazioni. Si occupava esclusivamente di imparare il latino e l'inglese, che insegnava poi ai suoi figli. Quando il testimonio è uscito dal palco, hanno detto che egli passava, ai tempi del duello, per un innamorato respinto da Teodolinda, e che le propose di togliere a Malclerc il pretesto della differenza di sesso, se ella accettava di prender lui come cavaliere, ma ella rifiutò.

(a) I buli, uomini abili e coraggiosi, si assoldavano, verso il 1775, per assassinare. Si veda il Viaggio del signor Roland (il ministro). Si dice che se ne potrebbero ancora trovare, all'occorrenza, nelle vicinanze di Brescia. Ho sentito un giovanotto minacciare seriamente il proprio nemico di farlo assassinare dai propri buli. La gendarmeria di Napoleone aveva represso questa brava gente.

Confesserò che non sono sicurissimo di tutti questi particolari; potrei saperli con esattezza solo se mi trovassi qui tra tre mesi al ritorno del signor P..., che è andato in Svizzera ad accompagnare i suoi bambini alla pensione Fellenberg. Ma la sostanza è vera. Io amo la forza, e di quella forza ch'io amo, una formica può dimostrarne quanta un elefante.

Un viaggiatore, di quelli che seguono gli itinerari delle guide e segnano con uno spillo (facendo un buco nella pagina del libro) le cose che hanno visto, diceva davanti a me a un cortese vecchietto che ha pubblicato a Zurigo un suo viaggio (a). « Ma, signore, io arrivo ora da Zurigo, dove non ho visto nulla di quanto lei annota. — Signore, io ho annotato soltanto le cose curiose. Ciò che si fa a Zurigo come a Francoforte non mi è sembrato degno d'esser descritto; ma la novità è rara, ed occorrono occhi particolari per accorgersene ».

Da questa avventura, che ebbe una pubblicità scandalosa, la signora R... non ne uscì assolutamente disonorata. "È una matta", dicono a Milano, l'opinione pubblica tratta le donne, nei confronti dell'amore, come la stessa opinione a Parigi tratta gli uomini nei confronti dell'onestà politica. Ciascuno si vende al ministero, ciascuno fa la sua piccola bottega come gli pare, e se questa riesce, la gente va ai suo: pranzi e gli invitati uscendo dicono: « Il signor tal dei tali sa giocare bene le sue carte! ». Che cosa è più immortale, per una donna avere un amante, o per un uomo vendere il proprio voto per far passare una cattiva legge o far cadere una testa? Ogni giorno in società onoriamo uomini capaci di simili peccatucci.

Qui l'opinione pubblica rispetta una bella donna religiosa come una che ha una grande passione: la paura dell'inferno. La signora Annoni, una delle più belle donne di Milano, è in tale situazione. Si disprezza una stupida che non abbia amanti o che non abbia altro che degli espèces "spiantati". Del resto, ogni donna è padrona di prendere chi vuole; quando è invitata da qualche parte, insieme con lei viene invitato l'amico. Qualche volta ho visto arrivare ai ricevimenti del venerdì delle donne con un amico, di cui la padrona di casa non

sapeva il nome; tuttavia si usa dire in un bigliettino il nome del cavalier servente, il quale lascia la sua carta da visita alla porta e viene invitato personalmente.

Non appena c'è ragione di pensare che motivi di denaro siano entrati per qualche cosa nelle scelte di una donna, essa è oggetto di totale disprezzo. Se si sospetta che abbia parecchi amici alla volta, si cessa d'invitarla. Ma si tratta di severità in uso solo dopo che Napoleone, per spirito d'ordine e per gli interessi del dispotismo, restaurò i costumi in Italia. I collegi per signorine che egli istituì a Verona e a Milano, sotto la direzione della signora Delort, allieva o imitatrice della signora Campan, hanno avuto la più salutare influenza. Si rileva che in genere danno scandalo donne di una certa età o educate in conventi. La pubblica opinione qui è nata nel 1796; è elementare che i caratteri formati prima di questa data, o nati in seno a famiglie in ritardo sui tempi, non si preoccupino di cercare la sua approvazione.

(a) Viaggio da Zurigo a Zurigo, dell'autore degli ultimi volumi di Grimm.

20 novembre. Una donna porta cinquecentomila franchi in dote al marito, che qui valgono almeno quanto ottocentomila a Parigi. Egli le dà un appannaggio di duemila franchi per il vestiario. Pensa il marito a pagare i conti del maggiordomo o del cuoco, la moglie non s'impiccia d'altro che di amministrare la sua pensione di centosessantasette franchi al mese. Ha carrozza, palco a teatro, diamanti, dieci domestici, e spesso neppure cinque franchi intasca. Le donne più ricche acquistano sei abiti di stoffetta inglese, da venti franchi l'uno, al principio dell'estate; cambiano abito come noi cambiamo cravatta. Al principio dell'inverno, una donna si fa quattro o cinque abiti da trenta franchi. Le vesti di seta del suo corredo, che risalgono all'epoca del matrimonio, vengono religiosamente conservate per otto o dieci anni; servono per i giorni di prima alla Scala e per le "feste di ballo". Si conoscono tutti di persona; a che scopo essere eleganti?

L'estrema povertà delle donne ricche fa sì che esse accettino con piacere e senza scrupoli un regalo di sei paia di scarpe di Parigi. L'opinione pubblica tollera che una donna si serva del palco e persino della carrozza del suo amico; l'unica vergogna è quella di confessare la mancanza di mezzi. A mezzogiorno, una donna riceve una sola persona; dalle due alle quattro, le sue amiche intime. La sera, riceve i conoscenti nel suo palco, dalle otto e mezzo a mezzanotte. Quando il palco, che ha dieci o dodici posti, è pieno e arriva qualcuno, quello che ci stava da più tempo se ne va. Costui si trovava a fianco della padrona di casa, davanti al parapetto del palco. Alla sua uscita, tutti fanno un piccolo spostamento in direzione del parapetto, e il nuovo arrivato si ritrova seduto vicino alla porta. Così, a turno, ciascuno finisce accanto alla padrona del palco. Ho visto un innamorato timido andarsene appena il suo turno di anzianità lo aveva portato vicino alla donna che amava. Era un amore ricambiato; e una cosa curiosa da vedersi.

Il vestibolo della Scala (P" atrio") è il quartier generale dei damerini; è lì che si fabbrica l'opinione pubblica sulle donne. Si attribuisce come amico a ciascuna di esse l'uomo che le dà il braccio mentre sale nel suo palco. Soprattutto alle prime questo passo è decisivo. Una donna è disonorata quando si sospetta che abbia un amico che non può impegnare a darle il braccio alle otto e mezzo, quando sale nel suo palco. Ieri ho visto un uomo resistere con energia alla richiesta di rendere questo piccolo servizio a un'amica sua: « "Mia cara", ha finito col dirle, non sono abbastanza fortunato per avere il diritto di darvi il braccio, e non voglio parere la controfigura del signor F... ». La donna ha protestato che F... non era il suo amico; ma l'altro ha tenuto duro. Quando una donna si trova assolutamente priva di un amante, è il marito che le fa il servizio d'accompagnarla. Ho visto un marito molto giovane e molto bello lagnarsi ad alta voce di questo inconveniente. Il marito è disonorato se si sospetta che accompagni sua moglie perché ella non riesce a convincere il proprio amico a darle il braccio per attraversare l'"atrio". Tutto ciò che ho raccontato ora era ancora più vero prima del 1796. Parecchie giovani donne osano oggi salire nel proprio palco seguite da un servitore, cosa che alle vecchie donne della nobiltà appare il culmine della degradazione.

Ieri, stavo fermo nell'"atrio" con alcuni damerini amici miei; mi hanno indicato un bel giovane dalla faccia scura e proprio tetra, che se ne stava incollato alla parete del vestibolo; si sarebbe detto che stesse lì comandato; è un inglese che ha ventiduemila luigi di rendita. Esser triste con una simile fortuna pareva mostruoso ai miei nuovi amici. « Quel povero inglese, dicevo io, è una vittima del pensiero ». (Qui, fino a trent'anni, l'uomo è fatto solo di sensazioni.) Che differenza col giovane tedesco della stessa età che è kantiano fino alle ginocchia della sua amante!

Mi piace molto la compagnia degli uomini che hanno superato i quaranta. Sono pieni di pregiudizi, meno colti e molto più naturali di tutto ciò che ho imparato a leggere dopo il 1796. Mi accorgo ogni giorno che i giovani cercano di tenermi celati diversi particolari sui costumi; gli altri non concepiscono che ci sia nulla da arrossire e mi dicono tutto. La maggioranza dei quarantenni credono alla Madonna e rispettano Iddio per prudenza, giacché anche Dio può avere del credito. Qui come dappertutto, le credenze dei bambini derivano dalle loro balie, che sono tutte contadine. I nobili sono infinitamente meno bene educati (quello che qui si chiama "sciai"), perché, nella prima infanzia, sono quelli che i genitori vedono meno. Una affascinante poesia in milanese di Carlin Porta dà una lista delle qualità necessarie in una famiglia nobile per essere il precettore del presunto erede. Quanto all'autentico padre italiano cinquantenne, lo troverete descritto genialmente nella commedia l'Ajo nell'imbarazzo, del famoso conte Giraud.

Sono andato a vedere, ad un quarto di lega da Milano, l'eco della Simonetta. Ho sparato il colpo di pistola che si è ripetuto per cinquanta volte. L'architettura di questa casa di campagna, col suo belvedere al secondo piano sorretto da colonne, mi è piaciuta moltissimo.

22 novembre. Un capitano di un vascello inglese, gettato dalle correnti sulle coste della Guinea, commise un giorno la sciocchezza di pronunciare davanti ad un reuccio del posto le parole neve e ghiaccio.

Alla marchesa Paola Travalsa,
Vuna di primm damazz de Lombardia.

(La Nomina del Capellan).

Sentendo che esisteva un paese dove l'acqua era dura, il reuccio fu preso da un riso inestinguibile.

È questo un godimento che non ci tengo a dare al lettore, e perciò non pubblico i passi del mio diario nei quali ho cercato di annotare le singolari sensazioni provocatemi da Mirra, balletto di Salvatore Viganò. L'ho rivisto stasera per l'ottava o decima volta, e ne sono ancora commosso.

Il più alto piacere tragico che avessi provato a teatro, prima di arrivare a Milano, lo dovevo inizialmente a Monvel, che ho rivisto nella parte di Augusto in Cinna. Il polso slogato di Talma e la sua voce di testa mi hanno sempre messo la voglia di ridere e mi impediscono di sentire il fascino di quel grande attore. Molto tempo dopo Monvel, ho visto a Londra Kean in Otello e Riccardo III: pensai allora di non poter provare nulla di più forte a teatro; ma la più bella tragedia di Shakespeare produce su di me meno della metà dell'effetto che mi fa un balletto di Viganò. È un uomo di genio la cui arte morirà con lui, e che in Francia non ha niente di paragonabile. Sarebbe dunque temerario volerne dare un'idea; ci si immaginerebbe sempre qualcosa sul tipo di Gardel (a).

Scrivere un viaggio evocando gli oggetti attraverso la sensazione che hanno fatto nascere in un cuore, è assai pericoloso. Se si loda troppo spesso, si è sicuri di essere odiati da tutti i cuori diversi dal proprio. Quante belle battute troveranno contro questo diario i tipi da denaro e da cordoni! Ma è anche vero che non per loro io scrivo. Io non mi sottoporrei a cento serate di noia per ottenere uno di quei cordoni che a loro ne costano mille.

Bisognerebbe, perché fosse degno di piacere alla generalità, che un viaggio in Italia fosse scritto in coppia dalla signora Radcliffe per la parte di descrizione della natura e dei monumenti, e dal presidente de Brosses per la pittura dei costumi. Sono profondamente convinto che un simile viaggio sarebbe superiore a qualsiasi altro; ma occorrerebbero almeno otto volumi. Per quanto riguarda la descrizione arida e filosofica, possediamo in questo genere un capolavoro: si tratta della statistica del dipartimento di Montenotte dovuta al signor de Chabrol, prefetto della Senna (b).

(a) La signorina Pallerini, che fa la parte di Mirra, è paragonabile alla signora Pasta [1826].

(b) Per tutto ciò che concerne la religione, si veda la Vita di Scipione Ricci, di Potter. La veridicità di questo scrittore è inconfutabile. Mi sono molto utili le Famiglie illustri di Litta. [1826]

23 novembre. Ho ottenuto il favore d'essere presentato ad uno dei più rispettabili cittadini di Milano, il signor Rocco Marliani.

Quest'uomo virtuoso è uno dei padri coscritti di codesta città in pratica tanto repubblicana. È un'abitudine contratta da secoli quella di considerare il sovrano, spagnuolo od austriaco, come il nemico della città. Servirlo è scusabile, giacché paga; servirlo con zelo è infamante, giacché è un nemico. Il signor Marliani non mi ha detto nulla di tutto questo, ma mi ha parlato a lungo di Carlo Verrì e di Beccaria (a). Questi uomini preziosi pubblicando il loro celebre giornale intitolato « Il Caffè » (1764-1765), formarono qui una nuova scuola filosofica. Ben diversa dalla filosofia contemporanea di Francia, questa scuola riformatrice non aveva alcuna preoccupazione di abbellimenti nello stile né di successi nei salotti. Collocati al sommo grado sociale dalla loro ricchezza, dalla loro esistenza municipale e dalla loro nascita, e in una società che s'occupava di passioni e non di piccole vittorie della vanità, Verrì e Beccaria non ebbero bisogno di un tale genere di successi. Beccaria, autore del Trattato dei delitti e delle pene, accolto a braccia aperte dalla società di Parigi e alla vigilia di esservi di moda come Hume, fugge a tanta fortuna e ritorna al galoppo a Milano: temeva di essere dimenticato dalla sua amante.

Verrì e Beccaria non furono costretti, come d'Alembert, d'Holback (sic) e Voltaire, a demolire col sarcasmo tutte le idiozie che pesano sulla loro patria. Nella terra delle passioni, l'ironia è soltanto divertimento. L'uomo appassionato:

I. È occupato e non ha bisogno di essere divertito; in mancanza di divertimenti, non corre il rischio di cadere nell'abisso della noia, come la signora du Deffand (Lettere a Walpole, passim).

II. Per poco che gli vogliate concedere d'intelligenza, egli si è visto prendere in giro sugli oggetti delle sue passioni. Per lui, la prima verità dell'esperienza è che uno scherzo non cambia nulla alla sostanza delle cose.

III. L'italiano, fatta eccezione per le persone ricchissime o nobilissime, se la ride del consenso del prossimo. Al prossimo pensa solo per diffidarne o per odiarlo. Dal medioevo in poi, ogni città odia a morte quella vicina. L'abitudine a un tale sentimento rafforza la diffidenza, tra individuo e individuo. L'Italia deve tutto al suo medioevo; ma, formandone il carattere, il medioevo lo ha avvelenato con l'odio, e questo bel paese è la patria dell'odio quanto dell'amore.

(a) Nato nel 1735, morto nel 1793 (Sic).

Il signor Marliani mi ha raccontato una quantità di aneddoti su Verrì e Beccaria. Codesti filosofi non dovettero mai preoccuparsi di essere pungenti, ma esclusivamente di convincere i propri concittadini con buoni ragionamenti esposti con la massima chiarezza e lunghezza. L'imperatrice Maria Teresa, che non capiva bene di che cosa si trattasse, saputo che uno di loro, credo Beccaria, era chiamato ad una corte straniera come il famoso Lagrange di Torino, per un ripicco di vanità lo obbligò a restare a Milano. Marliani è stato l'amico intimo del virtuoso Parini, il celebre autore del *Giorno* (satira di un suo particolare colore, che non ricorda né Orazio né Giovenale). Parini, grande poeta vissuto in estrema povertà,

nominato professore di letteratura dal governo austriaco, diede, sotto il nome di letteratura, lezioni di virtù e di buon senso a tutti i milanesi delle classi elevate. Parini, del quale Marliani mi ha fatto vedere il ritratto, aveva una delle teste più belle ch'io abbia mai visto.

In questo modo, quando Napoleone venne a svegliare l'Italia con le cannonate del ponte di Lodi, e poi sradicare le abitudini antisociali col suo governo dal 1800 al 1814, egli trovò una forte dose di buon senso in un popolo preparato dai lumi di Beccaria, di Verri e di Parini. Maria Teresa, l'imperatore Giuseppe II e il conte de Firmian, governatore di Milano, avevano piuttosto protetto che perseguitato questi uomini superiori.

Quando, nel 1796, Bonaparte occupò Milano, l'arciduca governatore si divertiva ad accaparrare il grano; nessuno se ne meravigliava. « Ha una bella posizione e ruba; che c'è di più semplice? "Sarebbe ben matto di far altrimenti" ». Questa battuta l'ho sentita con le mie orecchie sulla bocca di un uomo di più di quarant'anni.

25 novembre. Mi piace assai viaggiare in sediola; qualche volta ci si bagna, come m'è successo oggi, ma si è costretti a guardare il paesaggio, e io sperimento che questo è il modo per conservarne il ricordo. Sono andato al Pian d'Erba, sulle rive del lago di Pusiano, a visitare la villa Amalia, di proprietà del signor Marliani. Ho percorso i viali del suo giardino inglese sotto una pioggia a dritto, con un ombrello. Ciò guasta il piacere, ma il viaggiatore spesso vi è costretto. I filosofi degni di essere allievi di Socrate (non perché fossero dei retori come Platone), Verri, Beccaria e Parini, ottennero la tolleranza del governo grazie alla gelosia dei preti. Prima di attaccare Beccaria, i preti avevano cercato di far destituire il famoso conte Firmian, governatore o meglio re del Milanese (dal 1759 al 1782). Cosa incredibile, nonostante la Santa Alleanza, neppure oggi (1816) la casa d'Austria ha ancora capito che all'assolutismo si può ritornare soltanto attraverso i gesuiti; e perseguita i bravi padri. Le manovre di Roma, in Lombardia sono severamente controllate. Il governo nomina vescovi esclusivamente gli ecclesiastici che sono in rotta con Roma (come monsignor Farina, nominato in questi giorni al vescovado di Padova). Il governo protegge apertamente il professor Tamburini di Pavia, un vecchio energico, pieno di fuoco e d'intelligenza, un po' sul tipo dell'abate de Pradt; ha pubblicato trenta volumi in 8° contro il papa. Si veda la sua opera intitolata *Vera idea della Santa Sede*, in due volumi. A me piace assai; ne hanno stampato ora una seconda edizione a Milano.

Basterà questa circostanza, che il c... sia costretto ad occuparsi di religione e non di intrighi e spionaggio, perché in futuro il governo Metternich non sia odiato a Milano tanto quanto in genere credono i milanesi.

Il signor de Metternich ha preso lo statu quo di Milano, nel 1760 (epoca nella quale, dice Beccaria, su centoventimila abitanti, non ve n'erano quaranta che avessero piacere a pensare; la tavola e la voluttà erano i loro dèi). Il grande ministro austriaco avrebbe dovuto collocare il suo statu quo nel 1795, alla vigilia della conquista ad opera di Bonaparte, e mantenere la Lombardia nello stato in cui si trovava allora. Egli aveva sotto mano uomini eccellenti per un tale ragionevole progetto: il maresciallo de Bellegarde, il generale Klenau, il governatore Saurau.

Invece di un tale progetto moderato, che si sarebbe potuto facilitare dando un posto di ciambellano a tutti i liberali (a), il governo sta diventando persecutore, e presto l'odio tra gli austriaci e Milano sarà diventato irriducibile. Con l'andar del tempo, i milanesi insieme con gli ungheresi costringeranno un imperatore, in un momento di paura, a concedere le due camere. Oggi come oggi, tutte le persone generose vanno a vivere isolate in campagna e a coltivare le proprie terre per non vedere l'uniforme austriaca. Il vero segno di nobiltà è la croce della corona di ferro concessa da Napoleone. Nell'ordine civile, su dieci persone che ottenevano quella croce, nove la meritavano. Se Napoleone ne avesse fatto l'unica forma di nobiltà, egli avrebbe dato ai lombardi più o meno il massimo livello di libertà che essi sono in grado di reggere. Mi hanno citato un sindaco che era stato incluso in una promozione

della Corona di ferro. Alcune lettere anonime informarono il viceré di un bassezza da lui commessa in altri tempi, ma che non poté essere provata; ma bastò il sospetto, perché dessero sotto banco ventimila franchi al sindaco e gli ritirassero la croce. Quest'esempio estese la moralità nei villaggi.

Per mezzo di una comune amica, il generale Klenau mi ha fatto chiedere i Rapporti tra il fisico e il morale di Cabanis; gli ho serbato il segreto finché è vissuto.

(a) Traduco: quelli che io ho l'onore di conoscere non avrebbero accettato.

Questa sera, in casa della signora N... si diceva: « Non ci possiamo lamentare dell'insolenza degli austriaci accampati in mezzo a noi. Sembra un esercito di frati cappuccini; d'altra parte il generale de Bellegarde è un uomo ragionevolissimo ». — « E i francesi? ho chiesto io; sapete che mi potete rispondere liberamente: "vengo adesso di Cosmopoli" t ». — « Un ufficiale francese, comandante di piazza risponde uno dei miei amici, si faceva dare trecento franchi al mese, ma ne mangiava quattrocento all'osteria, allegramente, con gli amici che si era fatto sul luogo. L'ufficiale tedesco chiude in tre borse di cuoio, una dentro l'altra, i quarantadue franchi destinati alle sue meschine spese durante il mese; mi basta incontrarlo per strada per mettermi a sbadigliare. Quanto all'insolenza del soldato francese, era superlativa. Fatevi recitare uno dei capolavori della poesia nazionale: Giovanni Bongee (a) ».

(a) Desgrazi de Giovanin Bongee.

De già, lustrissem, che semm sul descors

de quij prepotentoni di Frances...

« Le Disgrazie di Giovanni Bongee. Eccellentissimo signore, giacché siamo venuti a parlare di quegli insolenti dei francesi », ecc.

L'amabile Carlin Porta mi ha recitato lui stesso questo affascinante poemetto. Si trova nel torno I delle sue opere (Carlin Porta, nato a Milano nel 1766, morto nel 1821). Hanno osato stampare solo quello che c'è di meno forte. La censura austriaca, esercitata da italiani rinnegati, è terribile. I libri italiani bisogna acquistarli a Lugano. Il landamanno del canton Ticino riceve ogni anno grosse cassette da S.M.I. e R. Mi hanno raccontato delle belle storie sulle finanze di Bellinzona e di Lugano. [Nota aggiunta nel 1826.]

27 novembre. Di risate non si muore, altrimenti questa sera sarei morto ascoltando il tenore Ronconi cantare delle arie buffe. Eravamo alla serata della signora Foscarini, dove mi ha accompagnato il consigliere Pin, uomo originale e spiritoso quant'altri mai. Ronconi ci ha cantato la famosa aria del Re Teodoro di Paisiello:

"Con gran pompa e maestà".

Dio! che musica; e che genio di semplicità!

Al piano stava il giovane compositore Paccini. Come Ronconi, le sue doti sono piuttosto la finezza e la vivacità che l'energia.

I più begli occhi che abbia incontrato in vita mia, li ho visti a questa serata. La signora Z... è di Brescia. Quegli occhi sono altrettanto belli ed hanno un'espressione più celestiale di quelli della signora Tealdi, l'amica del generale Masséna.

Il signor Lo... ha ceduto alle nostre preghiere ed ha recitato la deliziosa scena del senatore veneziano ammalato. Poi, benché stanco morto, siccome il pubblico, con le lacrime agli occhi a forza di ridere, lo supplicava di continuare, ha recitato, dietro ad un paravento, la parte della ragazza del San Raffaele.

Grazie alle arie buffe di Ronconi e alla condiscendenza del signor Lo..., il ballo è cominciato solo a mezzanotte, e prima dell'una, tutti hanno lasciato il salotto; i milanesi non amano il ballo. Siamo andati in otto o dieci, a prendere il caffè "con panera" al caffè dei "Servi", dove il signor Lo..., l'eroe della serata, ci recitò altre due brevi scene. Hanno recitato poi otto o dieci sonetti, per la verità piuttosto liberi. I camerieri del caffè ridevano quanto noi, e stando a tre passi di distanza. In Inghilterra, nel paese della dignità umana, una tale familiarità ci avrebbe colmato d'indignazione. Ho riso dalle nove alle due; in queste cinque ore, avrò avuto dieci volte le lacrime agli occhi. Spesso siamo stati costretti a

supplicare il signor Lo... d'interrompersi; avevamo male dal gran ridere. Una serata come questa, assolutamente inconcepibile in Inghilterra, è già difficile ad organizzarsi in Francia. L'allegria italiana è una cosa furiosa. Qui si ride poco per compiacenza; due o tre persone che si sentivano tristi hanno lasciato "la brigata".

28 novembre. Sono ritornato questa mattina a "Sant'Ambrogio", per il mosaico della volta del coro. Ho rivisto la graziosa facciata della Madonna di San Celso, dell'architetto Alessi. Il portico, che ha un non so che della semplicità degli antichi congiunta alla melanconia del medioevo, è del Bramante, lo zio di Raffaello. Quello che mi piace di più a Milano, sono i cortili all'interno dei palazzi. Sono pieni di colonne e, per me, le colonne in architettura sono ciò che il canto è nella musica.

Per la ricorrenza di non so quale festa, trovo esposti sotto il magnifico portico dell'"Ospedale grande", i ritratti interi di tutti i benefattori che hanno dato centomila "lire" ai poveri (settantaseimila franchi) e solo i ritratti a mezzo busto di coloro che hanno dato meno. Nei tempi antichi, tutti i banditi gran signori che arrivavano alla vecchiaia e oggi tutte le donne troppo passionali che si sentono invecchiare, donano somme enormi ai poveri. Quei ritratti, fatti durante il XVII e il XVIII secolo, sono di un livello di bruttezza di cui in Francia non ci si può fare un'idea; pochi sono passabili, uno solo è buono; è stato fatto di recente dal signor Hayez, un giovane veneziano che ha del chiaroscuro, un po' di colore, e tutto sommato una certa forza. Mi è piaciuto il suo quadro del Carmagnola (la moglie e la figlia del generale che lo scongiurano di non andare a Venezia dove lo chiama il Senato, e dove ebbe la testa tagliata nel 1432).

La figlia, prosternata alle ginocchia del padre, e vista quindi solo di spalle, è una figura assai commovente, e il gesto ha della verità.

Dopo il cortile dell'ospedale, sono andato a rivedere quello di "casa Diotti" (il palazzo del governo) e la chiesa "della Passione", lì accanto. Bisogna partire, e mi dispiace assai; faccio le mie visite di congedo ai monumenti. (Risparmio al lettore le descrizioni di quadri, così insignificanti per chi non li ha visti, ma che a me piaceva scrivere in passato.)

Sarei dovuto arrivare a Milano il 1° settembre, avrei evitato le piogge tropicali. E soprattutto, non mi ci sarei dovuto fermare più di sei settimane. Ho venerato nuovamente, come si dice qui, il San Pietro di Guido e l'Agar del Guercino a Brera, il Correggio di palazzo Litta e quello del signor Frigerio, chirurgo, nei pressi del corso di Porta Romana.

Ho rivisto un grazioso piccolo cimitero ottagonale sui bastioni. Ho terminato la mattinata con una seduta dell'Istituto. Il governo austriaco paga con puntualità le piccole pensioni ai membri superstiti; ma, quando uno di loro viene a morte, non viene sostituito. Vogliono addormentare questo popolo troppo sveglio.

Mi hanno presentato il conte Moscati, celebre medico e gran cordone della Legione d'onore. L'ho rivisto la sera; Moscati può avere novant'anni; se ne stava, nel salotto dove ho avuto l'onore di parlargli, col suo gran cordone rosso ed un berrettino di velluto verde sulla cima del capo. È un vecchio vivace ed allegro, non di quelli che si lagnano. Lo prendono in giro per il suo modo curioso di passare la notte; lui sostiene che per un vecchio non c'è niente di più sano. « Il veleno della vecchiaia sono le idee tristi. Non ha scritto Montesquieu che il clima va corretto con la legge? Vi assicuro che non esiste niente di meno triste e di più pacifico della mia famigliola ».

L'arte salutare, come la chiamano qui, non può offrire probabilmente in alcun luogo un'accolta di persone così notevoli come i signori Scarpa, Razori, Borda, Paletta.

Con Scarpa ho discusso di pittura. I cervelli forti di questo paese disdegnano i luoghi comuni, hanno il coraggio di arrischiare idee personali; si annoierebbero a ripetere quelle altrui. Scarpa sostiene che le biografie enfatiche pubblicate da certi sciocchi su Raffaello, Tiziano, ecc., impediscono ai giovani artisti di segnalarsi. Essi pensano alla gloria, invece di domandare la felicità soltanto alla loro tavolozza o al loro scalpello. Raffaello rifiutò di

diventare cardinale, che nel 1512 era il primo onore sulla terra. Egli pensava qualche volta a quello che diciamo noi di lui nel 1816. Come vorrei che l'a... ' fosse immortale e che egli potesse sentirci!

29 novembre. Ho partecipato oggi ad un plaÀLo delizioso per semplicità ed affabilità, e tuttavia giocondo quant'altri mai. C'era solo quel tanto di affettazione che spinge la gente a parlare ed a cercare di piacere, e, sin dalla seconda portata, a parte una persona ridicola, ci sentivamo tutti amici intimi. Eravamo sette donne e dieci uomini, tra cui l'amabile e coraggioso dottor Razori. Avevamo scelto Vieillard, un ristorante francese, senza paragone, il migliore della città. La moglie del proprietario, la signora Vieillard, camerista della signora di Bonténard, finita qui durante l'emigrazione, cominciò col dar da mangiare ai suoi padroni; il suo generoso attaccamento la fece diventare di moda. È piena di spirito, di vivacità, di senso dell'opportunità, e fa epigrammi sui suoi clienti. Ha messo dei nomignoli a tre o quattro zerbinotti della città, i quali ora la temono assai. È venuta a farci visita alla fine del pranzo e per ascoltarla abbiamo fatto tutti silenzio. Le signore le hanno rivolto la parola come ad una loro pari; la signora Vieillard ha cent'anni, ma è una vecchietta proprio ammodo.

Il suo spirito tutto francese mi fa pensare all'enorme distanza intellettuale che corre tra il nostro pranzo ed un pranzo in Francia. A dirsi è una cosa incredibile, e perciò taccio.

Ho fallito oggi una serie di tentativi di essere presentato al celebre Melzi d'Eril, duca di Lodi. Fa il paio con il cardinal Consalvi. In genere, non c'è cosa più inaccessibile di una casa milanese; per poco che ci sia una donna passabile, è il suo amante che si oppone alle presentazioni. La cosa migliore, se denaro e morale non costituissero un ostacolo, sarebbe quella di mettersi a mantenere la più graziosa cantante che si riuscisse a trovare. Uno darebbe ogni venerdì un eccellente pranzo a quattro amici, mai di più; e poi ricevimento a base di punch. Gli amanti non avrebbero più paura di voi. Sarebbe inoltre necessario frequentare regolarmente tutti i giorni il Corso. A questa parte del mio piano di azione, l'unica che fosse alla mia portata, non mi sono saputo mai rassegnare. D'estate, dopo il pranzo, al tramonto, all'Ave Maria, come si dice qui, tutte le carrozze della città si recano al "Bastion di porta Rense", che si eleva di trenta piedi sopra alla pianura. Vista di là, la campagna assomiglia ad una foresta impenetrabile, ma di là da essa si scorgono le Alpi con le cime ricoperte di neve. È uno dei panorami più belli che possa rallegrare la vista. Dalla parte della città, ecco i bei prati del signor Krammer, e, sopra gli alberi della villa Belgiojoso, la guglia del Duomo. Lo spettacolo è bello; ma non è per goderselo che tutte le carrozze sostano per una mezz'ora sul Corso. Si tratta di una specie di parata della buona società. Quando una donna non compare ci si chiede la ragione. Gli zerbinotti si fanno vedere montando cavalli da duecento luigi; i giovanotti meno ricchi e gli uomini di una certa età vanno a piedi. La domenica, tutto il popolo viene a vedere e ad ammirare gli equipaggi dei suoi nobili. Nei discorsi del popolo ho colto spesso l'affetto. Il falegname, il fabbro di casa, rivolge un cenno amichevole di saluto al servitore che, da vent'anni, monta dietro alla carrozza di "casa" Dugnani, e se il padrone scorge il "marangon di casa", gli fa col capo un cenno pieno di bontà. La carrozza di una bella donna è circondata di uomini eleganti. Le dame nobili non ammettono quasi mai i loro amici del terzo stato a far loro la corte così in pubblico. Le signore anziane tengono una specie di strana conversazione con il loro cameriere, il cui posto, appena la carrozza si ferma, è alla portiera per aprirla nel caso che la signora volesse fare un giro a piedi, cosa che non succede una volta in dieci anni. Piazzato così a due passi dalla portiera, il cameriere risponde senza avvicinarsi alle riflessioni che la sua vecchia "padrona" enuncia all'interno della carrozza. Ascoltando una di queste conversazioni ho sentito rivolgere alla strada del Sempione, fatta da "quel maledett Bonapart", l'accusa di essere la causa dei freddi precoci che arrivano in Lombardia dopo la Rivoluzione. Poiché non esiste qui cosa che stia alla pari con l'ignoranza delle dame nobili

(a), esse si immaginano che la catena delle Alpi, perfettamente visibile dal Corso, costituisca una sorta di muraglia che protegge dai venti del nord, e che Bonaparte, la bestia nera dei loro confessori, abbia fatto breccia su questa muraglia per la sua strada del Sempione.

D'inverno, il Corso si svolge prima di pranzo, dalle due alle quattro. In tutte le città d'Italia, esiste un Corso o rassegna generale della buona società. Si tratta di un costume spagnolo come quello dei cavalieri serventi? I milanesi vanno fieri del numero di carrozze che fa brillare il loro Corso. Ho visto, in una giornata di festa grande e di bel sole, quattro file di carrozze ferme ai due lati del grande viale, e nel mezzo, due file di carrozze in movimento, il tutto regolato e diretto da dieci ussari austriaci; duecento giovanotti a cavallo e tremila pedoni completavano la calca; i pedoni dicevano fieramente: « È bello quasi quanto a Parigi; ci sono più di tremila carrozze ». Tutto questo movimento mi dà male al capo e nessun piacere. Un forestiero dovrebbe affittare la più bella carrozza disponibile, e andare tutti i giorni al Corso con la sua bella.

D'estate, di ritorno dal Corso, ci si ferma alla Corsia dei Servi per prendere i gelati; si torna a casa per dieci minuti, e poi si va alla Scala. Dicono che quei dieci minuti siano l'ora degli appuntamenti, e che un cenno durante il Corso, come potrebbe essere una mano appoggiata alla portiera, indica se quella sera c'è o meno la possibilità di presentarsi.

(a) Sempre circondate di adulatori fin dall'età di tre anni. Ricordare il minuetto blu, educazione delle Principesse di Francia, nelle Memorie della signora Campan.

30 novembre. Don Pedro Lormea, un ufficiale spagnolo pieno di genialità, mi diceva ad Altona: « Quando arrivo in una città, io chiedo ad un amico, appena me ne sono fatto uno, quali sono i dodici uomini più ricchi, quali le dodici donne più belle, e quale l'uomo più squalificato della città; dopo di che, faccio amicizia, se ci riesco, con l'uomo più squalificato, quindi con le donne belle, alla fine coi milionari ».

Adesso che questo consiglio l'ho in parte seguito, la cosa più gradevole per me, a Milano, è bighellonare. Ecco il mio piano di battaglia ad uso di quei lettori che compiono o hanno compiuto questo bel viaggio. Partendo dalla Scala, prendo via Santa Margherita. Passo con rispetto davanti a quella polizia che ha su di me tutti i poteri, per esempio quello di farmi partire nello spazio di due ore, ma dove nei miei confronti sono stati sempre cortesissimi. Devo ringraziarne don Giulio P... Guardo le nuove stampe dai mercanti che hanno bottega accanto alla polizia. Se c'è qualcosa di Anderloni o di Garavaglia, faccio fatica a non acquistarla. Vado in piazza dei Mercanti, costruita nel medioevo. Guardo la nicchia vuota dalla quale la furia rivoluzionaria buttò giù la statua dell'infame Filippo II. Arrivo a piazza del Duomo. Dopo che i miei occhi, già predisposti all'arte dalle stampe, si sono beati nella contemplazione di quel castello di marmo, seguo la via dei "Mercanti d'oro" «... Le bellezze viventi che incontro giungono a distrarmi da quelle artistiche; ma la vista del Duomo e delle stampe mi ha reso più sensibile alla bellezza, e più insensibile all'interesse materiale e a tutte le idee prosaiche e tristi. È sicuro che facendo qui una vita simile, si è molto vicini alla possibilità d'essere felici con duecento luigi di rendita. Passo dalla posta, dove le donne vanno di persona a prendere le proprie lettere, perché qualsiasi servitore è venduto al marito, all'amante o alla suocera. Ritorno, attraversando piazza del Duomo, alla Corsia dei Servi, dove è inconcepibile non incontrare, verso mezzogiorno, una o più delle dodici più belle donne di Milano. Passeggiando a questo modo mi sono fatto un'idea della bellezza lombarda, una delle più conturbanti, e che nessun grande pittore ha immortalato coi suoi dipinti, come fece il Correggio per la bellezza di Romagna, e Andrea del Sarto per la bellezza fiorentina. Se quest'ultima ha un difetto, è di aver alcunché della ragione virile che nelle milanesi non si trova mai; sono proprio donne, anche se al primo tratto appaiono terribili allo straniero che arriva da Berlino, o non abbastanza artefatte a chi viene dai salotti di Parigi. Appiani ha copiato poco i volti milanesi, qualche traccia è più facile trovarla nelle Erodiadi di Leonardo da Vinci.

Finalmente, ieri mi hanno accompagnato allo studio del signor Carloni, un pittore di

ritratti, che ha l'istinto della rassomiglianza. Fa certe grandi miniature a matita nera e rossa. Il signor Carloni ha avuto lo spirito di conservare copie di tutti i ritratti di donne notevoli che ha fatto in vita sua. Ne avrà una cinquantina. Questa collezione è ciò che mi ha attirato di più, e se fossi stato ricco, non me la sarei lasciata scappare. In mancanza di denaro, ho avuto la soddisfazione d'amor proprio, o, se oso dirlo, artistica (a) di potermi dire che, prima di vedere quello studio affascinante, avevo già intuito la bellezza lombarda.

La lingua francese attuale non consente quasi di dire le lodi di una donna con un certo buon gusto, a meno che non si vogliano adoperare tre o quattro frasi per almeno una dozzina di righe. Bisogna servirsi essenzialmente delle forme negative. Lo so, ma non ho il tempo di dedicarmi a tutto questo meccanismo; dirò semplicemente, da autentico contadino del Danubio, che ciò che m'ha colpito, entrando da Carloni, sono stati i lineamenti, romani di forma e lombardi per l'espressione dolce e melanconica di una donna di genio, la contessa Aresi. Se l'arte del pittore potesse rendere la perfetta amabilità, senz'ombra di affettazione o di luogo comune, lo spirito vivace, brillante, originale, che non ripete mai quanto è già stato scritto o detto, e tutto ciò congiunto alla bellezza più delicata, più attraente, quest'insieme di seduzioni lo trovereste nel ritratto della signora Bibin Catena.

Che v'è di più suggestivo della "beltà folgorante" della signora R..., o della bellezza così conturbante e che rivela così chiaramente le lotte tra la religione e i sentimenti d'amore, della signora Marini? Che di più seducente della "beltà guidesca" della signora Ghirlan... che ricorda le madonne di Guido, e indirettamente le teste di Niobe? ' . Tutta la purezza delle madonne del Sassoferrato respira nel ritratto della pia signora A... E che di più singolare del ritratto della signora N...? Un'apparenza di gioventù e di forza animata da un animo violento, appassionato, intrigante come il cardinale de Retz, cioè senza riguardi o prudenze di sorta. Quella testa bellissima, benché priva d'ogni traccia di antico, sembra perseguitarvi nello studio del pittore con occhi vivi e brillanti come quelli che Omero attribuisce a Minerva.

Invece, tutta la prudenza di una signora de Tencin nella fisionomia della graziosa e galante signora L... ", che ha cominciato la sua carriera come amante di un imperatore. Vi adula sempre, eppure non sembra mai stupida.

(a) Che promette gioie per l'avvenire.

Ma come esprimere il rapimento misto di rispetto che m'ispirano l'espressione angelica e la calma dolcezza di quei lineamenti che ricordano la mite nobiltà di Leonardo da Vinci? Quel volto che avrebbe tanta bontà, tanta giustizia e misticismo, se pensasse a voi, sembra sognare una felicità astratta. Il colore dei capelli, il taglio della fronte, la collocazione degli occhi, ne fanno il tipo della bellezza lombarda. Quel ritratto, che ha il grande merito di non ricordare per nulla le teste greche, mi dà un sentimento rarissimo nelle belle arti, quello di non immaginare niente al di là. Qualcosa di puro, di religioso, di antivolgare respira in quei lineamenti. Si dice che la signora M... sia stata per molto tempo infelice.

Si sogna la felicità d'esser presentati a quella donna straordinaria in qualche castello gotico e solitario, a picco su una bella valle, e circondato da un torrente, come Trezzo. Quella giovane donna così dolce ha potuto conoscere le passioni, ma non ha mai perduto la purezza d'animo di una giovinetta. Nei lineamenti delicati della bella contessa R... brillano invece le grazie opposte. Perché non possono trovare una lingua che dica che quel grazioso non è il joli francese? Ambedue seducenti, ma insomma due cose diverse, e per nostra grande fortuna. Come sento vera la frase di un uomo di spirito: ci si sente quasi l'amico intimo di una donna quando se ne contempla il ritratto in miniatura; si è tanto vicini a lei! La pittura ad olio, invece, vi respinge ad una distanza immensa, dietro a tutte le convenzioni sociali.

1° dicembre. Il signor Reina mi ha permesso di leggere un gran numero di lettere di Beccaria: quale semplicità, quale affabilità! Come sta all'opposto dell'abate Morellet, che le tradusse

in francese! Come doveva trovarsi male a Parigi Beccaria! Non fosse stato per lo spirito di parte, lì lo avrebbero proclamato, alla unanimità e in perfetta buona fede, uno stupido. In una delle sue lettere, dice:

Cominciai a pensare a ventidue armi, allorché ebbi avuto il benservito dalla contessa C...; quando mi fui un poco rimesso dalla mia disperazione, stando in campagna da mio zio, trovai nel mio cuore:

I. La compassione per l'infelicità degli uomini schiavi di tanti errori;

II. Il desiderio della fama letteraria;

III. L'amore della libertà;

IV. Ciò che allora ammiravo di più al mondo, erano le Lettere persiane; per distrarmi dal mio dolore, mi misi a scrivere il trattato *Dei delitti e delle pene*.

In un'altra lettera molto più tarda, Cesare Beccaria dice:

Credevo fermamente, quando mi misi a scrivere, che la semplice esistenza di quel manoscritto sulla mia scrivania sarebbe stata sufficiente a portarmi in carcere o almeno a farmi esiliare. Lasciare Milano e morire erano allora per me una cosa sola; contro un tale pericolo, non mi sentivo armato di alcun coraggio. Ma quando mi parlavano di una esecuzione capitale, avevo il cuore lacerato. — Fremetti quando vidi il mio libro stampato. Posso dire che la paura di essere allontanato da Milano mi ha tolto il sonno per un anno intero. Conoscevo la giustizia del mio paese; i giudici più onesti mi avrebbero condannato in buona fede, in quanto non avevo avuto dal governo l'incarico di occuparmi dei delitti e delle pene. Quando finalmente i preti incominciarono a intrigare contro di me, non vivevo più. Mi salvò il conte Firmian; una volta nominato professore, respirai; ma feci giuramento a mia moglie di non scrivere più.

Queste lettere sarebbero meravigliose da pubblicare; ma forse comprometterebbero gli eredi del marchese Beccaria. Ho trovato un ottimo ritratto di quest'uomo degno così simile a Fénelon e migliore di lui (si veda SaintSimon).

Il signor Bettoni, tipografo e uomo assai attivo, ha pubblicato cento ritratti di italiani celebri. I ritratti sono eccellenti, le notizie pessime; i ritratti di Boccaccio, di Leone X e di Michelangiolo sono dei capolavori d'incisione. Quello di Carlo Verri, piuttosto mediocre, mi dà di lui un'immagine molto più francese di Beccaria. Alessandro Verri, fratello di Carlo, vive ancora a Roma; ma è soltanto un reazionario che odia Napoleone, non per la sua mania dispotica, ma al contrario per le sue riforme civilizzatrici. In questa direzione Alessandro ha scritto le *Notti romane alla tomba degli Sci pioni, Erostrato, ecc.* Il Genio del Cristianesimo è cosa semplice a paragone con l'enfasi delle *Notti romane*: non così scriveva Carlo Verri; ma scriveva ciò che credeva.

3 dicembre. Sono andato questa sera al teatro Filodrammatico. È il nome che i reazionari hanno fatto mettere al teatro Patriottico, fondato sotto il regno della libertà, verso il 1797, e finanziato generosamente dai cittadini milanesi. Sorto all'interno di una chiesa, questo teatro ha parecchi titoli per essere proscritto; gli attori sono dei giovani bottegai. Venerdì scorso, il signor Lucca ha detto assai bene l'Egisto di Alfieri; il suo cavallo di battaglia è la parte del maggiore in *Cabale und Liebe* di Schiller. Le parti di ingenua le fa la signorina Gioja, in modo assolutamente italiano e non imitato da alcuna attrice celebre. La signora Monti, una delle più belle donne d'Italia, ha recitato con successo raro le parti di protagonista nelle tragedie dell'Alfiere e nell'Aristodemo di suo marito. Il teatro Patriottico è costato somme ingenti alla società che l'ha fondato e lo finanzia a dispetto delle mene segrete della polizia austriaca.

Il biglietto di questa sera me l'ha dato il signor Locatelli, un giovane artista pieno di talento, comico di prim'ordine. Recitava Achille in *Barlassina*. Protagonista, come si dice qui, è un soprano del teatro della Scala, il quale, temendo la vendetta del governatore di Milano a cui ha portato via la prima donna, prende abiti femminili e si rifugia a *Barlassina*, un villaggio della periferia. Appena arrivato, la sua incredibile vanità, tipica dei soprano, lo porta a parlare di musica e ad alludere agli applausi che ha ricevuto in questa o quella città. Basta questo perché un dilettante dei dintorni si innamori di Achille, e quel che è peggio, con

intraprendenza. Il soprano, che è alto cinque piedi e dieci pollici, compare nel costume eroico di Achille, appena ricoperto da una veste d'indiana presa a prestito dalla cameriera della "prima donna" che è la sua amante. La tremenda gelosia del governatore di Milano lo ha costretto a scappare nel bel mezzo della rappresentazione dell'opera Achille di Metastasio. Il signor Locatelli (a) ha rappresentato con tutto il possibile calore e una comicità spontanea e familiare la parte del soprano, ogni passo del quale è conteso tra la vanità e la stupidaggine; ha cantato persino una grand'aria. Il soprano ottiene la grazia del governatore, cedendogli la prima donna, alla quale già non pensa più. Al finale, quando egli ottiene la soddisfazione, adesso unica mèta dei suoi desideri, di ricomparire senza veste d'indiana e nell'abito di Achille completo, di fronte agli abitanti di Barlassina, e soprattutto di fronte al dilettante innamorato di lui, le risate folli hanno interrotto gli attori per cinque minuti buoni.

I soprano vanno soggetti a una certa volubilità che li porta a cambiare desideri come i bambini. Il signor Locatelli ha colto molto bene questo lato del loro carattere. È lui l'autore della commediola che sarebbe degna di Potier e del Gymnase, se il nostro pubblico potesse avere un'idea di cosa sono i soprano e la "prepotenza" di un governatore italiano del vecchio regime.

(a) Non parlo mai di politica con nessuno dei miei amici. La maggioranza mi credono governativo.

Il riso italiano non è mai, per lo spettatore che ride, un modo per illudersi e per dimostrare a chi ti siede accanto che conosci gli usi della buona società. Questa sera, c'era un'attenzione vivissima per la commedia. L'esposizione deve essere chiarissima. Metà delle affascinanti trame del signor Scribe qui sarebbero inintelligibili per mancanza di una sufficiente esposizione. Ma è anche vero, che una volta compreso bene l'antefatto, i particolari veri non stancano mai un uditorio italiano. Qui il riso nasce quasi esclusivamente quando si vede un uomo sbagliare strada mentre si muove verso una felicità desiderata.

In società ho visto, in fatto di calzature e mantelli, degli innamorati prendere le precauzioni più grottesche. I loro preparativi per uscire dalla casa dell'amica duravano un quarto d'ora, e agli occhi dell'amante che li guardava agghindarsi non apparivano ridicoli.

Qui nessuno finge la gioventù e meno ancora la sventatezza; i giovani sono seri, silenziosi, ma nient'affatto tristi. Sventatezza in questo paese ne esiste solo nei confronti del che ne dirà la gente; è questa la "disinvoltura".

Secondo me, l'italiano teme meno gli accidenti e i mali futuri che l'immagine terribile che se ne fa la sua immaginazione. Arrivato "al tu per tu" t, è pieno di risorse, come si è visto nella campagna di Russia (il capitano delle guardie d'onore Wideman a Mosca). Che cosa stupefacente una simile prudenza in un paese dove il cielo è amico dell'uomo! Per sei mesi dell'anno, se un polacco rimane una notte soltanto esposto alle intemperie, muore. Qui, in Lombardia, non esistono, ci scommetto, quindici notti all'anno inclementi come le notti in Polonia dal 1° ottobre al 1° maggio. Alla Tramezzina, sul lago di Como, accanto alla bella casa del signor Sommariva, c'è, mi dicono, un arancio che vive all'aria aperta da sedici anni. I mali della tirannide sono dunque stati sufficienti qui a rimpiazzare l'inclemenza della natura? (a). I temperamenti biliosi o melanconici che si notano in un reggimento in parata fanno impressione ad osservarli, per via del loro numero e della forza delle espressioni. Poiché tutti i reggimenti italiani sono esiliati in Ungheria, le mie osservazioni le faccio all'uscita della messa, sulla porta di una delle chiese di moda (San Giovanni alle case rotte o i Servi). La facile gaiezza dell'individuo sanguigno o del francese meridionale è quasi completamente sconosciuta in Italia. Forse la troverò a Venezia. — Qui le allieve della scuola di danza, giovinette tra i dodici e i sedici anni, si notano per l'aria grave. Le vedo a volte riunite in più di trenta in teatro per le prove di un balletto di Viganò, alle quali il grand'uomo è così gentile da farmi assistere (b). L'italiano diventa loquace e comunicativo solo verso i trent'anni. — Ma torniamo al teatro Patriottico.

(a) Si veda il carattere di Cosimo dei Medici, duca di Firenze nel 1537, duca di Siena nel 1555, granduca di

Toscana nel 1569, morto nel 1574, dopo aver gravato trentasette anni sulla Toscana. Quale lezione di scelleratezza per un intero popolo!

(b) Benché non accetti il mio palco, che gli offro, per paura di compromettersi con la polizia. È la polizia che gli vieta di eseguire il magnifico soggetto dell'Ebreo di Toledo.

Ho fatto parecchie osservazioni nei palchi durante la prima commedia (i Due portafogli di Kotzebue). Anzitutto, si vedono qui molte donne che non vanno alla Scala.

Sono molte le giovani donne che, dopo una prima relazione sfortunata, che le ha accompagnate fino a ventisei o ventott'anni, passano il rimanente della loro vita in solitudine. La società milanese non accorda alcuna stima a questo genere di decisioni; dimentica. Il fatto è che qui non si trovano donne interessate a coprire i propri peccatucci di gioventù con la devozione delle loro parole. La solitudine di queste giovani donne infelici in amore scandalizza profondamente quelle che sono entrate in società prima del 1796. Cosa inverosimile, chiamano immorale la condotta di quelle povere giovani che passano la vita tra il loro pianoforte e le opere di lord Byron.

L'opinione delle donne, che decide della stima che spetta ad un'altra donna, è presa a maggioranza, e la maggioranza è sempre venduta alla moda. È uno spettacolo molto utile per un filosofo principiante vedere una giovane donna tacciata d'immoralità, esclusivamente perché non ha preso altro amante dopo il primo che l'ha ingannata

È quanto ho verificato questa sera, e il rimprovero risuonava in bocca a donne che hanno usato e abusato del privilegio stabilito dai costumi anteriori al 1796 (a). Allora il regno di un amante non durava da un carnevale all'altro. Oggi, la maggior parte delle relazioni durano sette od otto anni. Ne conosco diverse che risalgono al ritorno dei patrioti dopo Marengo, sedici anni fa. — Una marchesa del più alto lignaggio ha come amica del cuore una semplice maestra di disegno. In amicizia, la posizione sociale è invisibile. La vanità qui è al massimo una tra le passioni; è ben lontana dall'essere quella dominante e che si veda ricomparire, quando meno ci si aspetta, nella bimbetta di tre anni come nel vecchione di ottanta. Capisco ora ciò che Jean de Miiller ci diceva a Cassel, che il francese è il popolo meno drammatico dell'universo: non può comprendere che una passione, la propria; e in secondo luogo, questa passione l'ha calata così bene dentro a tutte le azioni necessarie alla vita dell'animale chiamato uomo, la morte, l'attrazione sessuale, ecc., che quando gli vengono fatte vedere le medesime azioni necessarie negli altri popoli, non può riconoscerle. Jean de Miiller ne deduceva quindi che Voltaire doveva essere il maggior tragico francese, proprio perché agli occhi degli stranieri è il più ridicolo.

(a) "Molti averne, un goderne,
e cambiar spesso."

Per otto anni, tale idea è rimasta per me un paradosso, e non fosse stato per la grande fama dell'autore, l'avrei dimenticata. Il tedesco, invece di riportare tutto a se stesso, riporta tutto sé agli altri. Leggendo una storia dell'Austria, è un assiro; è spagnuolo o messicano leggendo le avventure di Cortez. Quando si dedica alla riflessione, si convince che tutti hanno ragione; per questo medita per vent'anni di seguito e spesso non giunge ad una conclusione (a). Il francese è più sbrigativo, giudica un popolo e tutto l'insieme delle sue abitudini fisiche e morali in un minuto. È cosa conforme all'uso? — No; dunque è cosa esecrabile, e passa ad altro.

(a) L'autore avverte meglio di chiunque altro quanto poco diritto abbia di tagliar corto a questo modo su questioni così grosse. Ma desidero esser breve e chiaro. Se avessi fatto ricorso all'apparato inattaccabile delle forme dubitative e modeste che converrebbero alla mia ignoranza, questo viaggio occuperebbe tre volumi, e sarebbe sei volte più noioso. Coi tempi che corrono, la brevità è l'unica prova di rispetto che il pubblico apprezzi. Non pretendo di dire ciò che sono le cose, racconto la sensazione che mi hanno dato.

L'italiano studia a lungo e comprende fino in fondo i modi curiosi di un popolo straniero e le abitudini che esso ha contratto muovendo alla caccia della felicità. Una persona che

cammina verso una felicità qualsiasi, non gli appare mai ridicola per la singolarità dello scopo, ma soltanto quando sbaglia strada. Ecco il tema della *Mandragola* di Machiavelli, dell'Aio nell'imbarazzo, e di tutte le vere commedie italiane (chiamo veramente italiane quelle che non sono imitate dal francese). Pagherei non so che cosa per poter vedere le relazioni degli ambasciatori veneziani e dei nunzi pontifici inviati nelle corti straniere. Sono rimasto sbalordito dai racconti fatti da semplici mercanti: racconti del signor Torti sull'eroica onestà dei turchi e i loro usi e costumi; le donne turche, a Costantinopoli, che mostrano allo straniero le proprie forme, stringendosi addosso la veste fatta a guisa di un domino, fingendo l'aria languida d'una damina e lasciando cadere negligenemente la babbuccia.

In linea generale, solo le persone flemmatiche qui hanno una certa vanità. Non esiste probabilmente guascone più divertente di un abate che ho incontrato in un salotto dopo la serata al teatro Patriottico. Un marchese morto da poco gli ha lasciato una magnifica pensione vitalizia. La grande passione del marchese d'A... era la paura del diavolo. Fedele alle credenze che il papismo ha abbandonato solo da poco tempo, egli aveva soprattutto paura che il diavolo gli entrasse in corpo, attraverso qualche apertura; per questo, l'abate non lo lasciava mai. Al mattino, benediceva la bocca del marchese prima che costui l'aprisse... Non posso arrivare fino in fondo al mio racconto in francese; in milanese, non ha nulla di riprovevole. Lo scherzo che fanno all'abate, è di rammentargli, in mezzo alla sua attuale opulenza e in barba alle sue calze viola, qualcuna delle sue passate funzioni al fianco del marchese d'A... Il signor Guasco, che questa sera era il carnefice dell'abate, ha svolto questo delicato compito con tutta la eleganza e il sangue freddo possibili. Uscendo, ci siamo fermati al portone per dare sfogo ad una risata folle che ci stava soffocando (a).

(a) Un proverbio italiano dice: « Un abate comincia col nero, arriva al viola, di là al rosso, e finisce col bianco ». L'uniforme di un abate sta sulle sue gambe. A Roma arriva con le calze nere: prende quelle viola quando è creato monsignore (prelato), come il Nostro di questa sera. Il cardinale porta le calze rosse, e infine il papa le porta bianche. Gli abati, ricchi, allegri e amanti delle più belle donne, in Italia non sono ridicoli. Poiché la morale è pienamente separata dal dogma, non sono tristi come dei ministri protestanti. Diventano tristi solo verso i sessant'anni, quando ricompare la paura del diavolo.

5 dicembre. Esco dal palazzo delle Monete ("la Zecca"). Napoleone chiamò qui il signor Moruzzi, un meccanico di Firenze, che ha fatto della Zecca di Milano uno stabilimento molto migliore di tutto quanto ho visto a Parigi. Siccome i nostri mastri industriali non mi faranno l'onore di leggere un viaggio frivolo, sorvolo sulla descrizione.

Il signor cavalier Moruzzi mi dice che stanno costruendo una nuova strada, "la Contrada dei due muri", ci sono andato subito. Qui, per fare una strada, si comincia con lo scavare in mezzo alla via una fogna profonda quattro piedi, nel quale vanno a sfociare i tubi che dall'alto dei tetti portano le acque piovane sulla via. Dato che i muri delle facciate delle case sono di mattoni, spesso tali tubi vengono nascosti nel muro. Terminata la fogna della via, questa viene pavimentata con quattro strisce di granito e tre di acciottolato, così:

---000----00----000---

-G-----R-----R-----G

Vedete due marciapiedi di granito GG larghi tre piedi, a fianco delle case; due strisce di granito RR, messe lì perché le ruote delle carrozze non subiscano sgradevoli scossoni. Il resto della strada è pavimentato con piccoli ciottoli a punta.

Le carrozze non si staccano mai dalle due strisce di granito RR, e i pedoni restano sempre sui due marciapiedi GG; quindi gli incidenti sono rarissimi. Poiché l'architettura consente cornicioni assai sporgenti e balconi quasi a tutti i piani, quando piove, se uno si porta dalla parte donde spira il vento, e segue i marciapiedi GG, sta al riparo dagli sgoccioli. Quanto agli acquazzoni tropicali, come quelli di questi giorni, appena uno ha fatto venti passi, è bagnato come se si fosse gettato nel canale. Le due strisce di granito RR, destinate alle ruote delle carrozze, poggiano sui due muriccioli, alti quattro piedi, che sotto ad ogni via formano

la fogna sotterranea. Ogni cento passi, c'è una pietra forata che immette nella fogna le gocce d'acqua cadute sull'acciottolato. Ecco come le vie di Milano sono le più comode del mondo e senza fango. È da tempo che in questo paese ci si preoccupa di quanto è utile al semplice cittadino.

Nel 1179, i milanesi diedero mano ad un canale navigabile che unisce la loro città al lago maggiore e al lago di Como, attraverso il Ticino e l'Adda. Questo canale scorre all'interno della città, come, a Parigi, il boulevard dalla Bastiglia alla Madeleine. Nel 1179, noi eravamo dei servi, e i nostri padroni seguivano Luigi il Giovane alla crociata. Milano era una repubblica, dove ciascuno si batteva perché lo voleva lui e per ottenere una certa cosa che desiderava. Di qua deriva il fatto che nel 1816 le nostre strade sono ancora così ostili ai pedoni. Ma zitti! cosa dirà di questo l'onore nazionale? La nostra rue des Petits-Champs, come dicono i veri patrioti, è ben diversa dalle vie di Milano che ho descritto ora. Questo sciocco orgoglio è una barbarie in più.

6 dicembre. Questa sera pioveva spaventosamente; la Scala era deserta; la tristezza predisponne alla filosofia. Ho incontrato il signor Cavalletti solo nel suo palco.

Volete, mi ha detto, non lasciarvi distrarre dalle declamazioni contro i preti, i nobili e i monarchi? Studiate dal punto di vista filosofico i sei centri d'attrazione che agiscono sui diciotto milioni d'italiani: Torino, Milano, Modena, Firenze, Roma e Napoli (a). Lei sa che questo popolo non è compatto. Bergamo non può vedere Milano, che a sua volta è odiata da Novara e Pavia; quanto al milanese, si preoccupa di mangiar bene, di comperare un buon "pastran" per l'inverno, e non odia nessuno: odiare turberebbe la sua tranquilla voluttà. Firenze, che in passato aborrisce moltissimo Siena, oggi non odia più nessuno, per impotenza. Cerco invano una terza eccezione. Ogni città esecra le sue vicine e ne viene ricambiata con odio mortale. I nostri sovrani ottengono dunque senza fatica il divide ut imperes.

Questo popolo disgraziato, polverizzato dall'odio, è governato dalle corti d'Austria, di Torino, di Modena, di Firenze, di Roma e di Napoli.

Modena e Torino sono in mano ai gesuiti. Il Piemonte è il paese più monarchico d'Europa. L'oligarchia austriaca segue ancora le idee di Giuseppe II, il quale, in mancanza di meglio, a Vienna passa per un grand'uomo; essa costringe i preti a non intrigare e a rispettare le leggi, e, per il resto, ci tratta come una colonia.

Bologna e tutta la Romagna fanno paura alla corte di Roma; Consalvi invia a governare questa regione un cardinale che ha l'ordine di farsi amare, e lo rispetta. Consalvi, ministro onnipotente a Roma, è un ignorante pieno di spirito innato e di moderazione; sa che gli italiani di Bologna e della Romagna hanno mantenuto qualcosa dell'energia del medioevo. Quando un sindaco in Romagna è troppo mascalzone, lo ammazzano, e non si trovano mai testimoni contro l'assassino. Questi modi brutali fanno inorridire i loro vicini, gli abitanti di Firenze. Il governo tanto reputato di Leopoldo, succeduto alla spaventosa monarchia dei Medici, li ha trasformati in soprano bigotti. Non hanno più altra passione che quella delle belle livree e delle graziose processioni. Il loro granduca ama il denaro e le donne, e vive come un padre in mezzo ai suoi figli; è indifferente a loro, come loro a lui; ma quando vanno a guardare quanto succede altrove, il loro amore acquista una base ragionevole. Il contadino toscano è straordinario; questi villici costituiscono probabilmente la società più cortese d'Europa; li preferisco a parecchi abitanti di città.

In Italia, il paese civile finisce col Tevere. A mezzogiorno del fiume, vedrà l'energia e la felicità dei selvaggi. Nello Stato romano, l'unica legge in vigore è il cattolicesimo, cioè l'osservanza dei riti. Giudicherà dai risultati. La morale è proibita come quella che conduce all'esame personale.

Il regno di Napoli si riduce alla città, l'unica che in Italia abbia il chiasso e il tono di una capitale.

Il governo è una ridicola monarchia alla Filippo II, la quale conserva ancora talune abitudini d'ordine amministrativo portate dai francesi. Niente di più insignificante e senza influenza sul popolo. Ammirabile e degno della sua attenzione è invece il carattere del lazzaroni (sic), il quale ha come unica legge il timore e l'adorazione del d... san Gennaro.

Quel trasporto dell'animo, che qui chiamiamo amore, non arriva sino a Napoli; lo mette in fuga la sensazione presente, tiranno dell'uomo meridionale.

A Napoli, se una bella donna abita di fronte a voi, non esitate a farle dei cenni.

Non vi lasciate prendere dalla rabbia come un inglese, per quanto troverete in queste abitudini di africano. Voltate gli occhi da un'altra parte, se vi sentite vecchio o triste, e ricordatevi che il centro del vostro interesse, a Napoli, è il lazzaroni. Persino il vostro illustre Montesquieu ha detto una sciocchezza sui lazzaroni (b). Guardate bene prima di trarre una conclusione. Il sentimento del dovere, che è il carnefice del Nord, non tocca il cuore del lazzaroni. Se ammazza il suo compagno in uno scatto di rabbia, il suo dio, san Gennaro, gli

perdona, purché sappia concedersi l'ulteriore piacere di andare a sfogarsi a proposito della propria rabbia ai piedi del frate che lo confessa. La natura, riunendo sul golfo di Napoli tutto ciò che essa può dare all'uomo, ha proclamato il lazzaroni proprio primogenito. Lo scozzese, così civilizzato, e che fornisce al massimo un delitto capitale ogni sei anni, è appena un figlio cadetto che, a forza di sgobbo, ha fatto fortuna. Paragoni il lazzaroni seminudo al contadino scozzese costretto, per sei mesi l'anno, dall'asprezza del clima alle meditazioni, e alle meditazioni gravi, giacché la morte sta in agguato da ogni lato a cento passi dalla sua capanna. A Napoli potrete vedere l'immensa utilità di un despota come Napoleone. Tentate di stringere amicizia con un proprietario di vigne d'Ischia o di Capri, che vi darà del tu dopo due giorni che sarà entrato nelle vostre grazie. Senza cinquant'anni di un despotismo alla Napoleone, la repubblica non potrebbe attecchire nel popolino napoletano. La loro assurdità giunge al punto di maledire il generale...che, per diciotto mesi, ha fatto scomparire il furto e l'assassinio nelle regioni a sud di Napoli. Il maresciallo Davoust, fosse stato re di Napoli, avrebbe ingrandito l'Europa da quella parte. Rido quando vedo gli inglesi lamentarsi di venire assassinati laggiù. Di chi è la colpa? Nel 1802, Napoleone civilizzò il Piemonte con mille esecuzioni che hanno impedito diecimila assassini. Non dico che in Louisiana, con un popolo privo di passioni, ragionatore e flemmatico, non si possa arrivare a sopprimere la pena di morte. In Italia, fatta eccezione per Milano, la pena di morte è la prefazione a qualsiasi civiltà. Questi imbecilli di "tedesk", che cercano di governarci, fanno impiccare un assassino solo se confessa il proprio delitto. Ammucchiano quei disgraziati a Mantova, e, quando nutrirli disturba la loro avarizia, approfittano del 12 febbraio, anniversario della nascita del loro imperatore, per rimetterli in circolazione. Questi, a loro volta, vivendo tutti insieme, acquistano l'emulazione nel crimine, e diventano dei mostri, che, per esempio, versano piombo fuso nell'orecchio di un contadino che dorme in campagna, per godersi la smorfia che fa morendo.

(a) Si veda Gorani, *Descrizione delle corti d'Italia verso il 1796*. È un ultraliberale.

(b) I lazzaroni, che sono i più miseri tra gli uomini, fremono se il Vesuvio si dà a buttar lava. Io vi domando: nel loro stato tanto infelice, che cosa hanno da perdere? (Cito a memoria). (Montesquieu, *Opere diverse*: [si veda *Grandezza e decadenza dei romani*, capitolo xtv, alla fine: «Esiste oggi a Napoli... »]).

Dopo questa seria e triste conversazione, mi sono rifugiato in casa della contessina C..., dove si è riso e giocato al faraone fino alle tre del mattino. Il faraone è il gioco italiano per eccellenza: non impedisce di meditare su ciò che ci sta a cuore. La cosa sublime in questo gioco, è di poter giocare faccia a faccia con una donna che ami appassionatamente, e che è sorvegliata da un geloso. "Almen così si dice".

8 dicembre. Una madre, bella donna di trentadue anni, quand'è in preda alla disperazione o al colmo della gioia per amore, non si fa riguardo alcuno davanti alle proprie figlie, di dodici o quindici anni, e ragazze sveglissime. Imprudenza questa che io non approvo affatto; l'ho osservata questa mattina. Ho pensato a quanto dice Montesquieu, che i genitori non trasmettono ai figli la propria intelligenza, ma le proprie passioni.

Le donne, in Italia, hanno un posto completamente diverso' che in Francia. Hanno come compagnia abituale uno o due uomini che hanno scelto loro, e che possono castigare con la più atroce infelicità, se essi cessano di piacere. Sin dall'età di quindici anni, una giovinetta è bella e può avere il suo posto in società, e non è raro vedere una donna far conquiste molto oltre i cinquant'anni. « Che importa l'età, mi diceva un giorno il conte Fantozzi, innamoratissimo della signora M., che potrà avere cinquantacinque anni, che importa l'età, quando la bellezza, la gaiezza e, più ancora, la facilità a intenerirsi, sussistono ancora! ».

Ho visto la signora L... dire davanti alla propria figlia, la bella Camilla, e parlando di Lampugnani: « Ah! quello era un uomo fatto per me: sapeva amare, lui, ecc. ». Quell'interessante discorso, del quale non si perdeva sillaba, è durato oltre un'ora. Mi si accuserà di difendere tali costumi, perché li descrivo, io, che credo fermamente che il pudore sia la fonte dell'amorepassione? Per vendetta, penserò alla vita di chi mi calunnia. Rimpiango spesso che non esista una lingua sacra nota solo agli iniziati; un uomo onesto potrebbe allora parlare liberamente, sicuro che lo comprenderanno solo i suoi simili. Non indietreggerò di fronte alle difficoltà. Confesserò che la signora Z..., domenica scorsa, durante una visita di cerimonia, dopo la messa, esponeva, davanti alle due sue figlie e a due uomini che, in tutta la loro vita, le hanno fatto quell'unica visita, elaborate sentenze sull'amore. Corredava tali sentenze di esempi di loro conoscenza (quello della Belintani,

attualmente in Spagna col suo amante), a proposito dell'epoca precisa quando conviene castigare, con l'infedeltà, gli amanti che si comportano male. Le giovinette qui sono custodite con una severità spagnuola. Quando la madre esce, si fa sostituire da qualche vecchia parente assai sveglia, che assume al ruolo di governante. Si dice che parecchie giovinette abbiano i loro piccoli innamorati che vedono solo quando passano nella strada; si fanno dei cenni, si vedono la domenica in chiesa, ballano insieme due o tre volte al massimo in tutto l'anno. Ma spesso una storia così banale è accompagnata dai sentimenti più profondi. Non dimenticherò mai le riflessioni che ho sentito fare da una giovinetta di quattordici anni, ad una rappresentazione della Vestale (il sublime balletto di Viganò). C'era in esse una sagacia e una profondità di pensiero veramente spaventose.

Le idee che una giovinetta italiana può farsi sulla sua vita futura sono fondate su confidenze che ha sorpreso, su fatti che ha udito raccontare, su moti di gioia o di tristezza che ha osservato, mai su chiacchiere libresche. Romanzi non se ne leggono, per l'ottima ragione che non ve ne sono. Conosco una pesante copia di Werther, intitolata Lettere di Jacopo Ortis, e due o tre opere illeggibili dell'"abate" Chiari. Quanto ai nostri romanzi francesi, tradotti in italiano, fanno l'effetto di una requisitoria contro l'amore. Un padre di qua, che abbia figlie e trovi un romanzo in casa, lo getta brutalmente nel fuoco (a). Questa totale assenza di letture che non siano la severa storia, è una delle più forti ragioni della mia ammirazione per la conversazione delle donne italiane. Nei paesi di romanzi, la Germania, la Francia, ecc., la donna più dolce, nei momenti di grande abbandono, imita sempre un po' la Nuova Eloisa o il romanzo di moda: infatti desidera appassionatamente di piacere al suo amante; ha letto quel romanzo con tutto il cuore; non può far a meno di adoperare un poco le frasi che l'hanno fatta piangere, e che le sono sembrate sublimi. La bellezza naturale, nelle donne, è dunque sempre deformata nei paesi di romanzi. Bisogna essere già in una certa età, per perdonare a questi tutto l'orpello, vedere la vera passione dove sta, e non lasciarsi gelare da tutto il vano apparato col quale si pretende di adornarla. È cosa nota che le lettere d'amore, e talora la conversazione amorosa delle donne che sanno di lettere, non sono in genere altro che un centone dei romanzi che esse ammirano. Forse per questo sono meno donne di tutte le altre, e così ridicole? In Italia, l'amore, se è in grado di ispirarlo o di provarlo, è sempre l'interesse principale nella vita di una donna; il talento letterario, ai suoi occhi, è solo un ornamento della vita, un mezzo per piacere di più all'uomo che ama. Non ho il minimo dubbio che un'italiana che abbia finito di scrivere un romanzo o una raccolta di sonetti, la getterebbe al fuoco su due piedi, se il suo amante glielo chiedesse in un certo modo. Le lettere d'amore, a giudicare da quelle che mi ha fatto vedere un amante geloso, il marchese B..., hanno scarsissimi meriti letterari, cioè non piacerebbero affatto agli indifferenti. Sono piene di ripetizioni. Ci se ne può fare un'idea dalle Lettere di una monaca portoghese (b).

(a) Alcuni anni dopo la data di questo viaggio, ho visto a Parigi discutere, davanti a sette od otto persone, tutte le probabilità di gran fortuna che aveva la marchesa Ottavia', della quale allora il pubblico cominciava ad occuparsi. La discussione durò quarantacinque minuti. [Nota aggiunta nel 1826.]

(b) Si veda la buona edizione Firmin Didot, 1824, con la traduzione in portoghese.

10 dicembre. Ho accompagnato Radael alla diligenza di Monte Napoleone, che lo porta a Mantova in ventitre ore: bisogna infatti passare dalla patria di Virgilio per andare a Bologna. Il duca di Modena non ha voluto permettere alla diligenza di attraversare i suoi Stati. « Solo i giacobini viaggiano », ha detto, e S.A.R. ha ragione; il suo capo della polizia Besini gli fa rapporti fedeli. L'italiano che legge poco e con diffidenza, si istruisce soprattutto coi viaggi. Questo mondo è solo una valle di lacrime, si dice a Modena, e si (...) non è forse render loro il più grande dei servigi? (...) oppure date ragione ai gesuiti di Modena (...). Nulla di più ragionevole della persecuzione e degli autodafé, nulla di più ridicolo della tolleranza ".

Se si vuol godere lo spettacolo più divertente, bisogna vedere un italiano imbarcarsi su una diligenza. L'attenzione, che in questo paese non è mai al servizio che delle passioni più

profonde, non è in grado di muoversi rapidamente. L'italiano che parte muore dalla paura di dimenticare qualcuna delle sue cento precauzioni contro il freddo, l'umidità, i ladri, la sbadataggine degli albergatori, ecc. Più cose vuoi sorvegliare alla volta, e più s'imbrogia, e bisogna vedere la sua disperazione per ogni minima dimenticanza. Poco gli importa di essere ridicolo agli occhi degli spettatori raccolti attorno ad una diligenza che parte. Darebbe venti spettatori pur di non aver dimenticato il berretto di seta nera da mettersi in testa entrando in platea in un teatro dove, per disgrazia del pubblico, ci sia un principe; il che comporta l'obbligo di levarsi il cappello (a).

(a) Sulla base del principio che solo in Francia esiste la perfezione, il governo di Napoleone, a Milano, non permetteva agli italiani di tenere il cappello in testa nella platea della Scala. Ad ogni momento due commissari di polizia, appostati a questo scopo, venivano molto gentilmente a toccarvi il gomito, se la paura di prendere un raffreddore in quella sala immensa vi aveva spinto a cedere all'istinto di mettervi il cappello in testa. Di tutto il governo di Napoleone, questa bagatella è forse quella che ha seccato di più i milanesi. Per queste cose, il principe Eugenio mancava di tatto.

Quello che a un italiano strappa più la pazienza o l'ammirazione, a seconda del senso in cui si prende la cosa, è un vagheggino francese uomo di spirito che, in un'ora di conversazione, parla di Omero, di economia politica, di Bolivar, di Raffaello, di chimica, del signor Canning, del commercio dei Romani, del Vesuvio, dell'imperatore Alessandro, del filosofo Erasmo, di Paisiello, di Humphry Davy, e di cento altre cose. Dopo una simile piacevole conversazione, l'italiano, che ha fatto ogni sforzo per mettere la sua mente al galoppo e pensare intensamente a ciascuna di queste cose, man mano che volteggiano sulle labbra dell'uomo di spirito francese, si ritrova con un tremendo mal di testa.

Il francese che voglia dal canto suo dimenticare completamente ogni genere di allusioni letterarie, e applicare quella stupefacente vivacità che è la brillante caratteristica del suo paese, solo alle circostanze esterne della gita in campagna o del pranzo in trattoria che fa con gli italiani, corre il rischio di apparire un uomo stupefacente a qualche bella donna. Ma deve arrestarsi di netto appena s'accorge di non essere capito, e tacere per almeno dieci mortali minuti ogni ora. Tutto è perduto se disturba per troppa chiacchiera, mentre a sembrar taciturno non v'è rischio di sorta. Un sottotenente della Francia meridionale che non abbia letto Laharpe, è molto più vicino ad essere adorato da un'italiana che non lo sia un affascinante giovanotto parigino, membro della Società per la morale cristiana e che abbia già pubblicato due deliziose poesie.

12 dicembre. Questa sera, alla Scala, un infelice abbandonato dalla sua amante da un anno, mi prende a confidente. Lo trovo nelle file di platea, verso le undici. Era lì dalle sette, a contemplare il palco dove in altri tempi era re. È giovane, bellissimo, nobile, ricco, e da un anno si dispera, sotto gli occhi di tutta la città. Sbalordito dalla serietà delle confidenze del povero innamorato, ho creduto inizialmente che dovesse chiedermi qualche favore. Per niente, aveva solo bisogno di parlare della donna che amò per otto anni, e che dopo un anno di separazione adora più di prima. E quale separazione! La più umiliante possibile. Mi racconta a lungo come e qualmente un ufficiale tedesco, bruttissimo (si tratta invece di un uomo gentilissimo e molto bello, raffinato), abbia rivolto il binocolo verso la sua bella dal medesimo posto della platea dove ci troviamo, e ininterrottamente per sei mesi. « Ne fui geloso, mi dice, e commisi la sciocchezza di dirlo alla Violantina; furono senza dubbio le mie lamentele a spingerla a far attenzione a quel maledetto conte de Keller. Per farmi un po' arrabbiare, cominciò a gettare su di lui uno sguardo ogni sera, nel momento in cui lasciavamo il teatro. Keller fatto audace affittò un appartamento dal quale poteva scorgere il balcone di lei. Osò scriverle. Questo traffico di civetterie durò per tre settimane, finché la cameriera che aveva avuto il posto da me, dopo una lite con la sua padrona, mi fece avere una lettera di Keller rivolta a lei. Per far stizzire la Violantina, io finì di far la corte alla Fulvia C... Morivo di noia nel palco della Fulvia, eccetto quando potevo sperare di essere

scorto dalla Violantina. Un giorno, cominciammo a bisticciare a proposito di un magnifico mazzo di fiori del mio giardino di Quarto che avevo mandato alla Fulvia. Arrivammo alle parole decisive. Spinto agli estremi, le dissi "Scegli o Keller o me", e sbattei la porta con tutta la forza uscendo. Il giorno dopo, mi scrisse queste testuali parole: "Viaggiate, mio caro amico; perché ormai non siamo più che amici. Andate a passare un mese alle acque della Battaglia". — Chi l'avrebbe detto, mio caro S...? Dopo otto anni di amicizia! ».

Detto questo il marchese N... comincia a farmi la storia dei suoi amori, a partire dal primo giorno che conobbe la Violantina. Io vado pazzo per i racconti che descrivono i moti del cuore umano, in tutti i loro dettagli, e sto tutt'orecchie. A N... importa poco che io l'ascolti con interesse; ha solo bisogno di parlare della Violantina; tuttavia, l'emozione che legge nei miei occhi gli fa bene. Perciò, quando è finito, a mezzanotte e mezzo, il piccolo balletto Allievo della natura, aveva ancora parecchio da dire. Siamo andati a rifugiarci nel caffè deserto del Casino dei Nobili, dove abbiamo disturbato un innamorato e la sua amante che si erano dati appuntamento in quel luogo solitario e pubblico. Lì N... mi ha parlato fino alle due. Hanno chiuso il caffè; egli mi ha accompagnato a casa. In istrada, non più frenato dalle luci, si lasciava scorrere le lacrime sulle guance, mentre mi raccontava la sua passata felicità. Mi ha trattenuto per un buon quarto d'ora sotto la porta della Bella Venezia, dove abito. Insomma, battevano le due e tre quarti all'orologio di San Fedele quando ho incominciato a scrivere. Se avessi un segretario, detterei per tutta la notte la storia degli amori di N... con la Violantina. Non vi è cosa che dipinga meglio e con più profondità le abitudini morali dell'Italia. Un francese si sarebbe seccato di quello che al signor N... piaceva, e viceversa.

Questa storia mi ha occupato le orecchie per tre ore e tre quarti. Io non avrò detto cento parole, e non ho cessato un istante di essere interessato. È impossibile, mi dicevo, che un uomo così profondamente commosso abbia il coraggio di mentire, salvo che su uno o due fatti troppo umilianti per raccontarli. Ad ogni momento, il marchese N... ritornava indietro per farmi capire meglio qualche piccola circostanza. La signora R... ha un dente finto, cosa che io ignoravo. « Come farà, mi diceva, a rimetterselo quando si sposterà? Io stesso l'ho portata a Torino dove stava Fonzi, che è un mio amico. L'ho presentata in casa di Fonzi sotto il nome della povera marchesina C..., mia sorella; insomma nessuno si è accorto del dente finto. Alla sua età, ventiquattr'anni, è cosa umiliante avere un dente finto. Sarà capace Keller di rimetterlo come facevo io? Ah! quella donna si rovina! », aggiungeva seriamente.

Lo sventurato ha fatto probabilmente a venti persone la medesima confessione. Tutta la città parla della sua disperazione. È andato a Venezia per distrarsi. La sua cupa tristezza lo ha fatto notare, se la sono presa con lui, ed ha raccontato la sua storia, eppure non è uno sciocco, né un uomo particolarmente debole.

Ho sudato le sette camicie a stendere in francese questo appunto sul suo racconto. Il milanese è ricco di parole precise per esprimere ciascuna delle piccole circostanze dell'amore. Le mie perifrasi francesi mancano di esattezza e dicono troppo o troppo poco. Come potremmo noi avere una lingua per una cosa della quale non parliamo mai?

12 dicembre. Ho consultato il signor Izimbardi, che è il mio oracolo, sulla lunga confidenza che questa mattina mi ha fatto andare a letto alle quattro. "Niente di più comune, qui, mi ha detto. Ah! lei non ha visto C..., quand'era alla disperazione perché aveva rotto con la Luizina; P..., quando tentò di rompere con la R..., dalla quale era entrato in un momento poco opportuno ». E mi cita su due piedi dieci nomi tra i quali trovo quelli di parecchi dei miei nuovi amici, che consideravo come i più equilibrati. « E le donne! mi dice; vuole che le racconti la disperazione della Ghita, quando ha scoperto che P... non l'amava, e aveva soltanto voluto aggiungere una donna al proprio catalogo? Non ha avuto il coraggio di farsi bella per quasi un anno. Veniva alla Scala in veste da camera d'indiana rossa alta fino al collo, le sere di "prime recite". È rimasta oltre un mese senza vedere uno solo dei suoi

amici, salvo il vecchio M.S... ‘, il quale, penso, portava i suoi biglietti a P... Non appariva più nel suo palco, e scommetterei che quando, in capo a sei settimane, ci è ritornata, l’ha fatto per la speranza di vedere da lontano il brillante P... Le disperazioni d’amore qui sono esattamente come un vaiolo dell’anima; bisogna passarci. I nostri antenati, che vivevano come il Gran Turco in mezzo al serraglio, non erano soggetti a questa malattia. Il tratto caratteristico di un’immaginazione italiana, aggiunge il signor Izimbardi, è che, quand’è dominata da questa passione, non è in grado di scorgere felicità al di fuori della persona amata ».

Arriviamo così alla metafisica più elevata, che risparmi ai lettori. Dopo aver parlato a lungo d’amore, la mia parte era quella di negare ad ogni pie’ sospinto le conclusioni del signor Izimbardi e di farmi raccontare gli aneddoti probanti coi nomi e le qualifiche dei personaggi, per controllare bene che non mentisse; dopo aver parlato, dico, d’amore in un angolo oscuro del caffè dell’Accademia, ci troviamo ad aver scavalcato le questioni più difficili sulla pittura, la musica, ecc.; risolverle, vedere la verità su di esse, diventa quasi un giochetto. Il signor Iz... mi dice: « Quando un giovane che non ha mai fatto pazzie e si è limitato a leggere molto osa parlarmi d’arte, gli rido francamente in faccia. Impara a vedere, gli dico, e poi parleremo. Quando un uomo noto per qualche lunga infelicità, come il vostro amico di ieri sera, mi provoca a proposito dell’arte, io porto il discorso sulle piccole manie degli uomini superiori che egli ha conosciuto quando aveva diciotto o vent’anni. Scherzo sui lati ridicoli della loro persona o della loro intelligenza, per spingere il mio uomo a confessarmi se allora, nella sua prima giovinezza, egli notava questi lati ridicoli e ne godeva come di una specie di consolazione per la loro superiorità su di lui; oppure, se li adorava come perfezioni e cercava di imitarli. Chiunque a diciott’anni non abbia amato un grand’uomo abbastanza per adorare perfino i suoi lati ridicoli, non è fatto per parlare di arte con me. Un’anima folle, sognatrice e profondamente sensibile, è ancor più indispensabile che una buona mente, per osare aprir la bocca a proposito delle statue di Canova che tutta Milano va a vedere in casa del signor Sommariva, alla Cadenabbia (sul lago di Como) ». Ero sul punto di dire una battuta sul gran numero d’uomini di genio che sarebbero necessari, perché ogni giovane ne avesse uno per esser messo alla prova. Mi sono ricordato che simili piccoli espedienti per arrivare a una battuta, che si pretende spiritosa, gelano gli italiani e chiudono loro di colpo la bocca.

Questa mattina mi hanno dato un delizioso sonetto di Carlin Porta sulla morte del pittore Giuseppe Bossi, celebre vagheggino che qui passa per un grand’uomo.

L’è mort el pittor Boss. Jesus per lù!...

In una letteratura dove un tale grado di naturalezza e di verità è ammesso, le anime aride vengono messe alla porta dalla forza delle cose. Avrò riletto oggi dieci volte quel sonetto. Poiché un sonetto non ha che quattordici righe, non si rischia mai di annoiarsi troppo quando si incomincia a leggerlo; è un genere che amo di tutto cuore. Ci sono otto o dieci sonetti in italiano che sono tra le più belle cose che lo spirito umano abbia prodotto. Carlin Porta è soprattutto ammirevole quando dipinge il milanese nobile che vuoi parlar toscano, e aggiunge desinenze alle parole tronche della sua lingua materna, per esempio nella Preghiera:

Donna Fabia, Fabron de Fabrian
Oramai anche mì, don Sigismond,
Convengo appien ne la di lei paura (a).

Ma i capolavori di questo garbato poeta non possono essere citati davanti alle donne; disgrazia che condivide con Buratti e Baffo. Tutti e tre essi hanno idealizzato la conversazione quotidiana, e in ogni genere d’arte, tale procedimento rende più visibili le grandi linee.

Rileggo con delizia il seguente sonetto, il quale, poiché è vero, fa sì che prima o dopo una rivoluzione sia immancabile in questo paese:

Sissignor, sur Marches, lù l’è marches,

D'ess saludaa da on asen come lù.
 El pover meritt che l'è minga don,
 Te me l'hann costringiuu là in d'on canton.

(a) Esiste un dizionario milanese-italiano, in 2 vol. in 8°, benissimo stampati alla Stamperia reale. La base della lingua è minga, che vuol dire affatto

Eccettuato Monti, tutto quanto è stato stampato qui in italiano da cinquant'anni a questa parte non vale questo sonetto e El dì d'incoeu. La forza, la semplicità, la naturalezza, mai fredda imitazione accademica di sorta, alla Fontanes o alla Villemain, ecco ciò che colloca così in alto le poesie in "vernacolo". La mediocrità non vi è né tollerata né tollerabile, vantaggio che questa poesia perderebbe ben presto se mai si creassero per essa accademie e giornali letterari. L'Accademia di Francia ci ha regalato il pedantismo, e la letteratura da noi ha prodotto capolavori solo quando fruiva del disprezzo degli stupidi (1673). Non vi è nulla di più semplice e ingenuo di un poeta italiano: Grossi, Pellico, Porta, Manzoni e persino Monti, nonostante l'abitudine ai trionfi. I poeti in "vernacolo" sono sempre meno pedanti e più piacevoli degli altri. Triste cosa sono le nostre critiche letterarie, giornali, corsi di letteratura, ecc. Questo guazzabuglio disgusta della poesia le anime appena un po' delicate. Se si vogliono leggere con piacere i versi di un poeta del Nord, bisogna non conoscerlo di persona; trovate un vanesio che dice: la mia musa. Porta e Grossi mi fanno invece adorare ancor più le loro deliziose poesie.

Belgiojoso, 14 dicembre. Questa mattina, mentre passavo, lasciando Milano, sotto l'arco di trionfo di Marengo (porta di Pavia), deturpato da non so quale iscrizione, opera dei reazionari locali, avevo le lacrime agli occhi. Mi ripetevo spesso, con un certo piacere macchinale, quei bei versi di Monti:

Mossi al fine, e quei colli, ove si sente
 Tutto il bel di natura, abbandonai,
 L'orme segnando al cor contrarie e lente (a).

(a) Canto quinto della Mascheroniana, poemetto di Monti in occasione della morte di Lorenzo Mascheroni. Il grande poeta descrive un anno della vita di Napoleone. Aveva cominciato nella Bassvilliana la storia della rivoluzione francese. Che peccato che non abbia svolto tutto questo bel soggetto! Monti è un bambino impressionabile che ha cambiato partito cinque o sei volte nella sua vita: reazionario fanatico nella Bassvilliana, oggi è patriota; ma, ciò che lo salva dal disprezzo, non cambiò mai parere per denaro, come Southey.

Il signor Izimbardi, uomo superiore, uno dei miei nuovi amici, voleva assolutamente accompagnarci al lago di Como. « Cosa andate a cercare a Roma? mi disse ieri sera al caffè dell'Accademia. La bellezza sublime? Bene: il nostro lago di Como è in natura quello che le rovine del Colosseo è in architettura, e il San Gerolamo del Correggio tra i quadri ». — « Non partirei mai, gli risposi, se dessi ascolto al mio cuore. Consumerei tutta la mia licenza a Milano. Non ho mai incontrato un popolo che si adatti di più al mio stato d'animo. Quando sono coi milanesi, e parlo milanese, mi scordo che gli uomini sono malvagi, e tutta la parte malvagia dell'animo mio s'addormenta immediatamente ».

In vita mia non dimenticherò il bel volto di Monti, che recitava a casa della signorina Bianca Milesi il brano di Dante su Ugo Capeto. Ero affascinato.

Ho visto da lontano il signor Manzoni, un giovane religiosissimo, che contende a lord Byron l'onore di essere il maggior poeta lirico vivente. Ha composto due o tre odi che mi commuovono profondamente, e non mi danno mai la sensazione di un de Fontanes che si gratta la fronte per essere sublime, o si fa ricevere dal ministro per avere il titolo di barone. Se il grado di commozione che ispira costantemente dev'essere la vera misura del valore di un poeta, per me l'autore anonimo di Prina, o la Vision del dì d'incoeu, è il maggior poeta italiano vivente. Il signor Tommaso Grossi è un povero assistente d'avvocato. L'unico limite

di questo grande poeta è che la lingua che adopera non è compresa a due leghe fuori Milano; e a Parigi, Londra, Filadelfia, si ignora persino l'esistenza di tale lingua. Tanto peggio per gli abitanti di Londra e di Filadelfia; perché la loro ignoranza dovrebbe condizionare il mio piacere? Esistono in letteratura generi di gloria deliziosi, ma che non possono durare più di tre o quattro secoli. Luciano oggi è noioso, come forse lo sarà nel 2200 Candido. I pedanti affermano che l'elemento determinante della grandezza sia la durata, e non l'intensità del piacere prodotto.

Ho già parlato di un giovane che scrive nella lingua di Ariosto e di Alfieri, e che promette all'Italia un grande poeta, si fata sinant: si tratta di Silvio Pellico. Siccome guadagna appena milleduecento franchi col suo insopportabile mestiere di precettore di bambini, non aveva né denaro né vanità sufficienti a far stampare la sua tragedia Francesca da Rimini. Gliene ha coperto le spese il signor Ludovico di Breme. Pellico mi ha fatto leggere i manoscritti di altre tragedie, che mi sembrano più tragiche e meno elegiache di Francesca. La signorina Marchioni, la prima attrice tragica di qui, diceva in mia presenza a Pellico, che la Francesca era stata recitata per cinque sere di seguito a Bologna, cosa che non è successa probabilmente da un secolo a questa parte. Pellico descrive l'amore molto meglio di Alfieri, e non è poi cosa difficile; in questo paese, s'è incaricata la musica di descrivere l'amore. A Parigi, un uomo spiritoso guadagna, dicono, tremila franchi al mese con delle commedie. L'autore di Francesca fatica assai a guadagnarne milleduecento l'anno, spiegando il latino ai marmocchi; le rappresentazioni e la stampa del suo lavoro non gli hanno reso un centesimo.

Ecco la differenza tra Francia e Italia nelle arti. In Italia gli artisti sono mal pagati; ma tutta Milano ha parlato per un mese della Francesca da Rimini. La mancanza di un successo finanziario è seccante nel caso particolare di questo giovane poeta, ma per l'arte è una circostanza fortunatissima. La letteratura, in Italia, non diverrà mai uno sporco mestiere, che un signor de V... ricompensa con posti all'Accademia o alla censura. Monti mi ha detto che i suoi immortali poemetti, che hanno avuto una trentina d'edizioni ciascuno, sono sempre stati un passivo per lui. Si stampava la Mascheroniana a Milano; otto giorni dopo, apparivano contraffazioni in paesi stranieri, cioè a Torino, Firenze, Bologna, Genova, Lugano, ecc.

Ma non sono gli uomini superiori che ho elencato ora a farmi rimpiangere Milano; è l'insieme dei suoi costumi, la naturalezza dei modi, l'affabilità, la grande arte di essere felici, messa qui in pratica con questo di più affascinante, che questa brava gente ignora che sia un'arte, e la più difficile tra tutte. La loro società mi fa lo stesso effetto dello stile di La Fontaine. Poiché ogni sera il palco di una donna gentile accoglie le medesime persone, e per dieci anni di seguito, ci si intende alla perfezione; ci si conosce nella stessa misura e ci si capisce a mezze frasi. Di là viene probabilmente il vero fascino dello scherzo di buona lega. Come si potrebbe tentare di recitar la commedia davanti a persone con cui ci si vede trecento volte l'anno da dieci anni?

La conoscenza intima che ciascuno ha dell'altro fa sì che un uomo il quale vive con millecinquecento franchi di rendita parli con un uomo che ne ha sei milioni, schiettamente e come si potrebbe parlare con un eguale (questo in Inghilterra passerà per cosa incredibile). t uno spettacolo che ho ammirato spesso. Se al ricco venisse in mente di recitare la parte della degnazione, o il povero quella dell'orgoglio, ci si burlerebbe di loro e in loro presenza per otto giorni di fila. L'orgoglio che un impiegato ritrae da un posto tra i borghesi di Parigi, qui sarebbe assolutamente incomprendibile: bisognerebbe spiegarlo per un'ora buona. Un uomo tanto povero da essere indotto a mettersi al soldo dei tedeschi, fa pena; credono che sia costretto ad essere un po' spia; davanti a lui, certe cose non si dicono. "Poverino, è impiegato! ", si dice stringendosi nelle spalle, gesto di commiserazione che ignoravo.

A Parigi, ogni volta che ci si presenta da un amico intimo, si può dire che sia necessario rompere una leggera crosta di ghiaccio che si è formata nei quattro o cinque giorni da quando non ci si è incontrati; e quando tale delicata operazione è terminata felicemente e

siete ritornati completamente intimi e contenti, nel più bello della vostra amicizia, suona mezzanotte, e la padrona di casa vi manda via. Qui, nelle serate quando eravamo felici e allegri, nel palco della signora L..., cominciavamo col restare a teatro fin dopo l'una di notte; continuavamo il nostro faraone nel palco illuminato, molto dopo che tutta la sala si era oscurata e gli spettatori erano usciti. Alla fine il portiere del teatro veniva ad avvertirci che l'una era suonata da un pezzo, e pur di non separarci, si andava a cena da Battistino, il ristorante del teatro, sorto a questo scopo, e ci lasciavamo solo a giorno fatto. Io non ero innamorato, non avevo in quel palco amici veramente intimi, eppure quelle serate di spensieratezza e di felicità non mi usciranno mai dalla memoria.